DISSERTAZIONE DELLE MORTI IMPROVISE,

Nella quale si ragiona

DELLE PERUCCHE,

E

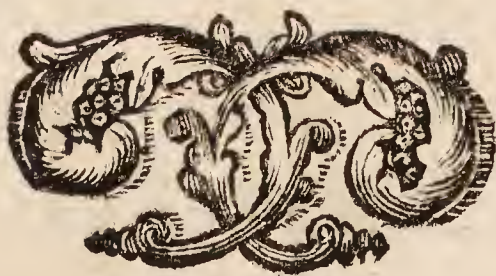
DEGLI ACIDI;

Con un Discorso

DELLO SCIEGLIMENTO

DELLE BALIE;

DI

ANTONIO NICOLA BERNABEI

Da Cosignano nel Piceno

Filosofo, e Medico nell' Alma Città di Roma.

IN ROMA,

Presso FRANCESCO GONZAGA MDCCVIII.

Con licenza de' Superiori.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore,

MONSIGNOR

CARLO FIRMANO BICHI.

Iò che scrisse il Sig. Dottore Bernabei a conservazione de' corpi, ed a' ripari d'improvisi colpi d' una Parca omicida, mi piacque mettere in luce, non solo per l'amicizia, che professo al medesimo, ma per giovare al pubblico col balsamo stillato da' torchj; raccoman-

do perciò queſti foglj al patrocinio di V. S. Ill.ma, e Rev.ma, come a quella, che ſaprà gentilmente condurſi a proteggere la virtù, che in eſſi ſi racchiude. Non penſo, che diſcara ſia per riuſcire queſta offerta a chi sù le rive del Tebro fà di ſua caſa Liceo alle virtudi; e vorrà ella pure, che poſſino al ſuo lume raccomandarſi le vigilie di un Chirone, con quella fede ſteſſa, colla quale alla beneficenza de' ſuoi raggi ricorre più d'un' Eſculapio. Io per la mia parte mi perſuaderò avermi obbligata la penna di chi ciò ſcriſſe, ſcegliendo sì nobile Protettore del ſuo libro, il quale mercè di quello, che porta in fronte, otterrà ſempre per doppia cagione nome grande. La modeſtia di V.S. Ill.ma, e Rev.ma è remora alla mia lingua, e freno alla mia penna, ove la sforza traſcorrere la volontà nel diſtendere

un volo per l'ampiezza delle ſue lodi. Ella è nata da una ſtirpe, che meritò un ſimile rampollo; ma poi coll'integrità de' coſtumi, coll'accortezza del giudizio, colla grandezza dell'animo, col fiore dell'intelletto, tanto di chiarezza hà ella accreſciuta a ſe ſteſſa, che ſiccome non ſembra, che abbia ricevuta alcuna coſa da' ſuoi natali; così io mi veggio aſtretto al ſilenzio, per non uſurparmi gli uffizj della ſua Fama, la quale aſpira portarla alle dignità più ſublimi, ed eminenti, reſtando

Di V.S. Ill.ma, e Rev.ma

Umiliſs. ed obbligatiſs. Serv.

Frà Coſimo Cecconi.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dominicus de Zaulis Episc. Verulanus Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

Di commissione del Reverendiss. Padre Fra Paolino Bernardinj Maestro del Sagro Palazzo Apostolico hò letta la *Dissertazione sopra le morti improvise &c.*, come parimente *il Discorso sopra li debiti requisiti da osservarsi nell' elezione delle Balie*, opere ambedue del Sig. Dottore Antonio Nicola Bernabei; ed in esse hò trovato maturità di dottrina, e sodezza di discorso in buona Filosofia, e Medicina: onde le stimo molto utili al publico, e perciò degne della publica luce. Questo dì 26. Aprile 1708.

Gasparo Reali Med. Colleg.

IMPRIMATUR,

Fr. Paulinus Bernardinius Ordinis Prædicatorum Sacri Apostolici Palatii Magister.

LET-

LETTERA
Scritta all' Autore
DAL SIGNOR DOTTORE
SEVERINO BARBAROSSA
Primo Medico nella Città di Spoleti.

TOrnando bene spesso da Roma questi Signori di Spoleti, rapportano il timore, con cui si vive costì per le frequenti morti improvise, che vi si sentono, e mi dimandano, da chè possano aver' origine, temendo, che il male possa fin quà, ed in altre parti dilatarsi. Desideroso di sodisfare ad una curiosità sì giusta, vorrei avere distinta notizia di quanto accade in Roma in questa lagrimevole materia. La nostra antica amicizia mi fà sperare, che volontieri vi prenderete questa briga. In tanto amatemi di buon cuore, mentre ancor'io vi sono. Spoleti 6. Giugno 1707.

Vero Servitore

Severino Barbarossa.

RI-

RISPOSTA
DELL' AUTORE

Al sudetto Signor Dottore

SEVERINO BARBAROSSA.

PEr *incontrare il vostro genio vi vorrebbe una lunga Dissertazione, non già una lettera. Contentatevi, che per'ora vi notifichi gli accidenti accaduti con le circostanze più necessarie, assicurandovi della Dissertazione, purchè il tempo, e le occupazioni domestiche mi lo permettino. Voi altresì proseguite, Amico, ad amarmi, perchè ancor' io vi sono stato, e sarò perpetuo. Roma li* 11. *Agosto* 1707.

Vero Amico, e Servitore

Ant. Nicola Bernabei.

DIS-

DISSERTAZIONE
SOPRA
LE MORTI IMPROVISE,
Cauſe, e rimedii preſervativi,
Fra' quali ſi diſcorre dell' uſo, ed abuſo
DELLE PERUCCHE,
Ed vſo neceſſario, ed abuſo nocevole
DEGLI ACIDI.

UEL nobile Perſiano ritornato da Roma alla patria al ſuo Padrone curioſo di ſapere le grandezze di queſto picciolo mondo, ove il Senato pareva di Regi, ed il Popolo di Caualieri composto, ſaggiamente riſpoſe: *Quod etiam Romæ homines morerentur*. Con le medeſime parole potrei ancor'io ſodisfare, Amico, alla voſtra curioſità, giacchè delle morti, che accadono in Roma, mi domandate: *Etiam Romæ morimur*. In queſta Metropoli dell' Uniuerſo potrebbe pur'anco farſi ſentire il Toſcano Poeta, dicendo:

Miſeri: il tanto faticar che giova?
Tutti tornate alla gran Madre antica,
E'l nome voſtro appena ſi ritrova.

Vigilanza di Clemente XI.

Attenzione di Monsign. Lancisi.

Fino dall'anno 1694. e 1695. furono frequenti le apoplesie in Roma; ma sono due anni, e più, che si sentono e più spesse, e più forti: onde per l'incredibile vigilanza di nostro Signore Clemente XI. la somma attenzione di Monsignor Gio. Maria Lancisi, che col merito delle sue virtù è giunto da giovine ad esser Medico di due Sommi Pontefici, Innocenzo XI., e Clemente XI., ben consapevole dell' oracolo d'Ippocrate: *Nihil despicere oportet*; hà voluto vedere aperti molti cadaveri per riconoscerne l' origine.

Sessione di un cadavere.

In uno di essi, di anni 60. in circa, sanguigno di complessione, osservammo le rotture di vasi, poichè nel primo ventre eravi del sangue frà le due meningi; e ne' ventricoli del cervello una gran quantità di siero distendeva il loro diametro: il cerebello però non era punto offeso. Nel secondo ventre si trovò il pericardio ampiamente dilatato da un grosso grumo di sangue, sgorgatovi dalla vena cava, che si vidde sconciamente lacerata vicino all'auricola destra del cuore. Parimente il diametro dell'arteria aorta apparve assai grande, ed il suo orificio incrostato di materia à guisa di callo ancor tenero, il di cui colore tendeva al cinerizio; e l'ala destra de' pulmoni si trovò attaccata alle coste. Nell'infimo ventre non trovammo altro di morboso, che la bile nella cistifellea di colore quasi rufo. Con tal occasione però, e nel medesimo Congresso udii da' Professori, essersi in altri cadaveri osservati ò il pancrea, ò lo stomaco, ò la milza, ò il fegato variamente contaminati, ed offesi.

Raziocinio del cadavere.

Se dunque far si dovesse un raziocinio anatomico in questo cadavere, potria dirsi, che lo stagnamento

mento de' fluidi negli apoplettici fù veduto eziandio da Ippocrate, poichè lasciollo scritto nel 2. *de morbis*, diffusamente riferito da Marziano: *Dùm sanguis non movetur, fieri non potest, ut non etiam corpus quiescat*; e che essendosi aperti i cadaveri doppo le ore 40. non potevano trovarsi i fluidi, che in stato di stagnamento, purchè un sale arsenicale non li avesse sciolti, e liquati. Tali differenze di fenomeni potè forse vedere il crudo secolo degli Erofili, che anatomizzava gli uomini vivi: quindi di lui si racconta, *quod septingentos execuit, ut naturam scrutaretur, quique homines odit, ut nosset*. Della rottura de' vasi e nel petto, e nel cervello, io come quello, che mi trovai alla morte di mio padre in Padova, mentre attendevo colà alla prattica, di Pietro Giubilei, uomo di noto valore, e letteratura in Roma, e di Monsign. Gio. Francesco Rota, tutti morti apoplettici, asserisco, non essere sì facile il capire all'occhio, che non vede, il grande degli affanni, de' stertori, e delle convulsioni di tali moribondi. Il Giubilei stato immobile per cinque giorni, su'l punto di morire, crollando all'improviso la testa, si roversciò agilissimo all' altra parte del letto; e da tutto immobile, diventò tutto moto, per andarsene all'altro mondo. E se un sternuto, una tosse, una caduta possono esser cagioni di lacerazioni di vasi, possiamo ragionevolmente sospettare, che le medesime, vedute ne' cadaveri, sieno stati effetti de' spasimi nelle ore dell'agonia, bastevoli à far crepare canali di bronzo, non che i vasi limfatici, le vene, e le arterie tumefatte da liquori giàgià non più abili à scorrere, e quasi incadaveriti. Emmi ben noto, che altresì ne' viventi dar si possano le morti improvise, per rottura de' vasi da cause intrinseche,

Anatomia de' corpi vivi.

Parosismi nella morte

ſeche, ed umori eroſivi; e che in Ippocrate non ne manchino i racconti; ma è anche vero, che non può tirarſene ſempre vera la conſequenza; poſciachè non ſempre ne ſegue improviſa la morte, la quale ſi vede accadere pur'anco a' corpi ſaniſſimi, ed atletici, come accennò il noſtro Ippocrate nell'aforiſmo: *Habitus atletarum, qui ſummum bonitatis attingunt, periculoſi, ſi in extremo conſtiterint, neque enim in eadem poſſunt permanere, neque quieſcere; cùm verò non quieſcunt, & non poſſunt proficere in melius, reliquum eſt, ut decidant in deterius.* Che ſe dell'iliade de' mali, che ſi racchiude nell'infima regione, ragionar ſi doveſſe, non vi è chi non la confeſſi un' idra, da cui à mille à mille germogliano i mali ed acuti, e cronici, e repentini per la varietà delle parti, e per i moltiſſimi nervi, fibre, e membrane, che contiene. I cadaveri dunque non ne porgono tanto di lume, che chiaramente veder poſſiamo le cagioni veridiche delle morti; poſciachè negli ultimi dì, e nelle ultime ore della vita ſi ſconvolge, ſi roverſcia, e ſi muta la machina tutta dell'uomo, cioè i fluidi, ed i ſolidi, che la compongono. Grazie à Dio, che tali cagioni, qualunque ſiano, non ſono sì forti, che facciano ſtrage di queſta Città, dove in vero non ſono così numeroſi li morti; poſciachè conviene riflettere, che in un popolo di cento mila perſone, ſe mojono cento, ſia il medeſimo, che in altra Città, abitata da ſolo diece mila anime, ne manchino diece: e pure, ſe queſti diece periſcono in Roma, cambiando la morte la ſua falce in orrida tromba, riempie in un ſubito la Città tutta di ſpaventoſo ſuſurro. Alla per fine non ogni dì ne accade uno; anzi paſſa qualche ſettimana, ſenza veruno acciden-

Morti improviſe in corpi ſaniſſimi.

te;

te ; sìchè in due anni saranno mancati al più da trecento. Ma disse pur bene Alessandro Petronio, antico di lei abitante, e de' suoi costumi, e del suo vitto osservatore diligentissimo: *Semper Urbs Roma aliquid parit, quod excitat admirationem, & prae novitate tam Advenarum, quàm Civium animos commovet, ingeniaque sollicitat, & verba* (aggiunger si potrebbe) *millena multiplicat.* Nondimeno questo numero di centinaja di morti improvise merita, che la vigilanza di chi governa, e la cura di chi attende alla salute de' corpi si risvegli, per rintracciarne l'origine, e ritrovarvi i rimedj.

De' morti numero minore della fama.

Per darvi dunque qualche categorica risposta, siami lecito del mio soggetto farne trè parti, che corrispondano alli trè ventri, da'quali derivar si sospetta tal sorte di morti.

Nella prima contaremo quelli, che ò caminando, ò mangiando, ò stando in Chiesa, abbandonatisi all'improviso, son caduti, e morti, i più de' quali son stati servitori, poveri, convalescenti, e forse attualmente ammalati.

Trè sorti di morti improvise.

In secondo luogo verrano quelli uomini, che si sentivano affogare, e smaniando per casa per la difficoltà del respiro, imploravano sollecito l'ajuto, quale apprestato ò col cavar loro il sangue, ò con altro opportuno medicamento, sono restati liberi; e frà questi vi sono Cavalieri, ò persone assai commode, e di lauta mensa.

Finalmente caderà il discorso in quelle persone, che, avuto il colpo mortale, e caduta loro, come il volgo dice, la goccia, in poche ore, ò giorni sono morte, ò divenute paralitiche.

Cominciando dunque da'primi, io per me sono

nel voto, che i più ſieno morti per violenza di lipotimia, e ſincope ſtomatica, imperocchè eſſendo ſtata oppreſſa da queſto male gente per lo più plebea, e miſerabile, è facile il credere, che mangiandoſi da quella tutto ciò che ſi può, ſianſi generate dalla mala qualità de' cibi, imbeverati ancora dell' aria poco buona di queſto clima, cauſe poſſenti à produrre ſincopi ſtomatiche, e morti improviſe; poſciachè tali cagioni, e materie ò ſi ammaſſino nello ſtomaco, ò regurgitino dagl' ipocondrj, ò gemino dall'arterie, ed altri canali, poſſono facilmente offendere le parti nervoſe del ventricolo, e la bocca ſuperiore di eſſo, di cui ſcriſſe Galeno: *Nulla pars noſtri corporis adeò in conſenſum trahit utrumque principium, nempè cerebrum, & cor, quantùm os ventriculi*; perochè gode ſquiſitiſſima ſenſazione per la preſenza del ſeſto, ò ottavo paro de' nervi al ſentimento degli Anatomici: anzi Marcello Malpighi più chiaramente la deſcrive in un Conſulto, che ebbi in riſpoſta per una Monaca, mentre era primo Medico in Rieti con tali parole: *Hinc à cibo vellicato ſtomatico ramo, & minimo reti internam firmante ventriculi ſuperficiem, media nervorum continuatione venæ cavæ extremitas carnoſa anguſtatur, undè ſanguinis propagatio in cor impeditur, quapropter nil mirum, ſi præcordia anguſtentur, pulſus obſcuretur, extrema frigeſcant, & intercepta perenni communione cerebri, & cordis, animales vires collabantur, venæque turgeant ſuperiores, impedito hyatu in cor*.

Sincopi ſtomatiche.

Bocca dello ſtomaco di ſenſo ſquiſitiſſimo.

Si conferma il mio penſiero dalli molti caſi accaduti, ne' quali alla morte ſono ſtati forieri i dolori di corpo, e di ſtomaco. Frà eſſi ſcielgo Gabriele Majorchino di anni 60. in circa, abitante in una caſa vicina

vicina alla Chiesa dell'Anima della nazione Germanica. Questi nel mese di Ottobre dell'anno 1706., godendo per altro perfetta sanità, ed avendo ben dormito la notte, levatosi di buon mattino, e bevuto un poco di acquavita, sentì di lì à poco gravissimi dolori di stomaco, per i quali facevasi porre pannicelli caldi nella regione di esso; ma in tanto restando la faccia cadaverica, sparsa di gocciole di sudore freddo, e mancando il polso, spirò. Se di questo aperto si fosse il cadavere, avereffimo trovato nell'infimo ventre la possente cagione di morte sì repentina; sìcome in altri cadaveri si è veduta ò nello stomaco, ò nella milza, ò nel fegato, ò sua cistifellea, il di cui liquore bilioso servendo per imprimere la fluidità agli umori del corpo umano (onde i Pittori della bile, ò fiele si servono per rendere scorribili i colori) dalla corruzione di esso può investigarsi alle volte il sconcerto de' fluidi, ò coagulati, ò troppo scorrenti, che si trovino.

Serpeggia pur' anco in questa Città fra' plebei il morbo gallico; e questo à guisa di Proteo, varie faccie cangiando, e generando diverse malattie, e croniche indisposizioni, fà, che ne' corpi si ammassi una gran quantità di mercurj, di antimonj, di polveri di Sicilia, alabastri, acciai, magnesie, ed altri mille di simil farina, de' quali ogn'uno, benchè non Medico, sà mercatanzia in Roma col soavissimo nome di Dolcificanti. Questi poi riassumono la loro innata velenosità, e ferocia, quando nelle viscere de' pazienti incontrano sali diversi:

A guisa di leon, quando si posa,
L'ira s' intepidì, ma non s' estinse.

Ed

Ed essendo per lo più misture mercuriali, vanno con frettolosa, e crudele antipatia à ferire il cervello, e sue appendici, dallo spasmo delle quali cagionansi le sincopi stomatiche, ò anche le cardiache, non chè i dolori di petto, le palpitazioni, i polsi varj, ò intermittenti; e perchè alle convulsioni seguono i strozzamenti de' vasi sanguiferi, è forza, che ne nascano, e si vedano ne' cadaveri aneurismi, polipi, lacerazioni, ulceri, e simili mali organici, i quali producendosi à poco à poco ne' solidi, fanno, che i medesimi restino impotenti à resistere a' colpi continui, e replicati del fluido, che arrestato in qualche parte, ò seno de' precordj, è d'uopo, che resti anche impedito il moto del sangue, e si verifichi l'oracolo d'Ippocrate: *Quicunque sine causa manifesta sæpè animo delinquunt, de repente moriuntur*.

Mi lusingo, che possa esser vera questa mia opinione, perocchè due volte io medesimo son stato vicino alla morte dalla sincope stomatica cagionata, e sarei restato vittima di essa, se avessi avuto qualche cattivo apparato ò nello stomaco, ò nelle viscere. La prima fù alli 4. del mese di Settembre dell'anno 1702. Accortomi nel camino della mancanza delle forze, entrai in una bottega vicino alla Chiesa della Pace, ove ajutato con vino, ed aceto, ebbi una semisincope, ò grave lipotimia, poichè non perdei affatto il polso: dipoi, ripreso animo, mi portai alla casa dell' Abbate Domenico Riviera ivi vicina; e benchè non palesassi l' accidente, mi ristorai con cioccolata, e rosolio, cortesemente datomi da questo mio Mecenate, uomo, che traendo la sua nobil prosapia dall'antichissima Città dell'Aquila, aggiunge alla sua nobiltà nuovo fregio, per esser nato in Ur-

Abbate Riviera.

Urbino, patria di tanti Eroi, e del gloriosissimo Pontefice Clemente XI.; ed onorato da Innocenzo XII. della carica di Prefetto dell' Archivio della Mole Adriana, attende di continuo à farsi più illustre col calcare il sentiero faticoso delle virtù più singolari, che unite a' costumi gentilissimi, e proprj d'un vero, e Cristiano Cavaliere, l'hanno reso degno di essere stato due volte scielto fra' molti dal Pontefice regnante, cioè dall'idea del conoscimento, à trattare in Milano i negozj più ardui, e più penosi dell'Italia; dal chè si dà à vedere agli uomini di buon senno, e di buon cuore, che

N' have l'eterna mente alto disegno.

La seconda mi è accaduta alli otto del mese di Marzo dell'anno 1707. verso le ore 21., per aver mangiato un poco più del solito nella convalescenza d'una febre acuta, medicato con inenarrabile carità da Ottaviano Sassi; e visitato più volte con indicibile amore da Monsignor Lancisi, da Gasparo Reali, da D. Emanuele Lopes, e da Alessandro Pascoli, Medici primarj di Roma; amorevolmente poi giàmai abbandonato da Domenico Mestichelli da Fermo, Medico diligentissimo dell'Ospedale, detto *Fate ben fratelli*, assieme con Stefano Pasini, Chirurgo primario della Consolazione, uomo di somma prattica, ed intelligenza. Il caso fù, che appena goduto aveva un poco di sonno appoggiato ad una sedia, che svegliato da turbamento di stomaco, e di testa ebbi tempo di chiamare: Ajuto; ed entrati di bel subito e figlj, e moglie, mi trovarono col capo tremante, cogli occhj immobili, e così trambasciato, che non udii i loro

Medici di Roma.

 cla-

clamori; ma bagnatami la faccia con acqua della Regina di Ungheria, tornai à respirare, e posto à letto, mi sopravenne una copiosa evacuazione per secesso, col di cui benefizio ritornai allo stato primiero. Tanto è facile per leggierissimo errore precipitare nelle sincopi stomatiche: quindi à me non pare cosa difficile, che da esse si passi alla morte improvisa, se si trovi una causa fissa ò di grande, ò di maligno apparato nell' uomo.

E giachè, grazie à Dio, godo di bel nuovo la vita, è ben dovere, che di essa mi serva per benefizio degli Amici: quindi per proseguire ad obedirvi passo à discorrere della seconda specie di queste miserie; e parmi, che questo male chiamar si debba catarro suffocativo, che si produce da soprabbondanza di sieri, ò limfe, ò di sangue seroso, atto à stagnare, ò per la remora cagionata dalla quantità, che chiamavano gli antichi: *Plenora ad vasa*; posciachè le fibre distratte, e quasi semiconvulse non possono spingere quel sangue, che correr deve e per l'impulso, che riceve dal cuore, e per tutto ciò, che seguita di fluido rosso, come vediamo accadere in un fiume, le di cui acque cresciute accrescono il proprio corso; ò pure per qualche acidume, ò sale coagulativo, che non solo può eccitare una morbosa fermentazione de' liquidi, con promovere la disgregazione di essi secondo le dottrine d'Ippocrate riferite da Marziano pag. 76. e 168.; ma altresì può fare un tal coagolo, che il misto rappreso, ed aggiacciato cresca di mole, ed occupi spazio maggiore, come vediamo l'estate nelle acque, ò sorbetti in Roma: fenomeni sono questi, ciascuno de' quali arresta il moto circolare degli umori, perlochè ricerca una celere diminuzione di

Catarri suffocativi da copia di sangue.

Della qualità del sangue.

essi

essi ò coll'emissione del sangue, ò con altri efficaci medicamenti, imperochè può scorrere quell'*occasio præceps* d'Ippocrate, e precipitarsi in quella sorte di apoplesia, detta simpatica dal dottissimo Bellini, e descritta dal nostro Maestro nel 4. *Auctor.* con quelle parole: *Quùm dolores accesserint atræbilis, & acriũ fluxionum*; spiega à meraviglia Marziano: *Cùm dolores præcesserint aphoniam, alio modo procedendum esse, ac quando de repentè, & absque causa manifesta, aut alia forti causa; nàm in casu proposito statìm venam secari jubet; in hoc verò venæ sectioni præmittit fomentum, cujus quidem diversitatis ratio à diversitate causæ morbum efficientis dependet, nàm, cùm nullo præcedente dolore, & de repentè morbus invadit, signũ est, ejus causam esse sanguinem sola copia peccantem, & ideò simplici phlebotomia occurrendum est: Quùm verò dolores præcedunt, inditium est, materiam acrem esse morbi causam, atrambilem scilicet exustione genitam, qui quidem humor dolorem infert & dùm ad venosum genus influit, & dùm partes internas mordet.* E poco al di sotto: *Sanguine igitur hunc in modum corrupto, & perfrigerato, symptomata contingunt, & potissimùm apoplexia, sive totius, sive alicujus partis.*

Apoplesie simpatiche da catarro suffocativo.

Tal male avvenne nell'anno 1705. à Cavaliere di gran portata, ed ad un'Artiere di buon valsente, e miglior gusto à tavola, i quali smaniando per casa, ed anelando di notte un'aria aperta, perocchè *sistitur etiam quandoque sanguis ob transpirationis defectum, quem vasorum plenitudo inducere potissimum solet*, secondo il sentimento di Marziano; visitati da Professore primario di questa Città di Roma, furono liiberati dalla morte imminente con una copiosa

Due casi, e pazienti liberati col sangue.

missione di sangue, posciachè peccava nella quantità, particolarmente nell'arterie. Che se nel Cavaliere afflitto da indisposizione ipocondriaca creder si potessero ne' fluidi e sali, e particelle irritanti, ed abili à disgregare il misto, ed à promovere precipitose fermentazioni, e decubiti, nulla meno anche senza fomenti convellendo, e strozzando i vasi, potè molto giovare l'emissione del sangue, acciochè la di lui effervescenza accresciuta non superasse la forza della sistole nelle fibre nervose, come forse accadde al vecchio Teologo, riferito da Tomaso Villis *cap.8. de Apoplexia*, *ubi pulmones discolores*, *& ichore spumoso per totum infarcti*, *respirationis difficilis*, *& anhelosæ causam satìs manifestò prodebant*; ed essendo morto apoplettico per essere già cacochimo, e scorbutico, non sò, perchè l'Autore non restasse pago di tale infarcimento, ed à questo non attribuisse la cagione della morte improvisa, quando i solidi di tali pazienti non irrigati dalla naturale energìa del liquido animale, e molto meno ristorati da proporzionato nutrimento, poco vagliono à spingere il fluido, anch'esso poco abile à scorrere: onde di questi io sono nel voto, intendesse Ippocrate nelle parole riferite da Marziano: *Hanc verò sanguinis stationem fieri existimavit Hippocrates in venis*, *seu arteriis totius corporis*, *in apoplexia vero potissimùm intercipi eas*, *quæ sunt in collo*, *& in pectore*, *quia animadvertit*, *in his partibus maximè apparere effectus interceptionis*, *difficultatem scilicet respirationis*, *& angustiam*, *undè stertor*; e gli Anatomici tutto il dì col Villis vedono queste saburre di sangue gelato ne' precordj.

Apoplettico simpatico nel Villis.

Sìcome poi a' catarri suffocativi, e stagnamenti de'

de' liquidi nel petto van dietro le mentovate apoplesie, così alle medesime fatte nel cervello, e chiamate idiopatiche seguono co' catarri suffocativi improvise le morti; e di queste intendendo il volgo, e discorrendo Roma, trovasi la loro forte cagione nel capo sede primaria dell'anima, emporio delle potenze animastiche, e principio di quelle innumerabili filamenta, che portano al corpo tutto e moto, e senso; ed una tale apoplesia avvenne alli 20. del mese di Marzo dell'anno 1706. à Cavaliere di anni 64., per visitare il quale entrato nella sua camera verso le ore 14. lo trovai nel letto con occhj aperti, ed immobili, senza parola, senza moto, e senza sentimenti: era sottoposto ad un continuo catarro, alla podagra, ed à ripienezza di stomaco (perocchè, per non aver denti, portava una semicorona di fattizj) e ben spesso à diarree, così giovevoli, e critiche, che lo sollevavano in pochi dì dalle flussioni podagriche. L'improviso spettacolo mi fè chiamare i domestici, e frà tanto à me, come ben consapevole della vita sudetta, parve bene di dargli la cornacchina, la quale inghiottita con difficoltà grandissima, cominciò nondimeno di lì à poco ad operare e per secesso, e per urina, ed à seconda di queste evacuazioni tornarono la parola, il moto, ed i sensi à tal segno, che la sera medesima diceva, non aver'altro male, che di quattro vessicanti, che nel tempo, che nulla sentiva, furono attaccati col consenso di Monsig. Gio. Maria Lancisi, Medico soprachiamato.

Terza specie di morti improvise, e vere apoplesie.

Cavaliere apoplettico.

Il giorno seguente, assalito da febre acuta con faccia tumida, e rossa, si determinò, per prevenire altro accidente, l'emissione del sangue dal braccio, da farsi verso le due ore di notte; ma non fù possibile

ſibile perſuaderlo, nè pure con le preghiere di Monſignor Bernardino Scotti celebre Auditor di Rota, le di cui virtù poggiano à premj maggiori, nè di altri Signori di qualità ſuoi buoni Amici. Il terzo giorno, declinata la febre, ridevaſi, come novello Eraſiſtrato de' Medici, come ſanguinarj; ed avvertito da me, che foſſe ſtato toccato da un colpo di apopleſia, mi riſpoſe ſdegnato, eſſere io in inganno, nè volere in modo alcuno cavarſi ſangue. La mattina del quarto, nell'ora medeſima replicò il colpo fatale, e con tutti i rimedj, ed emiſſione di ſangue, s'incaminò alla morte. Così avvenne ad Ippoſtene, riferito da Ippocrate *lib.5. epid. Ad veſperam neque loquebatur, neq; ſentiebat, quæ quisquam faceret, aut diceret.* Aggiunge Franceſco Valleſio nel commento di detto Ippoſtene: *Sæpè vidimus apopleticos per quædam intervalla ad ſe redire, loqui, & ſapere, ut viderentur circumſtantibus liberari, at denuò occupati, idque bis, aut ter uſque dùm tandem non valentes revocari, moriuntur.* Così fù; imperocchè sù le ore 22. venne Antonio Piacenti Medico de' più dotti, e più vecchj, ben degno figlio della nobil Città d'Amelia, dove l'autunno paſſato per il ſuo aere perfettiſſimo riacquiſtai la mia priſtina ſanità, e vi fui onorato d'eſſervi eletto Medico à pieniſſimi voti, e piacquegli, che ſi apriſſero le vene jugulari, dalle quali uſcito il ſangue alla quantità d'oncie ſette, cominciò poco doppo ad articolar qualche parola; e parve, che capiſſe quel che ſi diceva: il capiplenio intanto con mortale metaſtaſi à poco à poco ſi tragittò nel petto, ed in trè ore morì. Potriaſi dire, da catarro ſuffocativo, poichè in vero fù una metaſtaſi, non già una epigeneſi, in cui ſi produce un' altro male, ma il primo non ſvaniſce; in queſto

Caſo ſimile in Ippocrate.

Altri nel Valleſio.

Catarro ſuffocativo ſimpatico.

questo nostro paziente si sminuì, ma ne nacque un' altro più mortale, facendosi il decubito al petto ripieno anche nello stato della sua sanità di copioso catarro, e debilitato fino da due anni da una pleripneumonia pituitosa. Ma se Ippocrate nell'apoplesia *lib. 2. de morbis*, riconobbe la parte offesa, ed ove stagnasse il sangue dagli effetti: *In apoplexia verò potissimùm intercipi eas, quæ sunt in collo, & pectore, quia animadvertit, in his partibus maximè apparere effectus interceptionis, difficultatem scilicet respirationis, & angustiam, undè stertor*; noi avendo veduto nell'accessione del male la mancanza, ed ecclissi delle potenze tutte animastiche, volontarie, e naturali, chiamar potremo questo accidente apoplesia idiopatica, e simpatico il catarro suffocativo: ed in esso ci si è fatto conoscere l'utile della flebotomia, ed il danno insieme, quando si perda l'occasione:

Osta a' principj: tardi s'apparecchia
La medicina, se per lungo indugio
Si è fatto il mal gagliardo, e rigoroso.

Missione di sangue buona, ò cattiva.

E Celso con altra matura riflessione lasciò scritto: *Sanguis vel occidit, vel sanat*, insegnando, che il cavarlo ne' vecchj, ò altri, ne' quali il sangue si trovi ò poco, ò povero di particelle volatili, sia un levare quei pochi spiriti, che lo conservano nel moto locale, e fermentativo, e che mantengono il vermicolare, ò peristaltico, ed insieme la vita.

Benchè poi veduto abbiamo nel menzionato Cavaliere il colpo della morte improvisa, cagionato da male complicato di testa, e di petto, non mancano però degli apopletici, i quali dal solo capiplenio, e

com-

compreſſione impeditiva il corſo del liquido animale, alla morte vengano improviſamente condotti, e ne' quali lo ſtertore dell'agonìa ſi faccia dalla ſola intercezione, ed ecclifſi de' ſpiriti animali, ſenza metaſtaſi alcuna di umori. Tal fù Gio. Battiſta Bernabei mio padre, che doppo breve viaggio per i raggi ſolari nell'anno 1680. alli due del meſe di Settembre, appena ſceſo da cavallo reſtò ſenza moto, e ſenza ſenſi, e con tutti gli ajuti di ſangue, e di diverſi medicamenti, doppo le ore 40. ſpirò, e ſpirò col ſolito ſtertore degli apoplettici, ſenza metaſtaſi di catarro dal capo al petto, ma oppreſſo dal ſolo capiplenio.

Apopleſia nel padre dell'Autore.

Ora veniamo alla cagione di queſto fieriſſimo male; e mi ſii lecito di dividerla in trè punti.

Diviſione del diſcorſo in trè punti.

Nel primo eſporrò le cauſe de' mali apoplettici, ò paralitici.

Nel ſecondo dirò, perchè ſi facciano più queſti, che altri mali.

Nel terzo, perchè accadano più nella Città di Roma, che in altro luogo.

In quanto al primo: eſſendo l'apopleſia una precipitoſa privazione del ſenſo, e del moto, e queſti facendoſi per lo ſentiero de' nervi, con ſcorrer per eſſi col ſucco nerveo i ſpiriti animali, quaſi raggi di luce in mezzo all'aere, ambi generandoſi dal ſangue, che per l'arterie al cervello ſi porta; tutto ciò, che può impedire queſto moto, ſiaſi deficienza del fluido roſſo, ò fiacchezza, ò ſtrozzamento, ò convulſione de' vaſi, ſarà cagione dell'apopleſia. Parimente tutto ciò, che debilita, ò toglie la menzionata generazione nel cervello, ò il tragitto di eſſo ne' nervi, cagionarà l'apopleſia. Così n'inſegnò Marcello Malpighi

Succo nerveo ſimile all'aria.

pighi nelle opere postume: *Necessè est à corde materiam succi nervei per arterias indesinenter propelli in corticis glandulas, ibique determinatam substantiam separari, & per fibras eerebri, tanquàm per propria vasa excretoria detrudi in medullam, & in continuatos nervos; reliquum verò sanguinis revehi per venas: & cùm sensus manifestentur media passione communicata ab objectis externis, & exindè continuatis nervis, & postremò cerebro, in quo implantantur, duo necessaria erunt, materia arteriis delata, & specialis substantiae separatio in glandulis corticalibus cum ejusdem propagatione in nervos, & consequutivè gemini quoque fontes læsionis aderunt, impedimentum scilicet in vasis deferentibus, nempè arteriis, & intercepta separatio, & transmissio à glandulis corticalibus in cerebti fibras, & nervos. Et quoniam malum fit defectu singulorum, ultrà vitium arteriarum venæ quoque polipo, vel aliò impeditæ apoplexiam causare poterunt: ex quibus abundè patet, apoplexiam non solùm interceptis arteriis, verùm etiam venis, & ulteriùs transmissione nervei succi in cerebri fistulas, & exporrectos nervos fieri. His addam, interceptis arteriis apoplexiam subsequi, quia succi nervei materia non pellitur in glandulas certicales, & ab his continuato impulsu in nervos, & musculos, quare catenùs læsis arteriis fit privatio sensus, & motus, quia non separatur successivè succus nerveus in corticalibus glandulis, & consequenter non manutenetur nervorum nativa tensio.*

E perchè questi effetti dipendono dalla naturale perfezione de' fluidi, e de' solidi; chechè si opporrà à tale costituzione, sarà causa ò immediata, ò dispositiva alle morti repentine, tali saranno i fer-

 menti

menti viziati dello ſtomaco, il ſucco pancreatico troppo acido, la bile ingroſſata, ò inerte, e le linfe reflue dagl' ipocondrj, e dalli due ventri ſuperiori, poichè rimeſcolandoſi nella vena cava col ſangue, reſo poco meno, che cadaverico per le reiterate circolazioni, nè potendo rifermentare il medeſimo, perocchè abbiano ancor' eſſe più dell'acido auſtero atto à coagulare, che del volatile balſamico neceſſario à rifermentare, ſaranno cauſe, che queſto ricolmo di acidumi, e particelle vitrioliche, ed altre mille di varj ſapori, e potenza, compoſte di corpiccioli al ſentimento di Pietro Gaſſendi uncinati, ò hamati, faccia nel ſuo moto per i canali doloroſe ſenſazioni (come accennò Ippocrate, *quùm dolores acceſſerint*) in quelle fibrille nervee, ed inſieme reſtino inceppate le parti più ſeroſe, non chè le fibroſe del ſangue medeſimo, quindi fattaſi come una gelatina, e mancando il circolo de' fluidi, e de' ſpiriti ſegua la mancanza del moto, e del ſenſo.

Coagulazione del ſangue.

I medeſimi fenomeni ne' temperamenti ignei ſuccederanno dal predominio della bile, e dalla ſoprabondanza di ſieri, e di linfe acri, e corroſive, che diſpongono la teſſitura dell'arterie, e delle vene à piccoli aneuriſmi, e varici, che à poco à poco creſcendo, e dilatando il loro diametro terminano alla per fine in rotture, e ſgorgamento di ſangue, anzi trapelando nel capo per le minime, ed innumerabili glandole, è d'uopo, che ancor queſte perdano la loro primiera, ed innata orditura; lo inſegnò Ippocrate *lib. de gland. Cerebrum cladem perfert etiam ipſum non ſanum exiſtens; ſed ſiquidem rodatur, turbationem multam ſuſtinet, & mens deſipit, & cerebrum convellit, ac diſtrahit totum hominem, qui in ſe ipſo vocem*

Scioglimento.

non

non edit, ac ſuffocatur, & hæc affectio ſyderatio, & græcè apoplexia appellatur.

E perchè aggiunge Ippocratè: *Aliquandò verò acris quidem non eſt fluxio, ſed copioſa in cerebrum irruens ipſum affligit, & mens perturbatur, & homo circumambulat*, poſſiamo in tal caſo credere, che i minutiſſimi roſſeggianti globoletti veduti dallo ſquiſito microſcopio del Sig. Ugens affollandoſi nello ſcorrere s'uniſchino inſieme, e produchino varj ſtagnamenti, e decubiti, come ſcriſſe quell'erudito, di cui fù ſcritto:

Longævusque ſenex Capuanæ gloria gentis,

Perocchè indugiandoſene oltremodo i movimenti del ſangue, nè potendo i globoletti liberamente diſcorrere per l'uſati ciechi ſentieri, e fermandoſi frà via, naſcono molte, e varie ſorti di malatìe, e queſta ſi è una delle cagioni di alcune febri, dell'apopleſia, della puntura, e di ſimiglianti altre infermità.

Pletoria.

Parmi ancora, che le cacochimie, le cachexie, ed altri mali umori affrettino gli uomini alle morti improviſe, poſciachè da ſimil ſorte di ſangui non ricevono i ſolidi un ſano, e baſtevole nutrimento, nè ſi genera quel liquido animale etereo, che fà biſogno per conſervare il tono de' nervi, e d'altre fibre, onde non poſſono conſervare nè fluidi, nè il moto locale, nè il fermentativo; e benchè tal gente camini, faccia il ſuo meſtiere, e paja ſana, nulladimeno è ſottopoſta alla minaccia d'Ippocrate *lib.2. de morb. Sanum de repentè invadit dolor circà caput, & ſtatìm vox intercipitur, & ſtertit, & os hiat, & ſi quis ipſum*

Fiacchezza de' ſolidi.

ipſum vocet, & moveat, ſolùm ſuſpirat, nil autem intelligit, & multàm mingit, & mingere ſe, non ſentit.

Hora tutte queſte, ed altre cagioni ſi riducono con ſomma ragione dal dottiſſimo Lorenzo Bellini alla ſola compreſſione de' vaſi, delle glandole, e d'altre parti animali: *Patet igitur*, fauella queſto Autore *cap. de Apoplexia, ex his omnibus, provenire debere apoplexiam à quacunque cauſa ità premente cerebrum, ut per conſtrictionem ab ipſa provenientem impediantur undæ nervorum, quibus ſentimus, & naturalis fluxus liquidi per nervos in muſculos: ſive igitur comprimens illud ſit liquidum, ſive durum, calidum, aut frigidum in vaſis, aut extrà vaſa, cujuscumque demùm generis, & qualitatis, producet ſemper apoplexiam, ſicut etiam ſive ſit in ventriculis cerebri, ſive in ipſo ejus corpore, aut ſuperficie, dummodò talis ſit compreſſionis, quæ expoſitas naturales affectiones impediat.*

Compreſſione de' vaſi.

E pure, Amico, ſiamo all'oſcuro, imperocchè vedute ſi ſono le pleripneumonie, l'idropiſie di petto, e de' pulmoni, le acque copioſe ne' pericardj, le ulceri, e le ferite nel cuore, e nulla meno non morirono queſti di morte improviſa, come raccontano le Storie Mediche: oſſervati ſi ſono gl'idrocefali, le rotture de' vaſi nel cervello, le ferite nella ſoſtanza di eſſo, e pure non ſeguirono le apopleſie; ed il Villis diligentiſſimo Anatomico del cervello ſcrive à chiare note *lib. de morb. convulſ. cap. 7.*: *In defunctorum capitibus non raró cerebri meditullia, ipſaque nervorum principia aquæ limbidæ prorsùs immerſa vidi, quibus tamen, dùm vixerunt, nec epilepſia, nec motus convulſivi adfuerunt.*

Congetture della medicina incerte.

Giurano i moderni, non godere il cuore altro

moto,

moto, che da' ſpiriti animali per mezzo de' nervi, perlochè oſtrutti, ò compreſſi ſegua l'apopleſia; ed è ſentimento pur' anco del volgo, impedirſi la via da poco ſangue, perocchè dice: Gli è caduta la goccia; aggiunge il Leonelli: *Perſuaſum vulgò eſt, ei, qui repentina morte corruit, evenire id, gutta ſanguinis à capite in cor delata*, e pure l'eſperienze de' medeſimi ci fan vedere, che il cuore degl'animali ſi muova lungo tempo, benchè ſtaccato da tutti i nervi, e da' vaſi ſanguiferi: *Experientia*, dice lo Spigelio, *didici, plurium animalium corda exempta à corpore, abſciſſo penitùs nervo, aliquandiù mota fuiſſe*: ſcrivono il medeſimo con le loro ſperienze il Redi *de Viperis*, il Gallarati *lib.3. cap.4.*, il Borelli *propoſit.8.*, ed altri molti; e ciò non già per momenti, ma per ore intiere; al chè non baſtano pochi ſpiriti animali, paragonati agli odori dal Borelli ad un' animo avido di fiſica verità.

Cauſe del moto del cuore.

Ed io per me, ſe dir doveſſi il mio penſiero, ſoſpetterei, che, sìcome à fare il dolore vi vuole una cauſa, che *agat confeſtìm, cum violentia, & in parte ſentiente*; così in produrre la morte improviſa, che è la totale diſſoluzione del continuo, ed in conſeguenza il ſommo de' dolori, ſi ricerchino una cauſa violenta, e forte, l'inſtrumento di ſquiſita ſenſazione, ed il moto celere, ed impetuoſo, e tal ſi è, ſe accada per via di convulſioni, imperocchè concorrono i nervi, ò le ſue fibre, e membrane, lo ſconcerto improviſo, ò ecclìſſi de' ſpiriti, ed il moto di cauſa così valida, che forte chiamolla il divino Ippocrate, una delle quali condizioni potendo eſſere mancata ne' caſi menzionati, mancò ancora l' effetto mortale.

Cauſe del dolore.

Quindi

Quindi se ancor noi costituimmo tal male nelle sincopi, ne' catarri suffocativi, e nell' impedimento de' nervi, ciascuno può riflettere, concorrervi in tutte le sopradette specie le convulsioni, e spasimi; ed il medesimo Ippocrate in tutte le apoplesie và dicendo: *Dolores accesserint, dolent partes internæ, venæ intenduntur, fiunt convulsiones*; così và ricordando Marziano *pag.* 169.

L'equilibrio è cagione della vita.

O pure filosofar si potrebbe, che, essendo il cervello, ed il cuore i due emporj de' spiriti animali, e vitali, quando in essi si conservi l'equilibrio del liquido animale, e vitale, benchè pochissimo, questo da scorrere per l'arterie, quello per i nervi, e sue ramificazioni, con tutto che vi fossero le accennate saburre, avvenir non possa improvisa la morte, perocchè la vita con poco fluido, ma equilibrato, si mantenga: così visse lungo tempo un vecchio menzionato dal Villis *cap. 3. de palpitatione cordis*, con tutto chè avesse l'arteria ò di osso, ò di sasso: *Novi senem*, dice egli, *cerevisiæ fortioris, ac vetustæ, necnon vinorum potui crebrò à multis annis assuetum, prædicti morbi insultus crebros pati solitum, cujus posteà à stomaci sphacelo cum vomitu quotidiano, spirituum languore, aliisque symptomatis defuncti, cùm cadaver aperirem, deprehendi arteriæ magnæ truncum mòx à cordis egressu planè osseum, seu potiùs saxeum, ejusque latera valdè compressa fuisse, ut rima tantùm relicta sanguis vix per dimidium, quo debebat, torrentem, effluere potuerit: proindè ut huic causæ palpitationem cardiacam ei sæpiùs molestam, meritò adscriberem*. Il difetto di questo equilibrio de' fluidi, maggiore, ò minore, che sii, purchè affatto non si ecclissi, può cagionare diversità di mali; nel cervello le paralisie, i moti con-

Arteria divētata come di sasso.

vul-

vulſivi, le epilepſie; e nel cuore i ſvenimenti, i dolori cardiaci, e le palpitazioni per lungo tratto di tempo, ſenza morire, poſciachè nota il Bellini, ricercarſi pochi ſpiriti al moto del petto, e del cuore, eſſendo prive queſte parti di muſcoli antagoniſti; onde favella *cap.3. de Apoplexia, etiam partes minimè reſiſtentes, quæ ab iis muſculis movendæ ſupponuntur, ab iisdem muſculis dimoveri poterunt, licet debiliter, & cum niſu, & lento motu: hujusmodi autem muſculi dicati motibus partium minimè reſiſtentium ſunt ferè omnes contranitente deſtituti, quorum præcipuè ſunt muſculi pectoris, & cor.*

Al moto del cuore baſtano pochi ſpiriti.

E queſta eſſer può la cagione, perchè in molti apoplettici ſi trovi il polſo non febrile, ma raro, ed equale, tanto più, che qualche moto del cuore, e delle arterie ſi faccia dalla loro medeſima ſtruttura, come diſſe Galeno; e pur' anco inſegna il Villis *de palpitatione cordis: Poſtquàm enim nervorum actiones, & uſus exactiùs perpenderam, deprehendi tandem, ipſos, eorumque propagines nihil omninò trahere, aut conſtringere, ſed totum hoc negotium omninò à fibris carneis perfici, atque nervos ſolummodò in has partes motrices novas ſubinde ſpirituum copias inſupèr, & motuum obeundorum inſtinctus convehere, quale pariter munus ergà fibras membranaceas pro ſenſationibus peragendis exequuntur*. E poco al di ſotto: *Reperi demùm arterias iſtas proprio marte, paritèr ac alia præcordia ſe contrahere, & dilatare*. E proſeguendo il ſuo raziocinio appoggiato à ſquiſito microſcopio, ſoggiunge: *Fibræ annulares denſa velut capillamentorum ſerie arteriæ ductum, ſive tubum ubique cingentes, proculdubiò ſyſtolas ſuas proprias, & diaſtolas, æquè ac cor ipſum, obtinent. Quapropter haud de nihilo*

Polſo non febricitante negli apoplettici.

nihilo eſt, quod Medici quidam etiam arteriis facultatem pulſificam attribuerunt, quippè multum improbabile eſt, mero cordis, tanquàm emboli impulſu, ſanguinis circuitum peragi.

Se queſte rifleſſioni non appagaſſero il voſtro da me ben conoſciuto alto intendimento, più là non giunge la viſta del mio ingegno, e dirò ſolo: *Hæc eſſe de arcanis naturæ, quæ nou dùm quispiam ſcire penitùs pocuit, & hìc acquieſcendum.*

Vera cauſa dell' apopleſie.

Ben'è vero, che le cagioni accennate, benchè baſtevoli fuſſero à cagionare i mentovati malori delle morti improviſe, nulla meno, ben vedo, che nè pur toccano il punto della voſtra richieſta, cioè à dire, eſſerſi fatto tal male univerſale, popolare, e ſporadico, e però doverſi rinvenire una cauſa univerſale, che ò ſola, ò intrecciata con altre, produca l'effetto univerſale, e ſporadico.

Ippocrate, e Valleſio deſcrivono l'apopleſie, ed altri mali ſimili di Roma.

Approvo il voſtro Criterio, per ſodisfare il quale non vi diſpiaccia riconoſcere nella Grecia un ſimiliſſimo male, deſcritto dal noſtro Ippocrate *lib.*1. *ſect.*3. *num.*19. *Epidem.*, e dilucidato dal gran Interprete Franceſco Valleſio, e così parlano: *In hac conſtitutione per hyemem quidem cæperunt paraplexiæ, & multis fiebant, & quidam illorum moriebantur celeritèr, etenim hìc morbus valdè popularis erat: cætera autem tranſigebant ſine morbo.* Segue il Commento: *Magna ex parte hic annus fuit frigidus, & ſiccus, tamen fuit mirè varius, proindè longè diverſos morbos attulit: per hyemem quidem primùm paraplexias, ſequenti vere, & æſtate febres ardentes: paraplexias fecit multus humor, qui collectus per autumni pluvias eſt in capitibus hominum, & ſequenti borea, & frigore denſatus, ac velut concretus: veriſimile autem eſt, hoc ipſo*

ipso tempore, quo multi paraplectici fiebant, alios congeneres morbos accidisse. Iis, qui plùs læsi sunt, apoplexias; iis, qui minùs, coryzas, & vertigines. Paraplegia autem rarò solvitur perfectè, & tutò, sed duos habet exitus, bonum quidem, cùm in partis cujusdam ut brachii, aut cruris paralysim finitur; malum, cùm in apoplexiam, quod in multis evenit illa tempestate, qui repentè moriebantur: nimirùm erat magna ægrotandi causa, ac proindè & ægrotatio. Grande cioè era l'intemperie dell'aria, cagione primaria di tante morti, e di tanti mali, che ragionevolmente scrive Marziano, *ut mirum non sit, si effectus præstantiores, qui in nobis perficiuntur, in aerem referantur*: onde il nostro Marone Fracastorio nel Poema delle Sifilide così cantò:

Aer quippè pater rerum est, & originis auctor,
Ergò & morborum, quoniàm non omnibus una
Nascendi ratio est, facilis pars maxima visu est,
Et faciles ortus habet, & primordia præsto:
Rariùs emergunt alii, & post tempore longo
Difficiles causas, & inextricabile fatum,
Et serò potuere altas superare tenebras.

Sia dunque à me permesso di riflettere alla grande varietà de' tempi passati, degli anni trascorsi, e che trascorrono, alla moltitudine degli uomini mancati di morte improvisa, di non pochi divenuti paralitici, di altri periti d'infermità diverse, di aver questo male infierito più negli uomini, che nelle donne, come quelle, che meno si espongono alla malvagità de' tempi, e crederei di non errare accusando l'aere per cagione primaria di questi calamitosi fenomeni, e

L'aria cagione de' mali popolari.

 per-

perciò udiamo di essa l'Analisi, che ne fà Leonardo da Capoa in queste parole:

Analisi dell' aria.

„ [E' nel vero questo, che ciascun di noi, e tutt'
„ altri corpi di quagiù sempremai circonda, pene-
„ tra, avviva, e mantiene vastissimo, e discorrente,
„ e lieve, e sottilissimo corpo dell'aria, la quale
„ l'acutissimo infrà gli antichi Italiani nostri Timeo
„ di sregolate, e minutissime particelle di ben venti
„ faccie compone, non è egli già miga semplice cor-
„ po, come il volgo follemente si avvisa, ma di va-
„ rie, e diverse sostanze composto insieme, e mesco-
„ lato: sorgono queste dalla bassa terra tal'ora, e
„ dall'acque, che questa irrigano, e forse anche dalla
„ Luna, e dal Sole, e da altri corpi superiori vi pio-
„ vono, per li quali l'aria ò più, o meno alla respira-
„ zione, ed altri bisogni degli animali acconcia si
„ rende; poichè nelle cime degli altissimi monti,
„ ove non giungono le esalazioni dell'acqua, e della
„ terra, gli animali suffogano, e sì poi in coloro in
„ varie guise le malathie nascer veggiamo, perchè
„ cantò Vergilio]:

Subitò cùm tabida membris
Corrupto cœli tractu, miscendaque venis,
Arboribusve, satisve lues, & læthifer annus.

Tali particelle mescolate insieme, e nell'aria confuse malagevolmente per certo, anzi in modo alcuno ravvisar si possono, se non si partan prima solvendosi ciascuna di loro ne' suoi primi componenti.

Se

Se dunque l'aria è di tal natura, che racchiude nel suo seno non solo le potenze di soverchio umido, ò secco, ò caldo, ò freddo, cause di tante infermità, come fà vedere il Santorio nella sua Statica, ma ancora le mentovate particelle coagulative, ò corrosive, e di mille altri sapori, ò di esse i terzi concreti, la natura delle quali cose, per esser difficilissima à sapere, la vestirono gli Antichi del manto delle qualità occulte, ed i Moderni l'abbellisscono, e descrivono, ma in vano:

Con giri di parole oblique, incerte.

Sarà sempre più veridico il mio pensiere, posciachè non vi è male, che nell'aria aver non possa il suo seminio, ed all'ora maggiormente, quando riflettere anche volessimo agli orribili terremoti, i quali ricolmarono gli animi di timori, e sconcertarono la di loro necessaria quiete, e tranquillità, onde caddero gli uomini in varie, e gravi infermità, posciachè cominciarono molti ad essere molestati da vertiggini, altri dalle palpitazioni di cuore, ò dall'affezione ipocondriaca, e melanconica, e non pochi precipitarono in febri acute, e mortali; sichè avendo mostrato le sperieze, che dopo questi orribili scuotimenti della terra siano accadute più frequenti l'apoplesie, non chè i menzionati mali, possiamo credere, che i terremoti abbiano di molto accresciuto forze, ed impulso alle cause di esse, e ciò col gettar fuori dall' aperture della terra vedutesi poco lontane ne' vicini Appennini quantità di vapori, ed eserciti di corpicciolí bituminosi, sulfurei, arsenicali, vitriolici, ed altri, de' quali sia restato gravido il clima di Roma,

Terremoti.

e l'ampio ſeno dell'aere; quindi queſta inſinuandoſi ne' fluidi roſſi, ed animali, abbia diſpoſto, e diſponga i corpi a' morbi mortiferi, e ſubitanei.

Si avanza, e creſce il mio criterio intorno l'athmosfera per eſſere troppo vero, che ſono già diece, e più anni, ne' quali Roma non hà goduto le nevi, perlochè può ſoſpettarſi, che il ſuo clima venga impoverito delle particelle atte à produrle da' ſali corroſivi, e diſgregativi nocevoli al miſto dell'aere medeſimo nell' iſteſſa maniera, che corpi di non molto diſſimile natura fanno diſgregazioni, e catarri nel capo dell' uomo, il chè lo danno à divedere le pioggie molto continue in cambio della nevi; onde dovrà ancora ſoſpettarſi, che per tale omogeneità produchi l'athmosfera i mali di teſta, e ſi faccia nel microcoſmo quel, che prima nell'aria puote farſi. Ma laſciando di filoſofare di queſto elemento, e deſcendendo alla terra, quanto, e qual'utile rechino le nevi a' corpi umani, e da quanti mali li preſervino, lo inſegnano Tomaſo, ed Eraſmo Bartolini, mentre aſſeriſcono: *Putredinem omnem nix arcet, & diutiſſimè corpora animalium, vel mortua incorrupta conſervat, & niſi alternis nivium irrigationibus terra tegeretur, omnia corrumperentur: univerſum negocium conficit nivium ſal, quod & putredinem inhibet, & contrà omnes morbos putridos præſens eſt remedium.* Il dottiſſimo Rhaſes *tractatu ad Almanſorem* loda *aquam nivatam in peſte, & peſtis præſervatione*, e l'Autore avvertiſce, *quòd Itali poſt nivium uſum à febribus peſtilentibus ſint immunes*.

Neve.

Effetti della neve.

Non vi è Villano, che da una copioſa caduta di neve non preſagiſchi l'abbondanza delle biade, e de' frutti; quindi cantò Vergilio:

Cùm

Cùm se nix plurima silvis
Induet in florem, & ramos curvabit olentes,
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cùm magno veniet tritura calore.

Perocchè la neve di figura sferica, benchè altre, e diverse ne acquisti col moto, non solo con i corpicciuoli nitrosi gravidi di freddo, ma ancora con i calorifici toglie via dal grembo della terra le semente de' vermi più putridi; e ricca altresì di purissimo nitro accresce e la quantità di tanti, e sì vaghi vegetabili, ed insinua in ogni luogo à tutte le cose prodotte le qualità di squisita bontà, e perfezione; onde chiunque di esse si pasca, e nutrisca, viver possa una lunga, e sanissima vita. All'incontro, se la campagna venga privata da Dio irato di questo candidissimo, e necessario tesoro, sopravengono, secondo il parere del mentovato Bartolino, à mille à mille i mali, li quali poi, perchè possono avere il loro nido in qualsisia parte del corpo umano.

Secondo quesito.

E' d'uopo, che io passi al secondo quesito, qual' era, perchè si siano veduti, e si vedano più frequenti i mali di testa, cioè l'apoplesie, e non altre malathie?

Per sodisfare à questo secondo punto fà di mestiere il ricordarsi, essere questa Città afflitta da diverse altre infermità, e malathie mortali, e che le improvise sieno state ancora cagionate da catarri suffocativi, e dalle sincopi stomatiche, ò cardiache, nulladimeno i più, si crede, esser morti da colpi apoplettici, e questi ricercando una cagione di sommo rilievo, direi in prima, che l'aria potente ad insinuarsi in ogni benchè minima parte del corpo ò solida, ò fluida

fluida abbia in buona conseguenza partorito à proporzione della diversità di esse diversi pur' anche i mali.

Aggiungerei, che la testa sia stata, e sia la meta, e lo scopo, dove resti impresso il colpo mortale, perchè il cervello è cotanto spongoso, tenero, molle, e fabricato di fila sì delicate, che nessun'Anatomico hà potuto fin'ora rinvenire i veri, e reconditi meandri. Egli è la sede del senso, ed il trono della fantasia, perocchè non si trova nel corpo umano parte più atta à ricevere, e sentire ogni minimo tatto di picciolissimo corpo, à piegarsi, variare, e modificarsi non solo ad ogni minima ingiuria corporea dell'athmosfera, ma anche ad ogni minimo moto del primo sensorio, e condescendere insieme con obedienza reale di varj movimenti di spiriti animali a' primi cenni dell'anima, perlochè seriamente cantò Monsignore Ansaldo Ansaldi celebre Auditore di Rota, e più celebre per i suoi libri dati al mondo litterario:

Mirabil poscia, e sovrhumano è il modo,
Con cui la volontade opera, e scioglie
Quasi intricato nodo
Dentro di noi del suo voler le voglie:
Non puote il corpo, e la materia il moto
Aver giàmai, s'altra materia, ò corpo
Non lo tocca, e sospinge, e gl'apre il voto;
Il sol voler, che dello spirito è un' atto,
Dà moto al material senza contatto:

Se dunque l'aria è sì possente, ed il cervello sì disposto à ricevere, e sentire le sue offese, che l'accuratis-

ratissimo Carlo Fracassati illustre Anatomico nello Studio di Pisa lo chiama istrumento dell'aere: *Cerebrum pneumaticum est instrumentum, quod juvat sensum, & motum in partibus per nervos; aer autem per nares ad cenebrum ascendit, debetque hìc aer in cerebro ethereizari*; se Ippocrate parimente lo conobbe, dicendo: *Aer confert ad ventriculos ingressus, atque sic sapientiam, & motum membris exhibet*; con mecanica, e fisica ragione può dirsi, che più di ogn'altro malore accadere possino in tale costituzione i mali di testa; onde insegna un Moderno: *Aer serenior, & purior majori levitate, seu minori gravitate, qua pollet ob athmosspheræ simpliciorem texturam, & sic machinulæ aereæ non ità compressæ minori impetu suo elatere situm repetunt, undè motus regularis, & naturalis fermentatio, è contrà fiunt motus irregulares, & fermentatio præternaturalis.*

Per le medesime cause può sospettarsi, esser accadute le sincopi, i catarri suffocativi, ed i spasmi, perocchè essendo fenomeni, che si fanno per mezzo de' nervi, membrane, e fibre ò compresse, ò semiconvulse, ò povere di naturale tenzione, ed essendo appendici del cervello, vengono ad avere le medesime sensazioni, e si costituisce un sistema di male, in cui il cervello sempre patisca ò idiopatica, ò simpaticamente.

Acido diverso diversifica i mali.

Che se sia vero, che à seconda di sali diversi si eccitino altresì diverse le fermentazioni, e diversi acidi produchino varietà di effervescenze, chi ne assicura, che in questi tempi non sieno nell'aria quelle particelle, quasi dissi mercuriali, che direttamente offendono il capo, ò sciolgano da' fluidi, e da' solidi del corpo umano quelle semenze saline, che vadino

à

à ferire anch'esse il cervello, ed il sistema nervoso?
Io per me non posso sì facilmente non credere qualche cosa del molto, che rapportano il Crollio, ed altri Auttori *de Signaturis*. Vediamo con le sperienze, che molti veleni offendono più una, che altra parte del corpo: Le cantarelle sono nemiche della vessica, il lepre marino de' pulmoni, i narcotici della testa, e questo non già per opera, e virtù delle quattro qualità elementari, ma per una tale proprietà, e forza, di cui, benchè uomini dottissimi, abbiano formato intieri volumi, bisogna, che pure diciamo:

Multa tegit sacro involucro natura, neque ullis
Fas est scire quidem mortalibus omnia: multa
Admirare modo, nec non venerare, neque illa
Inquires, quæ sunt arcanis proxima, namque
In manibus, quæ sunt, hæc nos vix scire putandum,
Est procul à nobis adeò præsentia veri.

Quel che ardissi di dire in materia cotanto difficile, lo prenderei da' medicamenti, che sono *quid medium* frà gli alimenti, ed i veleni; e benchè i Moderni poco più curino quei vocaboli colagoghi, flegmagoghi, melanagoghi, ed idragoghi &c., nulladimeno pur vedo, che danno agl'idropici gl'idragoghi, e dall'uso di questi da qualunque corpo anche non idropico vediamo evacuazioni più tosto serose, che

che di altra natura, e qualità; se altrimenti avviene può accadere per trovarsi ne' corpi molte, e diverse disposizioni, molte, e diverse materie.

Differenze de' medicamenti.

Vedo, che negl'icterici danno più tosto il rabarbaro, che la sena; ma perchè e la sena, ed il rabarbaro sono composti di varie, ed innumerabili particelle eterogenee, perciò ne nasce, che dal medesimo medicamento possino evacuarsi diversi succhi peccaminosi, nondimanco vinceranno quelli corpiccioli del medicamento, che saranno ò più numerosi, ò più attivi, purchè trovino le disposizioni necessarie, ed adequate nel paziente.

Per tale cagione nel metodo rationale devono precedere a' medicamenti purganti i preparanti, nella serie de'quali facciamo pure differenza frà la cicoria, e la cuscuta, frà l'endivia, e la salvia, fra' semi di meloni, e semi di cedro.

Simpathie.

Non crediate, Amico, che io presuma qui di entrare nelle famose questioni delle simpathie, antipathie, irritazioni, effervescenze, e fermentazioni; e se queste si facciano per via di qualità, ò effluvj: lascio all'energìa di altri ingegni queste brighe. Direi solo, che in qualunque modo seguano queste operazioni, sia non incredibile, che li corpiccioli componenti il medicamento si trovino di tal figura, che vadi ciascuno à ferire, e promovere altro corpicciolo del fluido, in cui trovi minor resistenza: *Rationi*, dice Gulielmo Cole, *omninò consentaneum videtur, quod, cùm sanguis ex variæ, & determinatæ magnitudinis particulis conflatur, unius generis medicamenta, quorum invicem diversitas in hoc solummodò consistit, quod diversæ inter se sint quoad particulas constituentes magnitudinis, & figuræ, variæque texturæ, has,*

 illas

illas laxent, atque ad secedendum disponant, cùm enim nulla carpora indiscriminatim in cætera omnia agant, sed quædam in hæc, quædam in illa pro particularum alterutrius quoad dictas affectiones proportione, quid aliud concipere possumus, quamquod ubi corpora ex certæ cujusdam figuræ, & magnitudinis particulis conflata in sanguinem admissa fuerint, in tales solummodò ejus particulas vim suam exerere possint, quæ cam his nactæ sunt proportionem, ut ab iis in motum reduci habiles sint, cæteris, quibus diversa est indoles, intactis? Dottrina insegnata da Ippocrate, da Galeno, e dal Vallesio nel lib. 6. degl'epidem. pag. 353. La nutrizione parimente, che si fà di tante, e sì diverse parti del nostro corpo, insegna à filosofare poco diversamente, posciachè l'alimento ancora, ò succo nutrizio non è già composto di particelle omogenee. Potremo adunque nell'istessa maniera discorrere della disgregazione, ò corruzione di quei fluidi, che offendono la testa: *In omnibus locis*, afferma il Carresio num. 8., *aut situs, aut figura, aut pororum, per quos transeunt, parvitas causa est, quod quibusdam transitus concedatur, aliis præcludatur, sicutì diversimodè figuratis cribris diversi generis grana secerni solent.*

Questa verità la dimostrarono quelle costituzioni di aere, che partorirono non già altri mali, ma catarri, e questi di diversa attività, cioè ò epidemici, ò sporadici, de'quali parla il Sennerti *cap. de catharro*: *Notatu digna est differentia, quod catharrus alius est sporadicus, alius epidemicus, qualis fuit, qui anno 1558. & 1559. grassatus est, & etiam anno 1510. in tota Europa, immò universo.* Se la flussione catarrale fosse giunta al grado di *magnum* d'Ippocrate, ò

fosse

fuſſe ſtata l'aria imbarazzata di altri, e diverſi corpic-
cioli più attivi, e penetranti, e più abili ad inſerirſi
ne' meandri del cervello, chi sà, che non ſi foſſero
vedute le apopleſie, e le paraliſie?

Ed ecco, che ſenz'avvedermene mi trovo giunto
al terzo queſito, che fù: Perchè ſi facciano l'apople-
ſie più in Roma, che in altre Città, quando que-
ſti catarri occupavano tutta l'Europa, ò il mondo
tutto?

Terzo queſito.

Io per me riſponderei, che à proporzione dell'
attività degli agenti più, ò meno univerſali ſi gene-
rino i morbi chiamati epidemici, endemj, e ſpora-
dici. Occupano i primi le Regioni intiere, i ſecondi
qualche Paeſe, ò Città, facendovi ritorno ne' mede-
ſimi meſi, come la peſte nel Cairo; i terzi ſono que-
ſti, che affliggono la Città di Roma: *Hi enim neque
plures Regiones, neque unicam unico tempore itù affli-
gunt, ut multi unà laborent, ſed quod quisque poſſit
incurrere*; e queſti, grazie à Dio, ſenza contagio, ò
altro carattere maligno. Di eſſi dunque ſe poc'anzi
nell'aria rintracciammo la cauſa, non ſarà difficile
rinvenirla pur troppo nell'Agro Romano, dove la
vaſtità delle campagne è priva d'albori, di ſelve, di
abitanti, e di fuochi, ciaſcuno de' quali ſtritola, e
rende più leggiera l'atmosfera; per dove correndo
il fiume Tevere, miraſi il terreno in più luoghi palu-
doſo, e dove ſpirano per lo più venti auſtrali, i quali
per la vicinanza del mare ſono molto più inſalubri,
che altrove, onde l'Academia del Cimento così ne
parla nel Giornale de' Letterati:

Cauſe in Roma dell'apopleſia.

„ [Gl'iſtrumenti ſono primieramente alcuni per
„ conoſcere, e miſurare il caldo, e freddo dell'aria,
„ chiamati termometri, altri per diſtinguere i gradi

Accademia del Cimento.

 dell'

„ dell'umido dell'aria, particolarmente nelle muta-
„ zioni de' venti, e con questi si è conosciuto in Fi-
„ renze, come ancora in Roma, essere i venti meri-
„ dionali, à cagione forse del mar Tirreno, umidis-
„ simi, e di mala qualità; ma i settentrionali, e di
„ ponente asciuttissimi].

Fino da' tempi di Galeno, quando da'venti meridionali era dominata la stagione, fù soggetta Roma à certe febri dette emitritei, cioè miscuglio di terzane, e cotidiane, da Ippocrate chiamate orrifiche, e maligne, cagionate non tanto dalle qualità elementari, ed umori putredinosi, quanto dalla miscela nell'aria di particelle minerali, cioè à dire sulfuree, aluminose, vitrioliche, ed altre mille, delle quali abbonda l'Agro Romano; quindi il dormirvi l'estate, ò l'autunno è così pernicioso, e mortale: il chè nè pur si sogna nella nostra Marca, ed altri paesi contigui, dove il dormire in campagna, il mutare ogni dì aria è trattenimento delizioso, e molto salutifero.

Mali di aria.

Udiamo Leonardo da Capoa, e ciò dice egli nel ragionamento 7. vien confermato dalla sperien-
„ za, come quella, che ci dimostra, ivi avvenir le
„ malathie di cambiamenti d'aria, ove ravvisasi mag-
„ gior varietà di minerali, ed ove il calor del Sole
„ percuota maggiormente, nè che altro, che da
„ aliti velenosi, e nocevoli de' minerali da creder'è,
„ che vi accendono altre febri.

Non ponendosi dunque in dubio tali miniere nell'Agro Romano, non potè à meno l'estate passata dell'anno 1705., che fù calidissima, non trarsi dal Sole quelle esalazioni, e seminj, che secondo le disposizioni de' corpi possono partorire varj, ed acutis-

simi

ſimi mali. Di queſte ſemente difficilmente ſi ſpoglia il clima di Roma, ſe non venga sbattuto, ſetacciato, e ſtritolato dalle tramontane, e replicati ponenti. Con tutto ciò crederei, che molti rimaneſſero avviluppati nell'aria, i quali hanno forza di nocere da ſe ſteſſi, ed ancora ſervono di vehicolo, e d'impulſo alla groſſezza, gravità, ed umidità dell'atmosfera, perchè penetri nelle parti più interne del cervello, e ſue appendici, ò meſcolandoſi col ſangue lo renda ò pungente, ò craſſo, ò vappido, ed in tal guiſa lo ſconvolga, che perder debba quella unione, ed amiſtà de' componenti, da' quali naſceva la bella armonia della ſanità.

Minerali nell'Agro Romano.

E di quanto peſo ſia nell'aria il meſcolamento di vapori uſciti dalla terra, e dall'acque, può leggerſi in Daniele Sennerti *lib. 6. cap. 2. de morbis ab aere*: riferiſce ivi i mali peſtiferi cagionati dall'aria, e da' vapori uſciti da' pozzi, ò ſollevati dalle paludi, nelle quali aſſeccate erano morte le locuſte. Ricorda ſimilmente la ſtoria di Clearco tiranno di Ponto, il quale fece morire il ſuo eſercito, cantonandolo in quelle pianure, che l'inverno di acque ſtagnanti furono ricoperte.

Per la qual ragione dovrebbe portar qualche timore lo ſcavo delle paludi Pontine, l'acque delle quali condotte negli alvei laſciano un vaſto paeſe ripieno di ranocchj, anguille, ſerpi, ed altri animali, che morendo per la mancanza delle acque riempir poſſono l'aria di peſſimi miaſmi, e ſemenze.

Che ſe i Luoghi circonvicini ſperimentato non aveſſero queſti effetti mortali, puote queſto eſſere accaduto per il loro ſito ò montuoſo, ò eſpoſto a' venti, che lo purghino, ò ſi formino in quei climi di-

diversi concreti, ò i popoli sieno più robusti, e resister vagliano fin'ora alle impressioni dell'aria, ò fin quì restino invischiati nell'atmosfera i semi de' mali, come insegnò il citato Fracastorio:

Cuncta quidem nec sorte una, nec legibus iisdem
Proveniunt, sed enim quorum primordia, constat
E' paucis crebrò, & passim pars magna, creantur:
Rarius ast alia apparent, & nonnisi certis
Temporibusve, locisve, quibus violentior ortus,
Et longè sita principia: ac nonnulla priùs, quam
Erumpant tenebris, & opaco carcere noctis
Mille trahunt annos, spatiosaque sæcula poscunt;
Tanta vi coeunt genitalia semina in unum.

Ma i mentovati buoni effetti non possono godersi da Roma, nel cui umido, e vario clima, al parere di Alessandro Petronio, nè pur per pochi dì può conservarsi intatta la temperie de'cibi, e di ogn' altro, che vi si porta per nutrimento degli abitanti, e nel cui basso sito bagnato dal Tevere possono fermarsi quelle semente portatevi sù l'ale de' venti, e nella di cui atmosfera, ripiena di particelle vitrioliche, aluminose, ed altre di simil razza restar possono avviluppate.

Ma quì non si arresta il corso delle calamità umane, posciachè pur troppo si sà, che da' medesimi mali apoplettici, e morti improvise l'Italia tutta, ed altre parti dell'Europa vengono più frequentemente afflitte, quindi mi giova sempre più il sospettare, che l'aria esser possa la cagione principale di queste tragedie, per esser'ella quello spirito, che il tutto penetra, il tutto muove, e tutto spinge, e nulla meno liga con

con un viſcidume inviſibile quelle particelle appena comprenſibili da' filoſofanti, che nel ſuo ſeno raccoglie, come ne fà teſtimonio quel, che ſi laſcia dal padrone frà via, che conduce il cane, anche doppo molti giorni, à rintracciare il ſuo ſignore, ciò che ne' campi ſeminano i quadrupedi, ed i volatili, che miſeramente li conduce à manifeſtarſi all' odorato d'un cane.

I corpi celeſti cauſano le morti improviſe.

Aggiunger poſſiamo, che non ſolo riceve l'atmóſfera nel ſuo vaſtiſſimo ſeno di miglia quaranta i corpiccioli della terra, delle acque, e di tutto ciò, che in eſſa, e con eſſa vive, ma ancora, e molto più gl'influſſi, e le ſemente, che vi ſpingono i corpi ſuperiori, cioè il Sole, la Luna, le ſtelle, ed altri corpi di laſsù à noi ignoti, e da queſte cauſe può prenderſi ragionevole, ed evidente riſpoſta, perchè altri paeſi ſiano ſottopoſti alle medeſime calamità più, ò meno, ſecondo le diſpoſizioni, che trovano, ed à miſura delle poſiture de' luoghi, à' quali più, ò meno ſtendano il lóro potentiſſimo dominio.

Congiunzioni maſſime, e minori.

E forſi che non ne danno occaſione di fortemente temere li fenomeni accaduti nel ſecolo appena traſcorſo, e nel preſente, che corre? Vi fù nell'anno 1603. la congiunzione maſſima di Saturno, e Giove nella prima faccia del Sagittario. La congiunzione minore di Saturno, e Marte ſi vidde nell'anno 1622., e nell'anno 1623. e 1643. apparve la congiunzione maſſima di Saturno, e Giove: la minore di Saturno, e Marte nell'anno 1650. e 1680. Ritornò dipoi la congiunzione maſſima di Saturno, e Giove nell'anno 1682., alla qnale è ſeguita l'altra congiunzione maſſima nell'anno 1702. di Saturno, e Giove: onde eſſendoſi vedute le apopleſie, le pari-

liſie,

lisie, e morti improvise nel fine del secolo passato, e continuando nell'anno 1700., nè scemando negli anni correnti, ogn' uomo, che negar non voglia, di quanto peso sieno in questo mondo gl'influssi celesti, potrà persuadersi, che le due ultime congiunzioni massime dell'anno 1682., e 1702. abbiano di molto cooperato, e voglia la bontà di Dio, non cooperino alle nostre calamità, potendo credersi, che questi semi per la loro miniera, tessitura, figura, e moto si rendano abili ad offendere più la testa, ed il genere nervoso per le ragioni da me portate, le quali, se non fossero di gusto allo Stagirita, ammettiamo pure le sue qualità, purchè non si neghi, che altresì da queste possano nascere gli effetti ò di antipathia, ò di simpatica amicizia, come fino nelle piante ammirò Gioviano Pontano, quando cantò della palma:

Verdeggia un' alta pianta nelle terre
Di Brindesi dalla Siria trasportata,
L'altra pianta d'Otranto i boschi ingombra,
Questa hà il feminil sesso, e quella il maschio;
Ambe in distanti luoghi son cresciute,
E differenti d'ogni qualitade:
Inutili ambe stettero gran tempo,
Carche di foglie, senza produrre frutti;
Ma poi, ch'in alto stesero i gran rami,
Con maggior libertà godendo il cielo,
E le frondose cime si mirorno
Scoprendo ella il marito, egli la moglie,
Trassero à se le vene il dolce foco,
E produssero il frutto desiato:
Cosa mirabil fù, che ornorno i rami
Di fiori, e di dolcezza empirono i frutti.

Che

Che ſe per gli effetti da produrſi da' corpi celeſti, ò altri agenti ne' corpi ſublunari voleſſimo, che in queſti ſi deſſero le diſpoſizioni, pur troppo non ne mancano. Una ſi è, che à neſſun fanciullo, che naſca in queſta Città, ſi permette, che dal ſuo capo eſca, ò uſcito proſeguiſca il ſuo ſpurgo quel ſudiciume di teſta, che ſi chiama lattime; e muore del certo in Roma la terza parte de' putti per la mancanza, ò retroceſſione di queſta materia, imperocchè non ſi vedono, che morti da moti epilettici, che chiamano infantigliole. La cagione ſi è, al mio credere, quella medeſima, che preſerva i bambini da queſto peſtifero male nella noſtra Marca, dove di queſta peſte appena ſi diſcorre: ſogliono colà le nutrici, e le madri porre a' figliuolini ſubito nati una foglia di cavolo, ò di bieta ammorbidita nelle ceneri calde sù la tenera teſta, e con tal' arte eſce una indicibile quantità di croſte, e di lattime ripieno di ſanioſa materia, oltre tutto ciò, che inſenſibilmente ſi evacua, e pajono i fanciulli tanti maſcheroni. In queſta Città di Roma, ſe una evacuazione cotanto critica, e ſalutevole ſuccede, ſi procura levarla quanto prima, acciocchè non ſi veda queſta maſchera, e perchè le Nutrici non vogliono riempirſi, come eſclamano, di raſpo, e di rogna, perlochè reſta il cervello inzuppato di quelle linfe, ò ſieri ſalſo-acidi, che recano fino dall' utero materno. In Firenze Città, ove per gli uomini illuſtri in medicina, può crederſi, che non ſi operi, che con maturi conſiglj, come ſcriſſe il Mercurio, ed aſſeriſce Vittorio Maſini Fiorentino Chirurgo nell'Oſpedale di San Giacomo detto degl'Iucurabili, il quale in breve tempo hà guadagnato con le ſue virtuoſe ſperienze la ſtima

Lattime preſerva dalle morti.

 nelle

nelle Caſe primarie di Roma, che ſi faccia a' fanciullini ſubito nati la fontanella alla nucca, acciocchè il di loro capo ſi ſpurghi, e reſti almeno con tal'emiſſario libero da' ſieri peccaminoſi, cagioni efficaciſſime dell'epilepſia, da cui quanto facile ſia il paſſaggio nell'età matura all'apopleſia, non vi è, chi nol ſappia. Ritrovandoſi dunque negli adulti queſte cattive diſpoſizioni, ſegue, che tutto ciò, che di male ſi hà, venga depoſto più facilmente al cervello, che in altra parte del corpo, *decubitus enim*, ſecondo l'inſegnamento d'Ippocrate, *fiunt in partem, quæ priùs laboraverat*. E che dirremo, ſe ammettiamo l'opinione di graviſſimi Auttori, che annoverano l'apopleſia fra' mali ereditarj? Dunque ne' genitori, e ne' figlj ò per detto lattime non purgato, ò per altre occulte, ò manifeſte indiſpoſizioni ſi poſſono dare ſemenze tali inviſchiate ne' loro fluidi, ò ſolidi, che à ſuo tempo, e luogo, ſtritolata la naturale miſtione, e coerenza, gettino fuori peſſimi effetti, per i quali ſi verifichi quel detto:

Dell' antico ſeminio acerbi i frutti.

Queſti ſono i miei ſentimenti, con i quali crederei, Amico, aver ſodisfatto à qualche almeno minima parte della voſtra gentil curioſità, e ſapere, di cui teſſe pur'anco elogj Michel'Angelo de Paoli nobile di Peſaro, Archiatro già nel Collegio, e Medico frà' primarj di queſta Città, perlochè ancor' io confido di udire il voſtro parere, ſe foſſero di qualche vaglia alcuni rimedj, che andarò rintracciando per preſervarci da queſti malori, non eſſendo al mio caſo toccare il metodo curativo, imperocchè s'adatta

queſto

questo al paziente già apoplettico, ò che stà attualmente gemendo, e tal cura non può fare, che il Medico, che lo visita, vede, e considera attentissimamente le cause antecedenti, e congiunte, età, abito, temperamento, e forze, per equilibrare il peso degl' indicanti col contrapeso de' contraindicanti; e saggiamente ricorda Giovanni Forti Veronese: *Sæpè allucinamur in indicantium indicatione contraindicantia non respicientes*. Si lodano le emissioni di sangue, non si biasimano i purganti anco emetici; ma questi, e quelli incontrano le loro difficoltà non solo nelle catedre, ma molto più nel caso di Tizio, che starà languendo. Sono i medicamenti à guisa di drappi, de' quali sono ripieni i fondachi delle Città, ottimi, preziosi, e varj per farne gli abiti necessarj; ma vi vuole un ben'ammaestrato Artiere, che formi il vestito ben' attillato, e proporzionato al corpo, che ne averà il bisogno.

Persistendo dunque nel mio sistema, non vi saranno più efficaci preservativi, che togliere da' corpi quelle cattive indisposizioni, dalle quali si trovassero travagliati, e levar via da essi quegli umori, che à poco à poco possono ridurre l'uomo al precipizio, ed à tal fine toccai in scorcio le cagioni, che sogliono precedere il sommo de' mali, qual'è la morte improvisa; mà questo affare non può felicemente promoverlo, che il prattico, dotto, ed amorevole Medico: onde à me non resta, che indicar qualche minuzia con metodo quasi generico; ed avendo nel pensiero, che l'aere esser possa la cagione primaria, qual'altro preservativo si stimarà più giovevole, che un'analogo à quel tanto, che operò Ippocrate ne' pestiferi malori de' popoli dell'Attica, quali preservò

Medicamenti preservativi.

 col

col fare, che si desse fuoco alle selve circonvicine?
Ma non essendo, grazie à Dio, il nostro male pestifero, nè contagioso, basterà di correggere l'aria della propria casa con fuoco di sarmenti, di lauri, ò di ginebri, ò acconciato con bacche di essi, ed altre paste di grato odore, sfuggendo à tutta possa il fuoco, e fumo de' carboni, quale ben spesso cagiona l'apoplesie, dovendo adoprarsi le legna, e nelle camere la carbonella delle medesime.

Fuoco salutevole.

Nè sarà di minor giovamento l'abitare ne' luoghi più alti, e negli appartamenti superiori, e nelle case dominate da' venti occidentali, dalla tramontana, e poste lontane dal fiume Tevere, essendo verissime l'osservazioni, che le morti improvise sieno accadute più numerose dalla parte del fiume, e nelle case d'umidità ripiene.

Venti.

Per emenda dell'aere medesimo sarà giovevole odorare i balsami apoplettici, lo spirito di vino teriacale, l'acqua della Regina d'Ungheria, lo spirito di sale armoniaco, le sponghette inzuppate d'aceto rosato, ò rutaceo à seconda delle inclinazioni particolari, giacchè non sia possibile avere quella quinta essenza dell'aere, ò ethere, di cui si servì il famoso Chimico Drebellio per navigar sott'acqua nel fiume Tamigi con la sua meravigliosa barchetta à richiesta di Carlo II. Rè d'Inghilterra.

Odori.

Spirito dell' aria.

Il tabacco pur' anco può giovare, scotendo à meraviglia i spiriti sopiti nel cervello, per l'uso del quale ò in polvere, ò in pippa, ò da masticare si servono non pochi dello spirito d'anisi, della salvia, del rosmarino, e di simili, sodisfacendo il proprio volere; ma si ricordi ciascheduno, che il tabacco così favella:

Tabacco.

Chi

Chi propizio mi vuol a' morbi suoi,
Moderato m' adopri, e non m' abusi,
Che proficuo sarò sempre a' suoi usi.

Ma il preservativo più acconcio all'aria nocevole io per me credo, esser possa il prender di buon mattino qualche poco d'alimento quasi dissi aereo, imperocchè essendosi fatto nel tempo del sonno il più delle concozioni universali, e particolari, e le necessarie cribrazioni, e separazioni de' recrementi, restano ne' solidi, e ne' fluidi i piccioli vacui detti dal Gassendi disseminati, ò le rarità de' peripatetici, ò i funicoli etherei di spiritoso Aristotelico, de' quali, torna in acconcio alla sanità, che ne prendano primieri il possesso i liquori spiritosi, e salubri, e sariano questi un poco di moscato, ò altro vino aromatico soave, non vinoso con un biscottino, le pozioni di caffè, del thè, ò salvia, ò cioccolata, di brodo liscio, ò con ovo fresco senza gettar via il bianco, poichè questo è di più nutrimento unito col rosso, ed è più confacevole a' stomachi deboli: parimente può riuscire di giovamento un poco di acqua vita leggiera, ed anisata, ò altro liquore, ò sorbetto innocente, al quale ò inclini, ò lo richieda il proprio temperamento, e lo stimi buono il Medico, ricordandosi solo, che l'eccesso in essi fà, che rieschino di nocumento i liquori più sani, e più perfetti, e che i più spiritosi convengono ad uomini flemmatici, i più soavi, ed aquei a' colerici, e di acre, e secco temperamento.

Alimento.

Ragione mecanica.

Sorbetti.

Una però delle attenzioni maggiori deve essere in prò della testa, come nido di questo gravissimo male, perlochè lodarei l'uso di qualche bocconcino detto

Medicamenti avanti il dormire.

detto cefalico per l'amicizia, ò omogeneità, che tali medicamenti abbiano con la testa, come ne dimostrano gli effetti cotidiani; e perchè il sonno ci fà conoscere, che i fluidi rossi, e bianchi hanno la notte un ratto maggiore al cervello, dove pur'anco si arrestano con la parte vaporosa per dar vita al medesimo sonno, tuttochè simile alla morte, perciò usasi il darli nel porsi à letto, acciocchè imprimino la loro virtù più efficacemente nel liquido animale, e ne' solidi del cerebro. Sono questi la teriaca, il mitridato, il diascordeon, il giacinto, l'alchermes, e nelle donne la trifera magna con le polveri in ciascuna persona di valeriana, del cinabrio nativo, del succino, ed altri, il tutto però col consiglio di Medico prattico, acciocchè questi insinui la quantità, la dose, ed il medicamento più adequato all' uomo, che n'averà il bisogno.

Causa del sonno.

Che se giovevole si stimasse qualche leggiera evacuazione, Cratone, quel famoso Archiatro di trè Imperadori hà lasciato le sue pillole dette *de succino Cratonis*, le quali ad una sola ottava usate in ogni mese una volta avanti, ò doppo cena servirebbono di efficacissimo preservativo.

Ma giacchè in questi nostri tempi per curarsi, e preservarsi da qualsisia male di testa è cotanto in uso la perucca, non sarà che d'utile il dirne quel tanto, di chè sarà capace una breve dissertazione.

Criterio delle perucche.

Ed in vero non già il bene, ma i gravi nocumenti, che reca l'uso delle perucche, potranno chiaramente essere veduti da quelli, che vorrano riflettere, di quanto giovamento siano all'uomo i capelli, quali non sono stati già fatti dalla natura fino nell' utero materno per puro abbellimento, ma molto più

per

per utile, e neceſſità del capo, imperocchè il vero abbellimento ſi è quello, che non è diſgiunto dall' utile. Udite Galeno, come con efficaciſſime ragioni ne favella nel libro *De pilorum natura*: *Demonſtravimus & quod vera pulchritudo ad utilitatis ſucceſſum, ac bonitatem refertur, tàmque primus partium omnium conſtructionis ſcopus eſt utilitas: porrò quod neceſſe ſit, naturam ex abundanti nonnunquàm pulchritudinem aſſequi, intelligunt ii, qui naturæ opera ſcrutantur*.

Utile de' capelli.

E poco al di ſotto ſoggiunge: *Quin & propter utilitatem aliam neceſſariam tùm genarum, tùm capitis pili nobis inſunt, cùm enim ex humoribus halitus ſurſum ad caput afferantur, craſſioribus ejus excrementis potiſſimùm ad pilorum nutrimentum natura abutitur*. Se al Filoſofo moderno recaſſe nauſea la parola *excrementis*, dica pure à ſuo modo il ſangue, ò ſucco nutrizio, purchè intenda quel proprio, uniforme, ed omogeneo all' alimento del capello, poichè ſarà ſempre di vaglia minore di quello, che nutriſce una parte più nobile di eſſo nel corpo umano.

Ma Galeno non contento di ciò, proſeguiſce: *Quandoquidem iis utilitas erat duplex, alia quidem, quæ ad partes operiendas pertineret, alia autem ad craſſiora excrementa conſumenda.* Cioè, che per mezzo de' capelli, quaſi di tante menome fiſtolette, ò filamenta traggaſi fuori dalle innumerabili glandole, che ſono nella cute del capo, una copioſa quantità di tale eſcremento, che per eſſere untuoſo, e ſalino, sìcome al di fuori nella boſcaglia delle chiome è ſementa di tante ſozzurre viventi; così reſtando nella maſſa de' fluidi, perchè ſoſpettar non dobbiamo, che

poſſa

Febri maligne da' vermetti nel sangue.

possa generare molti mali, molte flussioni, e varj decubiti; anzi quella intensa, e grave putredine, che ripiena di vermiccioli (se creder vogliamo al microscopio del Padre Atanasio Kirker) chiamasi madre tanto più feconda, quanto meno conosciuta delle febri maligne, e pestifere?

Se non credete à Galeno, come Autore antico, eccovi l'oculatissimo Marcello Malpighi, quale ravvisato dal famoso Settano ne' Campi Elisi, và di esso dicendo:

Mille aderant alii, quos inter funera nuper
Passús, & umbra recens Malpighius, inquit, ab Urbe,
Quid sectane refert? Læta omnia, namque
Claviger ætatis non sentit damna, suisque
Viribus innixus vestris non indiget herbis,
Peoniasque artes, & lubrica farmaca ridet;
Exarsit, sectoque genas mihi perlinit ovo,
Quod modò de natibus gallinæ traxerat; indè
Fœturam ingeniti cupidus dignoscere pulli
Ægrè delapso bulla spectandus &c.

Questi dunque nelle sue opere postume lasciò scritto: *Illud tamen constat, capillis circumhærere materiam, quæ à loculis glandularum, vel à cute effluens, & super pilos excurrens concreta in globulos, eisdemque hærens speciem appendicum, & ramorum induit: implantantur pili suis radicibus, & bullis immediatè sub cute, & sub corio, eorumque minimæ plantulæ in utero ipso primordia trahunt, quare capilli, & pili, qui successivè per totum vitæ tractum manifestantur à primordiis sub cute latitant, & custodiuntur suo tempore*

pore

pore vegetaturi. E conchiude alla per fine: *Et quoniàm necessaria est animalibus excretio non solùm materiæ volatilis, & alituosæ, verùm etiam aquosæ, & salinæ substantiæ, ideò pili probabiliter excretioni sudoris conducunt ità, ut materia unctuosa per pilos sensim à corpore effluat, & eliminetur. Capilli quoque unctuosum capitis excrementum longiùs deducendo excernunt.*

La testa si purga per mezzo de' capelli.

Se con modo mecanico mostrar volessi tal veridica dottrina, non saprei, che porre in una tazza ripiena di qualche liquore gli estremi, ò fimbrie di alcune fila, ò pezzetti di panno di lana, perchè si vedrebbe di bel subito ascender quel fluido sù per quelli stami. Con tal' artifizio il giovine Porporato Roberto de' Nobili, che fù inalzato alla Porpora negli anni tredici della sua età dal suo gran zio Papa Giulio III., ridottosi agli estremi de' suoi dì prolongava à poco à poco la vita. E fù, dice la storia, che gli venne in pensiero d'una sponga tagliata larga un dito, e sottile quanto due volte una costa d'un coltello, e lunga alla lunghezza di un dito, e postala nella tazza, che era piena di vino, lasciato un capo della sponga fuor dell'orlo della tazza poneva la bocca in quel capo, e succhiava.

Se all'ascender naturale di tali escrementi sù per i capelli aggiungeremo i stimoli così bene spiegati al mondo letterario da Lorenzo Bellini, alli quali, mercè le cotidiane sperienze, bisogna dar fede, vedendosi alla giornata, di quanta vaglia sii il tratto violento de' capelli nel descenso dell' ugola, negli affetti isterici, comatosi, ed apoplettici, non vi hà dubbio, che molto bene intenderemo, quanto giovamento rechi il pettinarsi, non già alla leggiera con

Utile nel pettinarsi.

pet-

pettine largo, ma con qualche ſenſitiva preſſione con pettini ſtretti di buſſo, ò di avorio tirando dalla fronte, ò ſincipite alla nucca, ed occipite per rendere in tal guiſa più ſenſibile lo ſtimolo, aprire le poroſità della cute, ſtritolare l'organizazione tutta del capello, e trarre dalla teſta un'ammaſſo di ſudiciumi, come per mezzo delle sfregolazioni abbiamo per la periferia del corpo, perocchè ne' capelli ancora ſi mira, ed ammira una tale ſtruttura organica, che ben ſi fà conoſcere opera della ſapienza inemendabile di Dio; onde và proſeguendo il menzionato Malpighi: *Ex diverſorum capillorum, & pilorum luſtratione patet, corpus cilindricum pili caulium inſtar canaliculis, & fiſtulis per longum ſtatutis compaginari, quæ glutinoſo ſucco invicem ferruminantur non abſimili ratione ab ea, quæ accidit unguibus, cornibus, & plantis ipſis.*

Non devono dunque così alla buona eſſer gettati alle fiamme i capelli, nè deve eſſerne ſpogliato quel capo, che n'era ſtato arricchito dalla benefica mano del Creatore; perlochè eſclamò il divino Platone: *Hominem plantam eſſe divinam, cujus capillos cœlum verſus proſpicere radicum ad inſtar, reliqua membra ut ramos terram intueri, non alio conſilio, quàm ut è cœlo lapſum eſſe, recordetur.*

Forſe da queſto inſegnamento Donna Oliva Sambuco Spagnuola ben' addottrinata nella ſcuola platonica preſe il motivo di rintracciare frà le oſcure congetture della medicina qualche più aperto, e più veridico ſiſtema, imaginando l'uomo una travolta pianta, le cui radici ſieno nel cervello, onde un bianco ſugo dipartendoſi ſen vada i tronchi, i rami, e tutto il rimanente à nutrire, paſſando per le pelli-

celle

celle delle vene, ed arterie con circolo continuato, perlochè meritò quell' elogio:

Costei gl' ingegni feminili, e gl' usi
Tutti sprezzò fin dell' etade acerba,
I lavori d' Aracne, all' ago, al fuso
Inchinar non degnò la man superba.

Trovato in vero sì meraviglioso, che à gara sen fanno belli tanti Moderni, e molto calzante à mio prò, perocchè è d'uopo, che intendiamo, essere i capelli quelle radici, dalle quali prende il suo abbellimento, e tant'altre utilità il tronco nobilissimo dell' uomo.

Succo nerveo appresso Platone.

Non stupite però, Amico, se vi hò mostrato una Donna di tanto ingegno, posciachè, se foste in Roma, conoscereste Dame, e Zitelle di sì alto intendimento, che nulla più; cantarebbe di bel nuovo l'Ariosto:

Lode delle Donne.

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura,
E qualunque alle storie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.

Nel nobile Monastero della Purificazione, ove sono Medico, succeduto à Giovanni Battista Scaramuccia di lodevole memoria, e mio condiscepolo, e di cui vigilantissimo Protettore si è il Sig. Cardinale Bandino Panciatici miniera di dogmi legali, oracolo delle Congregazioni, e gloria di Pistoja, vi è qualche Religiosa, che intende assai bene molte lingue, i Santi Padri, e le Storie sagre, come è noto à Gio. Battista Fossombroni nobile di Arezzo, Me-

 dico

dico antico nel Monastero, ed ora di Maria Casimira Subieschi Regina di Polonia.

Felici pur'anco sono gl'ingegni, che ravviso nel riguardevole Monastero di Santa Susanna, di cui è zelantissimo Protettore il Sig. Cardinale Fabrizio Paolucci Segretario di Stato, e base della quiete, e difesa dello Stato Pontifizio; che perciò resta il governo economico appresso l'Abbadessa, ed alcuni Deputati di bontà esemplare, fra' quali vede il nostro Piceno Fausto Guidotti celebre Avvocato, e del menzionato Porporato Paolucci Auditore vigilãtissimo, degno per l'onorate sue fatiche de' benefici influssi di quella Stella, che hà beneficato fin'ora la Marca di due Porpore, l'una rinunziata da Monsign. Gabrielle Filippucci miracolo di più secoli, e l'altra vestita dal Sig. Cardinale Giuseppe Vallemani Maggiordomo, carico già di meriti per l'indicibile vigilanza nella Segretaria dell'Immunità, qual posto tiene oggi con pienissima sua gloria Monsign. Prospero Merafoschi. Che parimente stupefatta di vedere le notti intiere le fatiche di Antonio Maria Becchetti primario Avvocato di Roma, l'hà promosso alla carica di Sottodatario, guidandolo per tal sentiero à premj maggiori, e che del continuo mostrasi gioviale ad altri molti, Parti di quella Marca, di cui così scrisse la penna di Sforza Cardinale Pallavicini:

Lode de' Marcheggiani.

Chi narra in lode tua, Marca gioconda,
Il sito ameno, e'l temperato clima?
Chi la beltà della marina sponda;
Ond'hai merci, e diletti, in te sublima?
Chi di tue glebe la virtù feconda,
Che d'ogni frutto uman ti rende opima;

Sichè

Sichè implora ſovente i Regni eſtrani
Cibo vital dalle tue ricche mani;

Ma io per non abuſarmi del tempo ſpeſo in queſta breve, e compatibile digreſſione ritorno al mio ragionamento de' capelli cotanto ſtimati ne' ſecoli paſſati, che leggiamo in Cicerone, che gli antichi li ungevano con prezioſi liquori: *Erant ibi madentes cincinnorum fimbriæ*, in Ambrogio il Santo, che laſciò ſcritto, *comam venerandam eſſe in ſenibus, decoram in adoleſcentibus, dulcem in pueris: tolle arboris comam, arbor ingrata eſt, tolle humani capitis capillum, tota pulchritudo flacceſcit*; e nel Vangelo iſteſſo, che Criſto ſi lamenta del ſuo oſpite, perchè ricevuto l'aveſſe ſenza ungergli il capo: *Oleo caput meum non unxiſti*; quindi poſſiamo perſuaderci, che dalla mancanza di eſſi naſceſſe, e naſca nell' uomo un grande, e grave penſiere, e timore di qualche male imminente, non chè di ſolo roſſore, quando ſi veda privo della commune capellatura; da chè aveſſe poi origine il trovato delle perucche, e foſſero di eſſe inventrici forſe le donne, dalle quali è di meſtiere, che il teſoro delle chiome ſommamente ſi ſtimi per le apprezzate conſeguenze, imperocchè appreſſo i Longobardi alle ſole vergini era permeſſo il farne pompa ſenza velo, e leggevaſi nelle loro coſtituzioni: *Cui filiam in caſa habuerit in capillo*. Nella Sicilia indicavano i ſponſali, onde l'eſſer ſpoſa dicevaſi: *Virgo in capillo*. Appreſſo altri popoli ſolevano le Zitelle gire alle nozze con capelli ſciolti, ſventolando all'aere l'oro delle loro chiome, delle quali affaſcinato, ed impazzato un Poeta, così cantava appreſſo il Guarini:

Stima de' capelli.

SO-

SONETTO.

Eran le chiome d'oro all' aura ſparſe,
Neglette errando in quel bel viſo adorno,
E dal felice ſuo ricco ſoggiorno,
Qual nuova Aurora in Oriente apparſe.
Io colà mi rivolſi, e viddi farſi
Amor sì forte in quel naſcente giorno,
Che nel mirar volto ſenz' arte adorno,
Giaccio, e foco maggior mi avvinſe, ed arſe.
All' ora io diſſi: Ahi, com' in darno io ſpero,
Per tempo unqua ſcemar la mia gran fiamma,
O'l nodo rallentar, che il cor mi cinge,
Se nato appena il mio bel Sol m' infiamma,
E con miracol di ſua forza altero,
Quanto hà più ſciolto il crin, tanto più ſtringe.

Non v'hà dubbio alcuno, che chi manca di sì bello, utile, e neceſſario dono della natura, fà di meſtiere, che ſi ſerva de' capelli altrui per riparare la teſta dall'ingiurie dell'aria. Pur troppo ſon coſtretto ancor'io à provedermi di perucca, giacchè mi vedo affatto calvo, unica cagione, che deve indurre l'uomo à comparire con tale impiccio, e ben mi ſi adatta il diſticon di Marziale:

Quid faciet nullos hìc inventura capillos
Multifido buxus, quæ tibi dente datur.

Si avverta però, che deve ciaſcuno ſciegliere la perucca à proporzione del ſuo temperamento, della propria teſta, età, e ſtagione, inſegnando queſti avver-

avvertimenti la medesima natura, che à questo fine hà voluto, che i capelli possano esser recisi in ogni tempo, giacchè la perucca deve soccombere à tutti i bisogni, per i quali fosse necessaria la propria chioma; così lasciò scritto Galeno: *Cùm neque per omnes ætates operimento itidem egeamus, neque per anni tempora, aut regiones, aut corporis constitutiones, non enim capilli conveniunt itidem viro, puero, aut seni, neque etiam mulieri, neque æstate, aut hyeme, neque in loco calido, aut frigido, quemadmodùm neque ei, qui obthalmia, aut capite alioquin laboraverit, & sanissimo. Satiùs itaque fuit, nos temporis mutationi servientes capillos alios majores, alios minores facere.*

Condizioni di perucca.

Nè basta comprare, e sciegliere la perucca per i soli capelli; abbisogna, che la rete, con cui si forma, sia spesso purgata da quei sudori, e sudiciumi, che toccando la cute del capo impediscono la cotanto necessaria apertura di pori, esalazione de' vapori, ed uscita di quelle materie crasse, saline, ed untuose, che la provida natura procura à tutta possa gettar fuori del continuo, onde contuttochè si usi la perucca, è necessario prima di coprirne il capo, ben pettinarsi, ed aprire i pori della cute.

Beni della perucca.

Con una tale accuratezza potrebbe forse la perucca difendere il capo dall'ingiuriè delle nebbie, de' venti, dell' umidità estrinseche, e ne' tempi estivi farne godere un soave, ed opportuno refrigerio, essendo à nostro arbitrio liberare il capo dall' imbarazzo di essa.

Ma se pretendiamo, Amico, che l'uso della perucca possa liberar l' uomo da' dolori di testa, dalle sordità, dalle obtalmie, dalle suffusioni, e da quei malori, che chiamamo flussioni, ed i Greci dicono

ca-

catarro, io per me ſono nel voto, che queſte dottrine ſieno aborti di preoccupazioni di cervello; e più toſto crederei, che le morti improviſe, e gli affetti apoplettici, che accadono in Roma, pur' anco troppo frequenti nell'anno corrente 1708., paſſando elle nel meſe di Marzo il numero di diece, proveniſſero in gran parte dall' uſo delle perucche, imperocchè, ſe non la perdonano nè a' Nobili, nè a' plebei, ma ſolo ſi ſperimenta, eſſere rare nel ſeſſo feminile, poſſiamo riflettere, che appunto la perucca, non vi ſii nè Cavaliere, nè Artiere, nè altro plebeo, che non la voglia, e ſolo la donna a' noſtri giorni reſti contenta di ricoprire il ſuo capo di quelle cuffie, e bende, che uſavano, e chiamavano mitre le Matrone, e Zitelle Romane, come raccorda l'erudito Padre Franceſco Eſchinardi della Compagnia di Gieſù nel libro dell' Agro Romano, e laſciò ſcritto l'Omero Mantovano:

Cuffie moderne ad uſo antico.

Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ.

Che in toſcano linguaggio fà eco:

Con le maniche avete voi le veſti,
Le mitre col bendon legate in giro.

Strabocchevole paradoſſo à voi parerà queſta mia non più inteſa opinione, ma ſe da redivivo Santorio Santorii peſarete nella bilancia del voſtro giudizio tutto quello, che di eſcrementoſo ſi getta fuori dal capo col mezzo de' capelli, ſe riguardarete, quanto di ſudiciume ſi leva via col pettinarſi, e quanti ſudori eſcano dalla teſta per le fila de' capelli ne'

ne' tempi d'estate, io per me mi lusingarei, che ella fosse non solo non paradosso, ma non lontana dal vero per lo spazio d'un' atomo solo.

Riflettete ancora, vi prego, che una gran porzione di sangue non atto ad alimentare altre particelle, che i soli capelli, ò peli, posciachè *nutritio fiat à simili, & quævis individualis particula individuale suscipiat alimentum*, passarebbe à nutrire queste innumerabili fistolette, delle quali spogliatone il capo, segue necessaria conseguenza, che rimane dentro i vasi sanguiferi, e come escrementoso, ed inutile si rimescola con la massa de' succhi alimentali, quali perciò non potranno produrre il succo nervoso, ed i spiriti animali, che di natura poco buona, e meno balsamica, e da questi cattivi apparati ne' fluidi ogn' uno sà, che riconoscer possano la loro origine le febri lymphatiche, i reumatismi, le obtalmie, le flussioni, ò catarri, le paralisie, le apoplesie, e le morti improvise.

Utile de' capelli.

Quando poi prestar non vogliate intiera fede alle ragioni, bisognarà, che vi diate per vinto alla forza delle sperienze, ricordandovi quel pestifero male, che sì atrocemente afflisse i popoli della Polonia l'anno 1599. Crescevano in essi le capelliere non in fila distinte, ma aggruppate in maniera, che formavano fascietti da per tutto, come da una tenacissima colla, detta dal volgo vischio, tenacemente avviluppati: il volere ò scemarle, ò reciderle era un precipitare frettolosamente in dolori di ossa, in tremori, in parilisie, ed in apoplesie. Scorgevasi in molti uscirne il sangue, come chi tagliato avesse una parte sanguigna. Non era il sesso feminile men cruciato dell' uomo, nè il plebeo distinto dal Cavaliere.

Plica, ò male sanguinolēto ne' capelli.

Rimiravasi in quelle misere genti una circolazione pur troppo perfetta, e dolorosa dal corpo alla testa, da questa alli capelli, da' capelli al cervello, dal cervello à qualunque parte del corpo.

E per meglio dilucidarne il vero, è bene, che vi rechi le parole medesime di chi ne scrisse a' Professori di Medicina in Padova:

INter Unghariam, dice, *& Poquutium provinciam Regni Poloniæ, quæ montibus, ex quibus fluvii complures erumpunt, inter se distinctæ sunt, eveniebat, ut plerisque hominibus unus, & alter cirrus excresceret cum vicinis sibi crinibus in se introrsùs implicatus, & densus, & tùm quidem nulla re molestus erat: nunc serpere cœpit hìc morbus, & lato per totum Regnum Paloniæ magno omnium malo, magnoque excruciatu divagatur; infringit ossa, laxat artus, vertebras eorum infestat, membra conglobat, ac retorquet, gibbos efficit, pediculos fundit, caputque aliis, atque aliis succedentibus ità opplet, ut nequaquàm purgari possit: si cinni radantur, humor ille, & virus in corpus relabitur, & affectos, ut suprà scriptum est, torquet. Caput, pedes, manus, omnes artus, omnes juncturas, omnes corporis partes exagitat: expertum est, qui tales fasciculos implicatorum perarctè inter se crinium deraserint, eos oculis capi, aut defluxibus ad alias partes corporis gravissimè torqueri &c. Maximam partem fœminas invadit, viros etiam, qui gallicum in morbum propendent, tùm liberos ab his procreatos, qui lue gallica fuerint infecti. Eos etiam, qui pruriginem capitis, quam vulgus tineam vocat, medicamentis repercutientibus represserunt. Præterea fœminas, quæ menstruis temporibus non satìs purgantur, quarum quædã, cùm in*

Taglio de' capelli nocevole.

ætate adoleſcentiore fluxum ſanguinis per nares menſtruo modico, nimis profuſum identidem habuiſſent, ætate provectiore eo fluxu per nares ceſſante, in ipſum morbum cirrorum delapſæ ſunt. Quidam, quamquàm perrari, cùm aliquot annis hoc genere morbi cruciati, exagitatique fuiſſent, nec caput raſiſſent, vexationemque ejus omnem, & pædorem, & ſpurcitiem non ſine ſumma moleſtia, & nauſea penè intolerabili pertuliſſent, tandem virulentis illis cirris decidentibus, convaluere.

Laurentius Starnigelius.

Joannes autem Georgius, così ancor' egli ſcrive: *Quos illi magna religione prorsùs incultos, nec ferro præſcindere, nec pectine explicare ſuſtinent, perſuaſi omninò, graviſſima capitis morborum fomenta, velut apoplexiæ, paralyſeos, maniæ, & cùm primìs cephalalgiæ pertinacis, conſimiliumque materiam iisdem alendis abſumi.*

Dal taglio de' capelli le apopleſie.

Le mentovate ſtorie, e ſperienze avvalorano tanto più la mia opinione, quanto che queſto male sì grave della Polonia foſſe ſtimato ancor' eſſo effetto dell'aria. Udite il Sennerti *cap.9. De Plica*.

Non tamen aerem planè excluſum velim, qui & ipſe magnũ in corporibus noſtris alterandis vim habet, facitque, ut in his, vel illis regionibus, & corporibus, hi, vel illi humores generentur, licet is hanc vim non ex ſe, ſed ex vaporibus, qui ex aquis, & terra, quam aqua alluit, & pluit, attolluntur, accipiat: defertur autem ad pilos iſta materia non forma vaporum, ut nonnulli volunt, ſed cum ipſo ſanguine, qui ut aliarum par-

L'aria cagione di detto male.

partium omnium, ità & etiam pilorum nutrimentum est, quod ex eo patet, quod pili in plica dissecti sanguinem fundunt.

Et in prova di quello, che di sopra hò accennato dell'omogeneità dell'alimento così asserisce il medesimo Sennerti nel luogo citato:

Simpathia degli umori, ò antipathia.

Tamen, ut diversæ plantæ ex eadem terra quælibet illi familiare alimentum attrahit, teste Hippocrate lib. de natura humana sex. 31. Ità etiam ex eadem massa sanguinis in venis contenta singulæ partes sibi familiare nutrimentum attrahunt: accidit præterea, ut, si sanguis minùs purus sit, excrementum illud magis ad unam, quàm ad alteram partem feratur. Id quod vel in arthitride videre est, ubi materia illa serosa, salsa, tartarea, aut quomodocunque appellare liceat, magìs ad articulos, quàm ad loca carnosa fertur. Documentum hujus rei præbet lapis osteocolla, qui in fracturis ossium commodè exhibetur, cum eum ipsa ossa attrahant adeò, ut compertum sit, ex ejus nimio usu callos nimìs magnos exerevisse.

Sichè è argomento innegabile, che per mezzo de' capelli resti il corpo tutto, ed il capo libero dalle semente di moltissimi mali, e di quelli particolarmente, che vanno più à dirittura à ferire il cervello; quindi il reciderli, ed il privarsene è un disporre il capo à soccombere a' prenominati malori, e quelli lasciar non si possono nel loro stato da chiunque voglia abbellirsi di perucca.

Nè quì vale una risposta, che conviene prevedere, cioè, che il mio argomento ferisce il privarsi de'

de' capelli, ma non già l'uso della perucca, e che guai al mondo, se fossero massicci i miei pensieri, posciachè tutti i Religiosi, e Religiose morirebbono d'apoplesia, ò sarebbono allo meno paralitici, ò sordi, ò ciechi.

Qualunque animale velenoso racchiude in se per lo più il suo antidoto, così il vostro objetto porta seco incontrastabile la risposta, attesochè, se è vero, come è verissimo in buona prattica di medicina, che per preservarsi da' mali, ne' quali l'uomo è solito cadere, abbisogna prevenirlo ò con purghe, e missioni di sangue, ò altri più appropriati rimedj almeno dietetici, perchè si tolgano le cause antecedenti; così accade nel nostro caso, imperocchè non vi è, chi non sappia, qual differenza passa frà la vita de' secolari, ed il vivere de' Religiosi. Gli stenti, le vigilie, il choro, il canto, gli essercizj, gli studj, i digiuni, e le quaresime non sono miga tavole da far panza, ed ozj da far cumuli di mali apparati, ma al certo ottimi controveleni per ogni più acuto male. Se leggiamo pur' anco i loro santi istituti, e regole, trovaremo clausure, berrette, cappucci, cappelli à foggia di piccole ombrelle, veli, fascie, e quel che reca il massimo dell' utile, si è la continua, ed inalterabile consuetudine diventata già natura, la quale è di tanta forza, che vediamo le tenere fanciulle, e le Dame più delicate col petto, e dorso scoperto senza verun nocumento.

I Religiosi senza capelli perchè sani?

E se si voglia più adequata risposta, ancor' essi mojono ben spesso di morte improvisa ne' più ben governati Chiostri, e Collegj: anzi negar non voglio, che il tagliar le chiome, ed il radersi il capo possa à molti mali giovare, come potrebbe persuadersi

dersi chi leggesse questa storia: *Volunt nonnulli, Philippum Bonum Ducem Burgundiæ anno* 1460. *comarum radendarum occasionem dedisse, cum enim longo morbo detineretur, eique pellendo inter varia remedia Medici suaderent, comam poneret, eorumque consilium sequeretur, factum, ut à Proceribus, qui magno studio cesariem nutriebant, derideretur, undè lege cavit, omnes ut sui exemplo caput raderent. Paruerunt Bruxellæ uno die quingenti, & mos per Europam invaluit.*

Ed aggiunger potrei, aver' io medesimo conosciuto alcuni uomini virtuosi risanati da' dolori di capo còl taglio de' capelli, ma non già coll'uso della perucca, dalla quale gravandosi loro la testa patiscono di molto nelle occupazioni esteriori: onde ne' studj domestici sono necessitati à deporla anche d'inverno per il grande riscaldamento del capo, che impedisce il proseguimento de' studj.

Questi casi però non offendono punto la causa, e le ragioni de' capelli, sìcome abbattono gli utili, che si fingono i peruccanti dal portar la perucca, come quelli, che più tosto si devono alla mancanza della chioma; imperciocchè li menzionati mali previsti dall'inemendabile facitore dell'uomo fece i capelli in tal foggia, che à ptoporzione dell'età, temperamento, e staggioni accommodar si dovessero, come accenna Galeno, ed altresì levarli del tutto à misura del bisogno, poichè si trovano capellature sì folte, sì irsute, e sì peccaminose ò nella quantità, ò nella qualità, che non convengono al capo del loro individuo, il quale, se ricorra alla perucca, non è degno di scusa minore d'un' uomo, che calvo sii divenuto: ma un rimedio, che giova à diece, ed è noce-

Taglio de' capelli giovevole, e perchè?

nocevole à mille perſone, non deve pretendere, che le mille di eſſo ſi ſervano.

Ora veniamo, come ſi dice dal volgo, à' capelli co' capelli, ò perucche. Chi mai nell'uſo di eſſe potrà fuggire quel tanto temuto diſordine, e cotanto nocevole di paſſare in un momento da un contrario all'altro, dal caldo al freddo, dal freddo al caldo, da una copioſa, benchè inſenſibile evacuazione, ad una repentina chiuſura de' pori, e retroceſſione di nocive materie? L'avvertimento è d'Ippocrate ne' ſuoi aforiſmi: *Plurimùm, atque repentè evacuare, vel replere, vel calefacere, vel refrigerare, ſive quovis alio modo corpus movere, periculoſum, quoniam omne nimium eſt naturæ inimicùm*. E pure col levarſi, e riporſi la perucca, ò per dir meglio quei faſci di capelli, che arrivano fino a' lombi, non è poſſibile il poter fuggire i mentovati eſtremi.

Danno delle perucche.

Non vi hà dùbbio, che al Cavaliere non mancano ripari, eſſendo il loro maggior penſiere la conſervazione della ſanità, perlochè ſaranno pronti i berrettini, e varie perucche à proporzione delle ſtaggioni, aggiuſtati à tutti biſogni gli appartamenti diverſi. Non vi è chi contradichi; che però potrà renderſi la ragione, perchè pochi di eſſi ſieno ſtati ſorpreſi, ò abbattuti dall'apopleſie. Similmente poche donne abbiano incontrato queſte diſgrazie: ſegno ſi è queſto evidentiſſimo, che nell' averſi cura del capo, e nel fuggire gli eſtremi dell' aere, qual coſa ſi rende facile alle donne, che allo ſtarſene in caſa uniſcono il conſervare i proprj capelli ſenza portare in teſta faſci di capelli altrui, conſiſte il preſervativo di queſti mali.

Perchè i plebei muojono all' improviſo.

Ma non così avvenir puote ad Artiſti, a' Servitori,

tori, ed a' plebei, de' quali il numero de' morti all' improviso è stato senza paragone molto maggiore, imperocchè questi con una sola, è forsi ben succida perucca la passano più anni, non chè mesi. D'inverno ò restano in casa col capo scoperto, ò mal cautelati. Nelle Corti dormono alla peggio. Ne' tempi d'estate la buttano ovunque si dia loro il commodo, godendo di un' aria, che, essendo fredda sempre più dell' aere ambiente, cagiona le accennate retrocessioni d'umori, stagnamento de' fluidi, ed infiammazioni delle parti più delicate, come si sperimenta da quelli, che cadono in pleuritidi, e pleripneumonie, posciache doppo essersi riscaldati con qualche moto, ò essercizio, non possono, ò non curano il guardarsi dall' aere freddo.

La perucca nociva al Cavaliere.

Benchè poi da questi scogli tutti (il chè non è sì facile) star possa lontano il Cavaliere, difficilmente potrà fuggire quei malori, che s'innestano, ò hanno il loro nido ne' capelli; imperciocchè non vi è chi non sappia, che i mali più gravi provengono ben spesso da piccioli principii, e minimi semi, e che questi nasconder si possono per lunghissimo tempo in qualsisia particella del corpo, come insegna dottamente Michele Ethmulero *dissert. 3. de parvis initiis magnorum morborum*. Quindi cantò il Fracastorio:

Rarius emergunt alii, & post tempore longo
Difficiles causas, & inextricabile fatum,
Et serò potuere altas superare tenebras.

Che possa ciò accadere nelle perucche, dipende da ben comprendere, se ne' capelli vi siano nascondigli opportuni. Ma chi a' nostri tempi non sà, essere in

in essi porosità, seni, condotti, valvole, ed organizazione tale, che simili semi à mille à mille annidar vi possano? Leggiamo di nuovo Marcello Malpighi, che col suo microscopio ne và additando: *Ex his igitur, facta ex pluribus inductione, deduci potest, pilos, & capillos plantas esse radice bulbosa, & caule constantes, & quoniam caules, & caudices compaginantur fasciculis fistularum variè situatarum, quæ concreto circumcircà succo in suo situ detinentur, & totum corpus unitum manutenetur; ideò in pilo minimæ in cylindrum congestę proprio succo ferreminantur. Pili taliter compaginati, & compacti varias subeunt mutationes, diversimodè namque colorantur contento succo, quin & eodem deficiente, vel saltèm luxuriante aereo fluido, cani, & subalbi redduntur, cùm enim fistulæ, & ferrumineus succus diapheneitate polleant, si contentus humor luminis progressum impediat, & variè reflectat, pili colorantur, si autem liber lumini transitus permittatur, subalbus succedit color. Eadem pariter ratione crispi, & recti redduntur pili, quotiescunque enim æqualiter fistulæ contento succo replentur, recti fiunt, ubi verò lateralis tantùm portio fistularum succo turget, & opposita exinanita laxatur, necessariò obliquitas sequitur: idem pariter succedit ex nativa organizatione; etenim orbiculi, seu spatia valvulis conclusa, quotiescunque majora, & ampliora sunt, ibidem necessariò curvitas sequitur, quæ etiam phœnomena observantur, dùm capilli arte circa cilindricum ferrum calens tenduntur, exiccato namque, & consumpto succo contrahuntur fistulæ, undè obliquitas, & crispatio, quæ humido aere tandem tolluntur.*

Capelli nido de' mali.

Causa delle canizie.

I capelli perchè siano ricci, ò lunghi.

Alla per fine conchiude sempre più à mio favore: *Compaginatur principaliter pilus tunica pertenui, quæ*

Defcrizione mecanica del capello.

in fiſtulas, & medullares cellulas configuratur: an expoſitæ fiſtulæ, & fibræ, venarum, & arteriarum loco extent pro propagando alimento, an verò tubuloſæ cavitates datæ ſint, ut oſſibus accidit, pro majori levitate, & firmitudine, & ut flecti poſſint, & in primævum ſitum redire, dubitari poteſt; quoniam tamen ex contento ſucco non raro immutantur pili accidentia, & valvulæ fiſtulas, & medullam conſtituentes, molles, & cedentes ſunt, ideo probabiliter cenſere poſſumus, organizationem non pro ſola firmitate, & levitate datam eſſe, ſed pro continendo ſucco, qui aere mixto turgens bullas copioſas exhibet.

Se dunque i capelli ſono ſtati con tanti naſcondigli, valvole, e ſeni fabricati dall'induſtrioſa natura, io per me non poſſo non ſoſpettare, che in eſſi poſſano inſinuarſi i ſemi, miaſmi, e particelle atte à generare, ed à dar fuori le più atroci, e malefiche infermità, atteſochè, ſe ſi inviluppano, intrecciano, e naſcondono queſti ne' panni, nelle camicie, ne' letti, ne' berrettini, ed infino nelle ſcarpe, quali coſe, con tutto che ſi puliſchino, lavino, e rilavino, pure à nulla giovano queſte diligenze: anzi, ſe ſi attaccano nelle medeſime mura, perlochè sfuggimo di abitare quelle ſtanze, dove ſiano morti tiſici, ed altre perſone da lunghe, ò maligne infermità, non poſſo imaginarmi, e molto meno comprendere, come di buon cuore, ed alla cieca poſſa un' uomo di buon ſenno, e di cui dir vaglia Ovidio:

Os homini ſublime dedit,

porſi nel capo una perucca compoſta di quei capelli, de'quali notizia non ſi abbia, e per conſervare i quali

ſi

ſi ricercano unguenti, oglj odoroſi, e polveri di Cipro, ſe pur vogliamo credere, che giovino quelle polveri, che, quando anche ſi conceda, ſieno di tutta perfezione, e ſenza ſparambio fabricate, nulladimeno la loro quantità, ſe averà da conſervare tutta al di ſotto la maſſa de' capelli, abbiſogna, che ne cada ſopra la pelle del capo, e chiuda quei pori, d'onde uſcir devono quelle fuligini, vapori, ed eſcrementi, che ritenuti ſono le cagioni delli ſtravolgimenti tutti di teſta, e delle morti repentine.

Nè vale il credere, che i capelli, de' quali ſi compongono le perucche, ſiano ſtati col calore de' fornelli reſi lontani da ogni lordura, perocchè i medeſimi gettati ne' carboni feriſcono acerbamente le narici dell' uomo col loro fetido fumo, ò poſti alla tortura di fuoco graduato da' Chimici danno un'ingratiſſimo, e penetrantiſſimo liquore, ſegno innegabile, che di eſſi dir ſi poſſa:

Latet anguis in capillis.

Capelli, e chiome di cento chiome, che vedute da quei gran Padri Veneziani ordinarono, che à faſci ſi gettaſſero nelle fiamme, non meritando, che fuoco rapine cotanto nocive.

Che ſe la gioventù impazzata gode negli ardori della giovanezza portar nelle capellature le nevi, ò con le perucche conſervare intatto il corpo dalle putredini, temo, che poſſa piangere, ed eſclamare coll' accennato Settano:

Non tamen à tineis fugiet putredo ſuperba
corporis,

 Nec

Nec quicquam celeri fas eſt ſperare juventæ ,
Cirratisque comis .

E poco al di ſotto:

Dùm ſerta, atque roſas, dùm larga unguenta paramus ,
Obrepunt taciti meleſano in vertice cani .

O pure prima di privarſi di quelle chiome, delle quali ſarà ſtata abbellita dal benefico Datore del tutto , rivolga per trattenimento il Paſtor-fido , imperocchè fra' ſtrepiti delle caccie, e fra' ſoſpiri d'Amore ſentirà i lamenti del Satiro, che pare, che ammoniſſe i giovani, ò per dir meglio i vecchj ancora d'oggidì con tali non men veridichi, che ſoavi avvertimenti :

Queſto è l'oro nativo , e l'ambra pura ,
Che pazzamente voi lodate . Omai
Arroſſite inſenſati , e ricantando
Voſtro ſoggetto : in quella vece ſia
L'arte d'una impuriſſima , e malvaggia
Incantatrice , che i ſepolcri ſpoglia ,
E da fracidi teſchj il crin furando
Al ſuo l'inteſſe , e così ben l'aſconde ,
Che v'hà fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate aſſai più , che di Megera
Le viperine , e moſtruoſe chiome .

Mi credeva, Amico, eſſermi già disbrigato da queſto criterio delle perucche, e mi luſingava eſſere il primiero filoſofante, che delle capelliere aveſſe vo-

voluto fare una fisica anatomia, quando venutomi alle mani il libro intitolato *Gli avanzi delle Poste*, dato alla luce dall'eruditissimo Carlo Celani Napolitano, ed à me mostrato da Donato de Juliis giovine di nobil talento, vi hò trovato un' accusa degna di essere quì inserita:

RAGGUAGLIO

Contro le Perucche in Parnaso.

NElla settimana caduta giunse in questo porto una Marsiliana mercantile: andarono il Prefetto della Sanità, ed il Revisore delle nuove merci per dover riconoscere le patenti, e vedere, che robba s'introduceva, e quando si stimava il carico essere di carte fine, di penne, di libri nuovi, d'istrumenti matematici, di lire armoniche, e di altre curiosità virtuose, non trovarno altro, che casse di capelliere posticcie, ed alcune parevano di lini anellati, perchè inclinavano ad un certo biondo stravagante, che dava al bianco. Restorono di simile novità molto ammirati; ed avendo interrogato il Capitano del vascello à chi si portava quella sorte di mercatanzia, non essendo carnevale? rispose, che ciò era stata commissione di alcuni negozianti, che stavano in Parnaso. Questa risposta diede da sospettare molte cattive cose, fecero chiamare i Mercatanti, alli quali andava diretta la mercatanzia, ed interrogatili, à che avevano commessa quella robba? Per doverla vendere, dissero: essendosi introdotta la nuova moda di farsi radere il capo per servirsi de' capelli forastieri, che con incanto mirabile fan comparire da ragazzi an-

anche i vecchj di cent'anni. Saputasi una così pazza ſtravaganza, non vollero permettere lo sbarco della robba, finchè non ne fuſſe rimaſta avviſata Sua Maeſtà, la quale non così s'arreſtò, quando vidde Dafne trasformata in lauro, come all'avviſo, che le diedero i già detti Miniſtri, dicendo: E che aſcolto! Dunque ne' miei ſudditi ad onta della virtù il luſſo è arrivato fino alli capelli! Dunque in Parnaſo ſi pretende di comparir bello con gli eſcrementi altrui! E chi deve pregiarſi di eſſere uomo, procura comparire da donna! Privarſi del proprio per dimoſtrarſi adornato con quello degli altri! Ed in queſto dire ſi vidde tutto infiammato, giurando sù i raggi del ſuo capo di volerci dar rimedio eſemplare. Fece à ſe chiamare il Governatore, e gli ordinò, che ſenza dimora alcuna aveſſe fatto tornare indietro la Marſigliana, ed emanato un' editto d'ordine ſuo di dover comparire avanti del fonte Caballino tutti coloro, che portavano capelliere poſticcie, ſotto pena del titolo d'ignorante. Fù il tutto eſeguito, e nel Giovedì proſſimo caduto giorno aſſegnato, comparvero i peruccanti, ed in tanta quantità, che quaſi occupavano tutta quella gran piazza, e frà queſti vi era Aſtiage avo di Ciro, vecchio di garbo per altro, ma dato à queſte fanciullagini di chiome poſticcie; e mentre, che ſi ſtava aſpettando, comparve mezza annubilata Sua Maeſtà, e con voce, che parea tonante, così diſſe: Che i capelli ſi radino per umiltà, come da quelli, che non deſiderano di far figura nel mondo, ò per proprio commodo, come da' primi Romani, vada; ma, che vi ſia chi ardiſca nel mio Regno renderſi per propria volontà ſervo dell'altrui baggianeria col farſi radere il capo, per doverlo poi emendare

dare à prezzo d'oro comprando ò li furti ſcelerati, che ſi fanno dalle teſte de' morti, ò l'ignominioſe raſure di chi và condannato alla galera, ò per aſſaſſinare proditoriamente il capo delle povere donzelle innocenti, ingannevolmente tirate in caſa, come ſerve; or queſto non ci ſarà comportabile.

Vecchi capelluti, che anco nell'autunno della voſtra età volete comparire col capo immaturo, ſapete à chè la natura doppo dell'adoleſcenza, che vi diſpoſe agli affetti, vi diè la canizie? Ve la drede per farvi più venerati dalli giovani. Ora come dunque ſtudiate di comparire da ragazzi per fare una rinunzia indegna ad una così grande, e maeſtoſa prerogativa? Nelle barbe, e nelle chiome bianche ſtà poſta la catedra del buon' eſempio, da dove ſi leggono gli aſſiomi della prudenza, e dell' eſperienza nel ben vivere. Chi verrà à voi come diſcepolo, quando col capello affettatamente nero, ò biondo vi dichiarate tanti ignoranti Narciſi, innamorati di voi medeſimi? Sarete più temuti da' voſtri figlj, quando per lo pelo adulterato vi fate vedere più fratelli, che padri? Potrete più riprenderli di luſſo intemperato, quando voi la volete fare da Ganimedi laſcivi? Sò bene, che chiamarete alla difeſa voſtra il noſtro Ovidio, dal quale farete dire:

Turpe pecus mutilum, turpis ſine gramine campus,
Et ſine fronde frutex, & ſine crine caput.

Sia vero; ma quando ogn'uno di voi foſſe totalmente calvo; non eſſendo voi tali, à chè recidere il proprio crine, per portare una falſità in teſta? in modo, che non

non poteſſivo giurare ſu'l capo? Nò, nò, nel mio dominio, dove ſolo hà da vederſi la ſchiettezza del cuore, e la puntualità dell' animo, ogn' uno hà da comparire tale, qual' è. I giovani non han da farſi vedere tante Berenici, ma ſenza gonna; e l'attempato non deve darſi à credere per un ragazzo con le chiome anellate, e tenere: ordinando, che ad ogn' uno fuſſe tolta la capelliera, per ſagrificarla col fuoco nel tempio della modeſtia; ne fù ſolo eccettuato il gran Tomaſo Moro, che eſſendo calvo ne portava una bianca, acciocchè l'aveſſe ſempre ricordato l'eſſer vecchio cadente. Ma nel togliere le capelliere, ſi vidde uno ſpettacolo di molto orrore, perchè ſi viddero molte brutte tigne, che da quelle morbide capellature venivano coverte, ed alcune erano arrivate à guaſtare il cerebro; perlochè Sua Maeſtà, moſſa à compaſſione, ordinò, che fuſſero menati nel luogo, dove ſi medicano ſimili ſorti d'infermità, e che di là non fuſſero uſciti, ſe non ſani affatto, e con li peli proprj, e naturali.

Frà tanto io proſeguirò la mia diſſertazione, filoſofando intorno altri mezzi da adoprarſi in queſti tempi calamitoſi, frà li quali ſtimarei, che foſſe da ponderarſi in primo luogo il vitto, imperocchè, ſe il male è univerſale, non è difficile, che altresì nel vitto poſſa trovarſi coſa poſſente à nuocere.

Vitto.

In tal materia (grazie à Dio, ed al clementiſſimo Sovrano) ſi mangia ottimo pane, vendonſi buone carni, nè mancano vini ſquiſiti, ne' quali però fà di meſtieri avvertire, che i vini cotti, contuttochè à forza di acqua ſi procuri di eſtinguere quel venefico empireuma, ò focoſità, ò igneità, che ebbero dal fuoco, nondimeno recano al ſangue ſcintille di tal flo-

Vini cotti.

flogoſi, che io per me ſono nel voto, avvertito da molte oſſervazioni, che una delle primarie, più attive, e più poſſenti cagioni di tante morti, non ſolo repentine, ma ancora accadute per altre malathie in Roma, ſia l'uſo de' vini cotti, de' quali la plebe fà grandiſſimo capitale, imperciocchè in un mezzo barrile di vino vi meſcola uno, e più di acqua; nulladimanco al ſolo odore ſi ſentono in eſſi quei ſolfi narcotici, ed al primo aſſaggio quei tartari vitriolici, accreſciutivi dalle caldaje di rame; onde cantò:

Convien, che aſpro, e ſpiacente
I difetti del ſol Vulcan' adempia.

E ſe ſi temono da Andrea Mattioli nelle acque deſtillate in campane di piombo, ò tamburlani, che giudizio può farſi de' liquori ſpiritoſi, e cotanto fermentativi, come ſono i vini?

Danni dell' acqua-vita.

E ſe queſti in tal guiſa offender vagliono la teſta, qual conſeguenza può ſperarſi dall'uſo dell'acque-vite, creſciuto in maniera, che non vi è ora del giorno, nè momento della notte, che tal bevanda non giri per Roma, la quale, sìcome in poca quantità, ed eſtratta da buoni vini può sbarbicare dallo ſtomaco qualche reſiduo di cibo non digerito, e trattenuta in bocca giovar molto a' denti, e gingive, così abuſandoſene l'Artiere nella quantità, ò eſſendo cavata dalle feccie, ò vini guaſti non può non cagionare nella tunica interna dello ſtomaco nocevoli corrugazioni, che continuate ne' nervi giungono al cervello, perlochè inſorge un moto irregolare de' ſpiriti, e da queſto una mancanza d'equilibrio del ſucco nervoſo, cauſa principale de' moti ſpaſmodici,

Equilibrio del ſucco nerveo.

K e di

e di altri mali del cervello? Che se poi s'insinua nel sangue, ò lo fà troppo scorrente, ò dissipata la parte volatile, conglutina, e liga alla parte retinosa la serosa, e dell'una, e dell'altra ne forma una gelatina, come si vede ben spesso nel sangue, che nelle infiammazioni si cava.

Vini acidi nocevoli.

Seguono i vini acidi, ò che facilmente potessero acetire, mentre, facendosi nello stomaco una sol massa, ò misto con i cibi, dispongono il chilo, ed anche gli umori alla coagulazione, ed altre malathie, imperocchè è chiaro, che *vitium primæ concoctionis non corrigatur in reliquis*. Ben si sentono nella bocca medesima i danni futuri del vino acetoso, perocchè subito le fibre si raggrinzano, e s'uniscono in un certo modo à respingere l'inimico, ed à rintuzzare i di lui dannosi aculei.

Uso degli acidi necessario.

Non mi dà l'animo però biasimare l'uso di qualche acido succo, come de' melangoli, di cedri, e limoni, alla veduta de' quali rallegrasi l'occhio, ed al gusto del di loro succo si risveglia ogni benchè annientato appetito; che se ciò non bastasse, direi, che fosse simpliciter necessario il mangiar di essi, imperocchè generandosi l'apoplesie, le infiammazioni di petto, e le flogosi del sangue da' solfi, dalle bili, e da' sali corrosivi, questi si corregono, si modificano, e si raddolciscono dalle soavi limonee, dal sugo di melangoli, melagranati, cedri, e simili: *Legitimo acidorum usu conservatur sanitas, abusu labefactatur*, fù pensiere di grave Autore, e di Gasparo Reale nel suo dottissimo libro *De motibus convulsivis*, soggetto d'amabili costumi, e parzialmente amato dal Signor Cardinale Francesco Barberini, che con le di lui notizie fà profondere agl' infermi, e case bisognose im-

immenſe carità, tanto più care à Dio, quanto più naſcoſte. Le ragioni ſono evidenti, poſciachè eſſendo l'uomo all'ora ſano, *cùm concoquit, & in quiete eſt nullam peculiorem vim præſeferens*, al ſentimento d'Ippocrate, non potria darſi queſta quiete, e queſta concozione nello ſtomaco, e nella maſſa del ſangue, ſe non vi foſſero le particelle acide, che à guiſa d'ametti tengono unito, e ligato il reſto de' componenti.

Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & alia infinita omnigenas facultates habentia, copiamque, & robur, atque hæc quidem juxtà, & inter ſe temperata neque conſpicua ſunt, neque hominem læduat. Queſte particelle però col loro moto perenne, e circolare è forza, che ſi perdano, e ſi ſminuiſchino nella nutrizione delle parti; fà dunque biſogno, che del continuo vengano rimeſſe, e rinuovate, finchè giunga al ſuo ultimo termine la vita: sìchè, ſe nel corpo, ò miſto ſaniſſimo e per autorità d'Ippocrate, e per ragioni di fiſico, e mecanico componimento, e perchè il ſangue è compoſto di tutto ciò, che ſi mangia, ſi beve, e ſi reſpira, vi ſono i corpiccioli acidi, crederei, che altresì queſti doveſſero eſſere riſarciti, mentre *nutritio fit à ſimili*, e d'onde cade quella particella acida, nou deve, nè può ricaderci in acconcio, che una ſimile particella ſimilmente acida per regola mecanica. Verità inſegnataci fin da' ſecoli traſandati dal Filoſofo, non men, che Poeta Empedocle, con quei verſi:

Neceſſità mecanica degli acidi.

Dulcia continuò ſe dulcibus applicuerunt,
Acrius acria ſe junxerunt, triſtia amaris,
Et rectè calidas petierunt fervida partes.

E Lucrezio parimente favella:

Indè aliæ, atque aliæ ſimiles ex ordine partes
Agmine condenſo naturam corporis implent.

Offenderebbono bensì eſſe, e tutte l'altre, quando prendeſſero diverſa figura, e forma, e diventaſſero acidiſſime, così inſegnò Ippocrate: *Fortiſſimum eſt inter dulcia dulciſſimum, inter amara amariſſimum, inter acida acidiſſimum*, quali, quando ſiano tali ò per qualità, e forza, ò per quantità continua, ò diſcreta, ſono in vero da fuggirſi, come totalmente contrarie alla ſanità, particolarmente di quegli uomini, che foſſero ſottopoſti alla difficoltà del reſpiro, all'aſtme, a'calcoli, ed altri affetti nefritici, ò viveſſero una vita ſedentaria, poſciachè trova in tali perſone l'acido, ſemento tale, che facilmente ſi accreſce, e ſono i ſtomachi, e le loro viſcere à guiſa di quei vaſi d'aceto, che avendo nel fondo una tal maſſa veſſicolare, ò embrione acidiſſimo, e le loro parieti inzuppate di miaſmi di ſimil natura, tutto ciò, che vi ſi pone, benchè dolce, in breve tempo inacidiſce. E Celſo lo accennò, quando aſſerì, eſſere i ſtomachi degli uomini ſtudioſi inabili à ben chilificare, poichè mancando in eſſi quel moto locale, che ſtritola i fluidi, promove le ſecrezioni, ed avviva il calor naturale, rimane loro nello ſtomaco il più viſcido de' cibi.

Nè mi ſarà difficile il conceder'anche, trovarſi molte perſone, le quali ò per uſo, ò per preoccupata fantaſia, ò per il proprio temperamento, ò per il clima, ed aere, che reſpirano, ſperimentino ogni acido alla di loro compleſſione nocevole, obbediſchino pure alla natura individuale, poichè è la vera maeſtra;

ſtra; ed Ippocrate pur' anco lo inſegna, con dire: *Concedendum aliquid ætati, regioni, tempori, & conſuetudini.*

Nel ſiſtema però commune, ed univerſale io per me credo, che ſia un puriſſimo ſcrupolo il fuggire l'uſo moderato degli acidi, de' quali dottiſſimamente hà ſcritto Giacomo Sinibaldi Medico di alto talento, perlochè il Cardano annoverò frà gli errori de' Medici il negarli agli ammalati: *Acetaria*, ſcrive al numero 36. *de meth. Med.*, *adhùc utiliora videntur ſale, acetum enim appetendi vim excitat, putredini reſiſtit, dividit tenaces humores, obſtructiones aperit.*

Acidi giovevoli.

Potrebbe filoſofarſi per tenere in perpetuo eſilio gli acidi, che ne' tempi del Cardano i mali, e le febri proveniſſero dagli amari, e dalle ſole bili, alle quali giovano gli acidi, dovechè a' noſtri tempi non ſi ſente, che il ſolo acido accuſato per producitore di tutte le malathie; ma queſta filoſofia non piace ad Ippocrate, che incolpa gli amari, i ſalſi, gli acidi, gl'inſipidi, e tutti altri corpi, quando non ſiano uniti; ma quando pur' anco foſſe vera, bene ſpeſſo un' acido è medicamento d'un' altro, ſecondo la diverſità frà ſe medeſimi. Queſta verità vedo io in prattica in una Religioſa, che ſpeſſe volte ſente nella bocca, e ſputa una materia acidiſſima, e vitriolica, e giovale non già il ſugo de' melangoli, e de' limoni, ma il ſolo aceto, e prova nocumento dalle polveri di occhj de' granci. I medeſimi effetti conobbe Silvio delle Boè, che laſciò ſcritto nel 3. *prax. Med. de lue vener.*: *Novum non eſt, unum acidum immutari, ac infringi ab altero, & quidem ſecundùm quaſdam ſui partes ab alterius partibus differentes.* In ſomma l'uſo d'un' acido moderato viene agli uomini implorato dal Cielo

Un' acido corregge l'altro.

Cielo dalla Sapienza inemendabile, ed increata; s'insegna dal Vangelo, si addita dalla natura.

Acido nel pane.

La prima chiede il pane cotidiano al Sommo Datore del tutto; e benchè i Teologi lo intendano per il pane spirituale, ò grazia necessaria à salvarsi, nullameno non deve non comprendersi il pane, di cui si vive; ma questo non sarà buono, nè atto à fare nello stomaco un chimo perfetto, se non sarà composto col levito, ò fermento, il quale è acido; e se tale non fosse, non serve alla fermentazione de' cibi.

Acido nel vino.

Loda il secondo il vino, e lo dà all' uomo per sgombrare dal cuore il peggiore de' mali, che è la malinconia; ed in questo per dolce, ed ottimo, che fosse, non vi manca un tartaro acido, e fisso, che si depone alla periferia della botte, ed altro volatile, che si conserva unito con esso vino, e senza di lui diventarebbe vappido, e molle, e perderebbe il suono, à guisa di quelle urine guaste, e corrotte, delle quali il segno si è l'aver perduto il suono.

Acido negl' ntestini.

La natura poi, pare à me, che con evidenza lo abbia ad ogni uomo additato, posciachè à perfezionare la concozione de' cibi hà voluto, che nell'intestino duodeno vi scorghino l'amaro dalla bile, e l'acido del succo pancreatico, se creder si voglia ad Autori di prima classe antichi, e moderni.

Hanno insegnato questa dottrina le storie medesime più celebri, imperocchè Ateneo racconta, avere il Principe di Egitto condannato uno à morte, e scelti per carnefici gli aspidi. Quest' uomo non morì per avere mangiato à caso, e per sua buona sorte un cedro. Fattasi la sperienza in altri due col veleno medesimo di morsicatura d' aspidi, sopravisse

visse quell' uno, che per ordine Regio mangiato aveva il cedro.

Teopompo Chio asserisce nelle storie, che Clearco Eracleonte tiranno di Ponto averebbe fatto un macello de' poveri sudditi co' veleni, se questi tali preservati non si fossero col mangiare i cedri.

Andrea Mattioli insegna ancor'egli, che il loro acetoso umore, cioè de' melangoli, de' cedri, limoni, e pomi di Adamo spegne la colera, e preserva dalla peste.

E pur troppo sperimentarono ottimo, e squisito il sugo di limoni quei mariti, che un tempo fà nell' Italia bevevano alcuni liquori, ò acquette, che à passi lenti li conducevano alla morte, e tardi s'accorgevano, che disse il vero il Boccaccio, quando avvisonne:

Spesso hà contrasti, liti, e villanie
Il letto, ove giace donna maritata,
E poco in quello si riposa, ò dorme.

Acqua cagione de'mali.

Ma dall' acquette passiamo all' acqua, la quale come universalissima bevanda può similmente essere cagione de' mali popolari, tanto più, che in essa han trovato i Chimici particelle attivissime, ed efficacissime à nuocere il genere umano, come Leonardo da Capoa ravvisa nel ragionamento 7., dicendo:

„ [L'acqua, la quale per bevanda, e per altri
„ infiniti usi è cotanto bisognevole, quantunque
„ chiarissima, trasparente, e pura à tutta possa si
„ scelga, e si procura, che al sapore, all'odore, alla
„ leggierezza, ed à tutti altri segnali simplicissimo

corpo

Sali acuti nell' acqua.

„ corpo in prima ne sembri : pure riandata poi , ol-
„ tre à diverse sostanze , che mescolate vi si trova-
„ no, se ne cava ancora un tal sale sì fattamente
„ acuto, e pugnereccio, che di nulla hà, che cedere
„ in forza à quei sali, onde per l'acqua regia quel
„ durissimo metallo si scioglie, che à qualunque
„ violenza di fuoco saldo, ed ostinatissimo sempre
„ mai contrasta].

Hà dunque molta, e pesante ragione il Sennerti, se la incolpa come eausa di mali universali nel

Acque nocive alla testa.

*cap.*1. *lib.* 6. *par.* 3. *tom.*3., con asserire : *Terraconæ etiam fuisse fontem, Neptunum vocatum, à quo, qui imprudenter bibisset, necatus fuerit: sunt & aquæ, quæ licèt hominem non interimant, certis tamen partibus peculiari proprietate nocent; talis est aqua illa, quæ apud Euganem fluvium, quæ, ut Atheneus ex Theopompo lib.*2. *cap.*2. *refert, bibentium mentes turbat, ac velutì ebrios reddit.*

Nè quì fà punto il Sennerti, poichè ne rapporta di molte, che producevano sì strani effetti nella testa, che si giungeva fino à perdere il giudizio, i capelli, ed i denti; e quì si sentirebbono di nuovo i lamenti di Monsignor Francesco Maria di Monte Vecchio:

Nè dì sorte più bella
Può quì vantarsi il liquido elemento,
Che d' arene invisibili, e minute
Gravido il seno impuro;
S' altri incauto ne beve,
Vede, ò sente in brev' ora
De le viscere offese i segni infausti.

A chi

A chi poi non è noto, che le acque di Roma scorrono fuori della Città per un terreno gravido di varie miniere, e dentro per canali di piombo? Mi si risponderà, che in altri tempi vi fosse il medesimo suolo, e le glebe medesime vi si trovassero ne' tempi antichi, ne' quali non si leggono i casi, e morti improvise de' tempi presenti. La risposta dell'objetto stà diramata in questa dissertazione, cioè ricercarsi per un' effetto non la forza sola degli agenti, ma ancora le disposizioni della materia.

Aggiungerei, che le fabriche degli antichi Romani, e gli acquedotti particolarmente erano di squisita magnificenza, e polizia, e canali moltissimi di perfettissimo, e durissimo metallo fabricati, e tale era la cura, che ne aveano gl' Imperatori Romani, che Dionigi nel 3. lasciò scritto: *Mihi sanè tria magnificentissima videntur, ex quibus maximè apparet amplitudo Romani Imperii, aquæductus, viæ stratæ, & cloacæ*. E più al vivo Cassiodoro epist. 30. nel lib. 3.: *Quæ tantùm visentibus conferunt stuporem, ut aliarum Civitatum possint miracula superare: videas illìc fluvios quasi montibus concavis clausos per ingentia stagna decurrere, videas structis navibus per aquas rapidas cùm minima sollicitudine navigari, ne præcipitato torrenti marina possint naufragia sustinere. Hinc Roma singularis quanta in se sit potest colligi magnitudo; quæ enim Urbs audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possint similitudinem reperire?*

Quindi con la sua eloquenza ebbe à dire il Padre Daniele Bartoli: [Eranvi gli acquedotti, quei „ fiumi pensilj in aria, che quaranta miglia da lungi „ portavano sù altissimi pilastri, come sù le spalle

„ de' giganti, acque fino alle cime de' monti, *quo*
„ *nihil magis mirandum in toto orbe terrarum*].

Vigilāza del Sommo Pontefice CLEMENTE XI.

Che perciò con l'oracolo di Nostro Signore Monsig. Carlo Firmano Senese, e Monsig. Giuseppe Gaetani Napolitano Prelati vigilantissimi, ed esemplari delle virtù più eroiche, con la perizia di due celebri Architetti Fontana, e Contini, fanno rinovare i canali, ripurgare gli acquedotti, gettar via quei tartari, che racchiudono in se sali e corrosivi, e coagulativi, e levare quei ammassi di materie, che tolgono la bontà, scemano l'abbondanza di esse, e ritardano il loro libero corso, che è l'anima delle acque, le quali, quando sieno buone, e lontane da escrementi, à me non è ignoto, essere possenti à torre dal corpo umano, e dalla testa molti mali, come lo sperimentano quelli, che dall'uso di esse guariscono dal morbo epilettico, e non pochi di temperamento igneo, e salsuginoso dalla podagra medesima; ma è d'uopo, che di esse ricantare possiamo quelle condizioni, che formano un' acqua buona:

Sic aqua clara fiat, qualis nitidissimus aer,
Dulcis, & exigui ponderis, & gelida:
Et tenuis currat, nullo purissima limo,
Sitque sapor nullus, sit procul omnis odor:
Frigescat breviter, modico simul igne calescat,
Utilis, & duris apta leguminibus:
Hanc mihi si quis aquam dederit, vinosa valete
Pocula, nàm vincit optima lympha merum.

Sfuggiremo poi i pericoli della morte improvisa, se accoppiaremo à tutto ciò, che si è detto, la mode-

moderazione nelle fatiche, nel moto, nella quiete, nel sonno, nelle vigilie, nelle evacuazioni, ed in tutte l'altre nostre azioni.

Purghe preservative.

Alle quali cautele può ridursi il pensiere di leggiermente purgarsi la primavera, e forsi ancora l'autunno, secondo il parere de' proprj Medici, per toglier via con leggieri medicamenti il superfluo, che potesse essersi già adunato, *paulatim enim*, insegna Galeno, *fiunt in nostro corpore congestiones, quæ aliqua nacta occasione foras protruduntur*. Se si getta in un pozzo ripieno di varie materie un sasso, diventarà torbida l'acqua; ma nulla si mutarà, se di poco sarà stato purgato.

In tanto conviene riflettere, essere le passioni dell'animo le occasioni prossime, e peggiori, per le quali soccombe, e si sconcerta la bella armonia della sanità. Stassene allegra una brigata anche de' più assennati; giunga un' avviso di qualche disgrazia, ò tremi leggiermente la terra; ecco, che spariscono dal volto i colori, e le luci più brillanti degli occhj si mirano appannate, e malinconiche. Effetto si è questo del grande sconvolgimento de' fluidi, e di moto turbato di spiriti. Or che diremo delle più lunghe, replicate, e fisse passioni radicate nel cuore? Al certo, se è vera la dottrina di dottissimi Auttori moderni, che le operazioni tutte del nostro corpo anche naturali si facciano non per forza di fermenti, ma da' spiriti animali, quando questi patischino ò nella sostanza, ò nel moto, le operazioni del corpo anderanno male. Reca vigore à questi miei sentimenti il dotto Daniele Sennerti, asserendo, che in tempo di mali epidemici cadessero molti in essi per la forte imaginazione, e pavura de' medesimi: sichè

 il

Modo di vivere.

il vivere allegro, il regolarsi con quelle maniere, con le quali si è per lo passato mantenuto sano, lo sfuggire gli estremi in ogni cosa, crederei, che fossero i mezzi più sicuri per tenersi lontano da' precipizj, imperocchè fin del mangiare ne avvisa Ippocrate: *Victus maximè constitutus etiam sanis nocet, quoniam errores graviùs ferunt*. E Celso, l'Ippocrate Romano, aggiunge: *Sanus homo, & qui benè se habet, & suæ spontis est, nullis se legibus obligare debet, ac neqae Medico, neque Alipta egere; hinc oportet varium habere vitæ genus: modo ruri esse, modò in Urbe, sæpiùs in agro, navigare, venari, quiescere interdùm, sed frequentiùs se exercere: siquidem ignavia corpus hebetat, labor firmat, illa maturam senectutem, hìc longam adolescentiam promittit*.

Timore di Dio preserva dalla morte improvisa.

Chiuderò la mia Dissertazione con un rimedio potentissimo, perchè da Cristiano, quale abbiamo dalle Preci communi della Chiesa, ove leggiamo: *A peccato, ab ira tua, libera nos Domine*, segue subito: *A subitanea, & improvisa morte, libera nos Domine*; quasichè non sia, nè dar si possa morte improvisa per quelli, che vivono lontani dal peccato, e dall' ira Divina.

Chiunque è apparecchiato al viaggio ad ogni minimo cenno del suo Sovrano, non riceve mai per improviso il comando alla partenza: *Estote parati, quia nescitis diem, neque horam*.

IL FINE.

INDICE

Delle cose più notabili.

A

B

C

D

E

F

Ga-

G

I

L

M

Morti

N

O

P

Mon-

R

S

T

V

Il fine dell' Indice.

Nella pag. 12. *ove dice* Arterie, *leggasi* Artiere.

IN ROMA
Presso Francesco Gonzaga. 1708.
Con licenza de' Superiori.

LA BALIA SCIELTA

DA

ANTONIO NICOLA BERNABEI

Da Cosignano nel Piceno

Filosofo, e Medico nell' Alma Città di Roma.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA,

LA SIGNORA

ANNA MARIA LANCETTA.

IN ROMA,

Presso FRANCESCO GONZAGA MDCCVIII.

Con licenza de' Superiori.

Illustrissima Signora.

Rovavasi nell' Equimelio una Colonna, che Lattaria chiamarono i Romani, ed a quella si ragunavano le Balie, che cercavano di nutrire i figliuoli d'altri. Il zelo, con cui V.S. Ill.ma hà invigilato per far'allevare i suoi Parti, ed ammirato mai sempre con occhio amoroso da Monsig. Ciriaco Lancetta suo Cognato, uno de i più celebri Auditori di Rota, si rende pur'anco così cospicuo nel Teatro di Roma, che ben merita un'Obelisco, in cui s'incida all'eternità corteggiato dall'altre sue Virtudi. Ad esso appoggio, e consagro questo libretto, che fù parto di dotta, ed erudita penna, quale insegna far scielta di perfettissime Balie, à conservazione delle famiglie. La generosità del suo Leone, che imbrandisce

una lancia, mi fà ſperare, che non le ſarà diſcara un'offerta, in cui ſi ravviva la memoria delle continue fatiche, e punture ſofferte per allevare un figlio, che hà meritato l'inneſto coll' Ill.ma Sig. Margarita, uſcita dall'aurea Conchiglia della Famiglia nobiliſſima degli Euſtachj, Madre feconda di Mitre, e di Croci di Malta. Non m'inoltro in altre ſue lodi, perche hà pigliato un ſentiero di virtudi sì eccelſe, che non è facile ad altri eſſere compreſo, e vi hà aggiunte operazioni, che per lo ſtupore della ſua pietà, e per il dovuto riſpetto mi hanno chiuſo il cammino à conſiderarle, e lodarle. Accetti il dono di queſta mia ſervitù, in ſegno della molta affezzione, con quella ſincerità d'animo, con cui da me e queſta, e quello le viene offerto.

Di V.S. Ill.ma

Umiliſs. ed obbligatiſs. Serv.
Frà Coſimo Cecconi.

LA BALIA SCIELTA

DA

ANTONIO NICOLA BERNABEI DA COSIGNANO

Medico nell' Alma Città di Roma.

SE cagione alcuna ritrovar ſi poſſa valevole à produrre ò le morti improviſe, ò una lunghiſſima vita, queſta ſi è lo ſtame primiero, di cui ſi ſerve la natura ad alimentare i noſtri corpi, e queſto, ſecondo il mio parere, non ſolo è il ſucco lattuginoſo, che ſucchia il feto dall' utero materno, come favella Ippocrate *lib. De natura Pueri: Et ubi pervenerit in uteros de lacte, puer ipſo paululàm nutritur, ac fruitur*; ma ancora il latte, che riceve il bambino dalle mammelle della Madre, ò della Nutrice, quindi Favorino il Filoſofo concepì sì alta ſtima di eſſe, che le chiamò *Fontem ſanctiſſimum corporis, generisque humani educatorem*, perocchè ſono il latte, ed il ſucco chiloſo quelle fila primiere, dalla bontà, ò fiacchezza delle quali debbano riconoſcere il loro eſſere i ſolidi, ed i fluidi inſieme, che compongono la macchina del microcoſmo: *Alimentum, & augumentum,*

ſoggiunge Ippocrate, *ſit, ubi ea, quæ à matre veniunt, in uteros proceſſerint, & prout mater habet juxtà ſanitatem, aut debilitatem, ſic & puer habet.* Tale, ò ſimil materia cercava l'amoroſo Settano per eternare la vita al ſuo Principe Innocenzo XII.:

Securo pollice lanam
Ducite concordi fatorum lege ſorores,
Et nivei ſemper calathi novafila miniſtrent,
Donec tranquillo vacuetis plurima fuſo
Sæcula, & Alma ſuo ſub Principe Roma ſeneſcat.

Non ſia dunque rimirato queſto mio Diſcorſo, come un' Appendice poſtavi à caſo, mentre l'uniſco alla mia Diſſertazione,eſſendo ragionevole rallegrare il benevole Lettore doppo una ſcena cotanto nojoſa di morti con una picciola proſpettiva di ſoaviſſima vita, la quale ò ſi deſideri al bambino come di Neſtore, di cui cantò Giovenale portato in toſcano:

Il buon Rè Pizio fù, s'ad Omer ſi crede,
Di lunga vita un nuovo eſempio, e vinſe
L'ucel, che d'anni ogn'altro ucello eccede:
Felice lui, cui tempo non eſtinſe,
Nè fermar puote in sì gran corſo il piede,
E da' mortali ſciolto, e gravi affanni,
Già da la deſtra man numera gl'anni.

O ſi voglia alla bambina robuſta à guiſa di Amazzone, e nell'uno, e nell'altra ſempre felice, è d'uopo per conſeguirlo, che non ſolo i genitori ſiano di perfettiſſima ſanità, ma ancora, che il latte, ò ſia

ò ſia della Madre, ò della Nutrice, ſi ſcielga ricolmo delle neceſſarie doti, acciocchè la fanciulla pur'anco invidiare non debba i ſuoi anni alla vecchia di Nicarco, che fatto toſcano da Giovan Pierio Valeriano Belluneſe nel libro de' Gieroglifici d' Egitto così cantò:

Cotittari loquace vecchiarella
Col bianco crin fà, che Neſtor non pare
Vecchio, quant'è, paragonato à quella:
L'età de' cervi paſſa, ed annoverare
Dalla ſiniſtra gl' anni vole: e ſnella
E' tanto, e sì vivi occhj hà, ch'ella appare
Giovin donzella.

Caderebbe dunque quì in acconcio, che io diſcorreſſi della natura del latte, ma avendone egregiamente ſcritto Gaſparo Reale nel ſuo libro *De Convulſionibus*, ne dirò quel tanto ſia neceſſario à queſto breve diſcorſo, che non è, che un' inſegnamento alle Madri di ben ſciegliere per i loro figliuolini un' ottima Nutrice.

Il latte coſta di trè parti.

Il latte, benchè paja all' occhio un ſempliciſſimo liquore, nullameno è compoſto di trè diverſi liquidi, l'uno ſi è il butiroſo, che avendo del pingue, ed oleoſo rende il ſangue di natura dolce, e balſamica: l'altro è il caſeoſo, che lo fà glutinoſo, abile cioè ad arreſtarſi nel nutrire, ed augumentare le parti componenti il corpo umano; il terzo chiamaſi ſiero, che dà la congrua fluidità alla parte retinoſa del ſangue, e ſerve per liſſiviare la maſſa de' fluidi, e de' ſolidi, che compongono, e danno calore, e vita alla macchina dell' uomo, diligentiſſimamente così

descritta da Monsignor Gio. Maria Lancisi *lib. de sub. mor.* : *Vita perfectorum animalium nihil aliud esse videtur, quàm continuus, præside, ac movente anima, fluxus, ac refluxus, plùs, minùsve sensibilis aeris, sanguinis, & liquidi nervorum per organa, & ex organis majoris usus, satìs probè constitutis, & mutuò, atque alternè plùs, minùsve sensibiliter agitatis, & agitantibus; ad quorum deindè motuum conservationem mira profectò energia, miroque inter se ordine concurrunt innumera alia organa sub glandularum, tubulorum, musculorumque specie, per viscera, artusque dispersa; scilicet ut fluida partim renoventur, partim defæcentur, ac perficiantur.*

La medesima vita parmi, che delineasse soavemente Lucrezio in quei versi:

Prima cietur enim parvis perfecta figuris,
Indè calor motus, & venti cæca potestas
Accipit: Indè aer: indè omnia mobilitantur;
Tùm quatitur sanguis: tùm viscera perlentiscunt.
Omnia: Postremis datur ossibus, atque medullis,
Sive voluptas est, sive est contrarius ardor.
Nec temerè hùc dolor usque potest penetrare, neque acre
Permanere malum, quin omnia perturbentur
Usque adeò, ut vitæ desit locus, atque animæ
Diffugiant partes per caulas corporis omnes;
Sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
Motibus: hanc obrem, vitam retinere valemus.

Quindi la natura madre ingegnosissima bisognosa d' una materia adequata per la generazione del latte balsamo sì prezioso scielse ò il sangue più puro,

puro, che giri per il corpo della donna, ſecondo il parere di Galeno, la di cui dottrina acremente difende il dottiſſimo Giovanni Trulli Protomedico di Roma, e primario Lettore di Medicina, ò la parte più ſottile, e dolce del chilo, in ſentenza d'Ippocrate, riportato da Marziano nel texto: *Lac autem ab ejusmodi neceſſitate fit*; ſoggiungendo nel libro *De natura Pueri*: *De materia eſt pinguiſſimum ex cibis, & potibus, quod à ventriculo expreſſum proſilit in omentum, & carnem, & indè fertur ad mammas.* Nè pago di ciò, chiama tal materia *dulciſſimum humorem ex cibis, & potibus lib.1. de morb. ſect.3.*

Il latte ſi fà dal chilo.

Le vie, ed i tubuli lattiferi, accennati da Ippocrate, ſi rendono fin'ora inviſibili, quindi i più degli Anatomici danno queſto peſo all'arterie, per le quali circolando col ſangue le particelle chiloſe nel paſſaggio per le glandole conglomerate, che compongono le mammelle, ivi ſi fermano, e coll'ajuto di qualche fermento, e varia cribrazione, ò trapelamento trapaſſano alla naturale conſiſtenza di latte, aſpettando di eſſere ſucchiato dalle tenere labra del fanciullo, inſinuandoſi per i tubuletti lattiferi nelle papille delle poppe, e da queſte al palato.

Latte buono quale?

Si conoſcerà poi perfetto allor, che ſi ſentirà dolce, ma non dolciſſimo, e vedraſſi bianco, ma non bianchiſſimo, craſſo ſimilmente, ed inſieme ſeroſo, medio cioè frà queſti due eſtremi, acciocchè ſia di faciliſſima digeſtione al tenero corpicciolo, e quaſi diſſi all' animo, poſciachè ſi naſcondono nel latte tutte l'idee, che nel corſo degli anni ſi manifeſtano, e pur troppo ſi rendono viſibili, non ſolo nel ſiſtema della ſanità del corpo, ma ancora de' coſtumi, ed inclinazioni dell'uomo, ſeguitandò queſte per lo più

il

Il bambino si nutrisce di latte nell'utero.

il temperamento del corpo, quale deriva dalla qualità, e quantità del latte doppo quei primi ſtami avuti da' ſemi de' genitori, ed accreſciuti dal fluido chiloſo, che ſi ſucchia nell'utero dal feto, come chiaramente ſi deduce dalle feccie, che chiamano coloſtro; da Ippocrate, che laſciò ſcritto: *Lac in gretiam uteri videtur factum, quando primùm fœtus in utero exiſtens lacte frui incipit*; ed alla per fine da molte ragioni, riportate da Marziano libro *De natura Pueri*.

Dal latte vengono i coſtumi.

Ed in vero, ſe parlare vogliamo de' coſtumi, potrianſi quì ravviſare mille eſempj, e ſtorie, dalle quali ci ſi inſegna, che i bambini ſi veſtono, s'imbevono, e conſervano nel corſo tutto della loro vita i coſtumi delle loro Nutrici; onde l'appaſſionata Didone acremente dolevaſi:

Hircanæque admorunt ubera tigras.

E Valeriano Belluneſe così favella:

Tal degl' uomini è il gener, che con tutto
Che la dottrina alcuni parimente
Renda politi, laſcia nondimeno
A ciaſcun' alma le veſtigie prime
Della natura, nè creder ſi deve,
Che ſveller già ſi poſſa da le barbe
I mali, onde avvien poi, che queſti corra
Più preſtamente all'acerbe ire, e quegli
Un pò più preſto dal timor tentato
Sia, e che il terzo più, che non conviene
Con la clemenza alcune coſe prenda,
E molto in alto differir le varie

Degl'

Degl' uomini nature, ed i coſtumi,
Che ſeguon le medeſime è di meſtieri.

Non vi è caſa, che ſcorgere non vaglia ne' figliuoli la poſſanza del latte negli andamenti diverſi di eſſi, quindi i genitori devono con ſomma attenzione invigilare allo ſcieglimento della Nutrice, imperocchè dovrà eſſere non ſolo la cuſtoditrice, ed Argo vigilantiſſimo di pegno sì caro, qual'è un figliuolo; ma molto più un' avveduta Signora, che ſomminiſtrare gli debba tutto ciò, che potrà abbiſognare ad uno, che di tutto averà neceſſità, e di coſa veruna ſaprà formar parola, e che pur'anco dovrà porgergli tutto ciò, che ſi toglie dal tempo vorace alla vita dell' uomo, cioè l' alimento; alla qual miſeria umana riflettendo Galeno, divinamente, e con occhio più che filoſofico (poichè dà à divedere, che ſapeſſe da chi, come, e quando foſſe fatto l' uomo) così parla di eſſo, ſcrivendo al ſuo Traſibulo:

Galenn ben conobbe il Creatore dell'uomo.

Verùm ſi ex toto integrum, illæſumque corpus duraret, taleque, quale ipſum ab initio Creator fabricatum reliquit, nequaquàm correctore eguiſſet, at nunc, cum diffluat ſemper, atque diſpereat, aliquo præſente obſervatore indiget, qui, & quod diſſipatur quantum, qualeque ſit cogniturus eſt, illicòque tale, ac tantùm viciſsìm reponens inſtaurabit; inſitum humidum dilabitur, tantundem humoris potum exhibens irrigato; calidum digeritur, tantundem caloris addito; aridum conſumitur, jàm alendi inſtat occaſio; ut ſemèl dicam, quod diſcutitur, atque evaneſcit ingeri paulatìm,

tìm, atque reponi, opus est. Ne morbo ullo, soggiunge altrove, *quoad fieri potest, unquam tenetur, nec antè longissimum vitæ tempus morte occupetur, immortale namque fieri, quod genitum est, planè non potest; ut verò in plurimum perduret tempus, id verò fieri posse, profectò convenit, præsertim ejus, qui optima sit natura.*

Non può il Medico far trapassare i limiti prefissi da Dio; può bene rimediare à quelli errori, che impediscono il giungervi: *Hoc opus, hìc labor*; imperocchè l'uomo à forza di replicati disordini và scialacquando quel capitale d'umido radicale, ò di balsamo, che s'acquista nell'utero materno, e nel tempo de' primi momenti di vita dall'efficacia, e bontà de' semi de' genitori; e questa medesima sciagura accader puote alle Balie, quando con tutta, ed indicibile vigilanza non abbiano cura al fanciullo, e non somministrano à tempo la necessaria quantità del latte ò continua, ò discreta in una sol volta cioè, ò in più, à misura del bisogno, e vigore dello stomaco, quali documenti si osservino con attenzione maggiore, e coll'indrizzo del Medico medesimo, se il bambino non godesse perfetta sanità, il chè potranno conoscere specialmente dal tratto della zinna, insegnando la prattica cotidiana, che se il puttino abbia forze bastevoli per bene azzinnare, non solo sia segno di buon stato, ma di più se gravemente febricitasse, nulladimeno deve sempre sperarsi il suo guarire, quando senza gran fatica, ò fastidio succhj il latte; verificandosi pur' anche nella tenera età l'oracolo d'Ippocrate: *Benè se habere ad illa, quæ offeruntur, bonum.*

Per

Per affare dunque di tanta premura dovranno servirsi non solo de' Medici più provetti, ma delle Mammane più sperimentate, alle quali siano ben note queste, ed altre condizioni:

La prima si è avere una donna di buona coscienza, e di sincero affetto verso la casa, quale abbia, ò procuri d'avere esattissima notizia non solo della vita, e costumi della futura Balia, ma ancora del marito, i mali del quale si partecipano sì spesso alle moglj, indi della di lei madre, e padre, e se possibile fosse, degli avi pur'anco, e delle nonne, posciachè i germoglj produchino quei frutti, che producevano gli arbori loro genitori:

Condizioni della Balia.

Qui viget in foliis venit à radicibus humor,
Sic patrum in natos abeunt cum semine mores.

La seconda, che s'informi, se la Balia sia timida, ò iraconda, dedita al vino, ò sobria, avvengachè queste indisposizioni, non è credibile, quale, e quanta alterazione apportino al latte. Ritarda il timore il corso naturale de' spiriti ne' fluidi tutti, e molto più ne' lattuginosi, e stravolge il moto locale, e fermentativo del sangue, perlochè scemasi nel medesimo tempo la quantità del latte, e quello, che stà nelle mammelle facilmente si coagula, ed inacidisce, volendo molti moderni, che lo spirito animale sia il vero fermento, ò il miasma fermentativo, di cui si serve la natura à promovere, e perfezionare le fermentazioni cotanto varie nel corpo umano, senza le quali difficilmente seguono le cribrazioni, separazioni, concozioni, e nutrizioni de' solidi, e de' fluidi.

Il timore nocevole al latte.

 L'ira

L'ira. L'ira parimente altera sì sconciamente il latte, che passando dal soave, e grato sapore all'acre, ed amaro cagiona ben spesso effervescenze febrili, moti convulsivi, ò epilettici, detti in Roma, *infantigliole*, essendo sì crucciosa la donna iraconda, che disse un Poeta:

Son pari in crudeltà
Leonza, e donna.

Il vino. Il vino poi di quanti mali si vanti producitore, non v'è chi nol sappia. Diodato racconta, che una puttina *observata fuerit admodùm siticulosa ex Nutrice bibacula*; le sperienze ci fan vedere, che il nemico più fiero, che abbia il sistema nervoso, dire si possa il vino largamente bevuto. Le medesime ci insegnano, che il vino bevuto da chi prende il latte ben spesso l'inacidisce, ò lo rende amaro, ò in altre guise lo corrompe, come si manifesta da' rotti ò acidi, ò nidorosi, quelli per l'acido, che in qualsisia vino si trova, questi per i solfi, che ne' medesimi abbondano, e pure questa bevanda è sì radicata nella mente, ed è sì appetita dalle Balie, che corre frà di loro il proverbio: *Il vino fà il latte*. Pare stravaganza, se non le si permette la padronanza di empirsene à loro voglia, ed allontanandosi dalle loro faccie senza di esso ogni giovialità, non che allegrezza s'ammutiscono; e parlando col volgo, s'ammusano, privando le case, ed il figliuolino de' baci, del canto, e di altre carezze, quasi chè sapessero la canzonetta del dolce Anacreonte:

Bro-

Bromius chori repertor ;
Bromium juvant canentes ;
Bromium juvant jocantes &c.
Per eum dolor ſopitur ,
Per eum quieſcit angor &c.
Oneremur ergo vino ,
Cura , & levemur omni .

Ma dovriano ſapere ancora i danni :

Bromius cupidini par ,
Bromio calet Cithærea ,
Tumulentia & per ipſum genita eſt .

Non vi è ſconcerto di corpo , ò di animo , che dal vino , fuor de' limiti bevuto , temer non ſi debba dalle Nutrici , e per ſe medeſime , e per i bambini : onde sìcome dare à queſti non deveſi , che doppo alcuni anni , così ſi puol temere , che bevendone à diſmiſura le Balie , il di loro latte diventi vinoſo , gravido cioè delle qualità del vino , come appunto accade , quando dalle Nutrici ò ſi prenda qualche medicamento , ò qualche cibo , prendendo da queſti le loro virtù il latte ; quindi diſſe Galeno *lib.* 1. *De ſanitate tuenda : De Nutrice ipſa non minimam habendam eſſe curam , quid edat , quid bibat , quo pacto in ſomno , venere , exercitatione ſe habeat , ut lac ſit temperatum .* E nel medeſimo libro così del vino diſcorre : *Sanè vinum, quàm diutiſſimè, qui ea natura puer eſt , nec guſtare quidem ſuaſerim , quippè quod hauſtum , & humectat nimiùm , & calefacit corpus , tùm caput halitu replet iis , qui humido, calidoque ſunt*

Danni del vino .

 tempe-

temperamento, quale est puerorum. Cùm autem sit omnis excessus fugiendus, maximè hunc fugere oportet, ex quo non corpori modò, verùm etiam animo damnum accedit; quare neque jàm adultis vinum nisi modicè sumptum existimandum, utile esse, quod videlicet & ad iram, & libidinem præcipites facit, & partem animi rationalem hebetem, turbidamque reddit.

Non voglio, che la mia Nutrice si trovi astemia, non beva cioè, che acqua, ma solo si contenti del vino temperato: anche l'acqua senza vino farebbe de' mali al bambino, e facilmente lo renderebbe astemio: mi contento del giusto, imperocchè mi è noto, che il vino moderatamente bevuto conferisce di molto alla sanità dell'uomo, promovendo l'escrezione delle urine, e di altri escrementi, mitigando l'acrimonia degli umori, e somministrando à' solidi un vigore spiritoso, come insegna il medesimo Galeno: *Cæterùm ad bilis excrementa vel mitiganda, vel expellenda est sanè non inutile: non minimè verò ad eam siccitatem, quæ in solidis partibus aut ex immodicis laboribus, aut ex proprio ætatis temperamento provenit, humectat enim, & nutrit quicquid immodicè siccatum est; tùm bilis amaræ acrimoniam mitigat, ac frangit, sudores, urinasque evacuat. Pueri verò, qui talem succum minimè colligunt, quique naturalem humiditatem habent, ut commodorum, quæ vini potio largitur, planè non egent, ità incommoda, quæ affert, non sentiant.*

Utilità del vino.

Ippocrate ancor' esso era discreto, nè biasimò l'uso moderato del vino à chiunque del latte avesse bisogno; anzi col latte lo mescolò per rimedio della diarrea, come rapporta Marziano *lib.7. epidemiorum sect. 1.*: *Lac bubulum per quadraginta dies cum vino austero*

austero dedit, quo laxata alvus confirmaretur magis, nec acetositatem lactis per vini admixtionem timuit, quam ratiocinatione intenti adeò formidant nonnulli recentiorum, ut lac vino admixtum inter venena adnumerare ausi fuerint.

Il vino mescolato col latte.

Di tali cognizioni imbevuta la Commare potrà da se medesima sapere dalla Balia, se goduto abbia i mestrui nel tempo, che altre volte hà allattato, dovendole esser noto, qual danno recar possa alli fanciulli il mestruo e prima, e doppo la mestruazione per lo spazio di sei, ed otto giorni. Non può farsi questa crisi, che col sconvolgimento di tutti i fluidi, ed essendovi frà l'utero, e le mammelle consenso sì stretto, che fece prenderne meraviglia al medesimo Ippocrate, non può non gittarsi nel petto, e non farsi bere al fanciullo quantità di latte poco meno, che avvelenato, se crediamo al Fernelio, ed agli occhj nostri, che vedono le donne in quei dì travagliate da varj malori, ed i fanciullini così mal ridotti ò da dolori, ò da diarree, ò da moti spasmodici, che in poche ore perdono quanto di buono si era acquistato nel corso del mese.

In questi discorsi procuri la scaltra Commare sentire il fiato della Balia col volere vedere la bianchezza, e bontà de' denti, scuopra, se nel palato vi sieno ulcerette, e vessichette bianche, e la lingua sii di tal perfezione, che amabile riesca la voce, ed il parlare sonoro, e grato si oda, posciachè il canto è necessario alla Balia, e la bocca per essere una parte continuata dello stomaco, mostra, di qual tempra si trovi esso, e qual concozione ivi si faccia, anzi qual temperamento goda il cervello, sgorgando nel palato i vasi salivali, e tant'altri vasetti limfatici, arteriuccie,

riuccie, e nervetti. In tanto dagli occhj, da' gesti, da' moti, e dal prendervi confidenza conosca, e sappia, come, e quanto sottoposta se ne vada alle passioni veneree, tanto più frequenti, quanto che lecite nel matrimonio, le quali proibitile dal mestiere di Balia, fanno, che spesso sospirando susurri:

O troppo dura legge,
Che'l matrimonio offendi;

imperocchè passata dalle miserie agli agi di casa deliziosa, mutati gli erbaggi insipidi in delicate vivande, ne nasce, che fatti quasi che lussuriosi i fluidi negli ovarj de' moderni nelle vessiche seminarie, nelle prostrate, ed altre glandolette conglomerate di quelle parti, frà pochi mesi precipitino in strabocchevoli melancolie, dalle quali, sconcertandosi la quiete dell' animo, si rende vizioso altresì il latte e nella qualità, e nella quantità, e si osserva la povera bambina à poco à poco smagrire, senza sapersi la cagione.

Le Balie, se debbano stare col marito.

Il buon vecchio Ippocrate, riflettendo queste angustie, permette, che la Nutrice non si slontani dal marito: *Quæ si vera sunt*, sono parole di Marziano *lib. de natura pueri, non rectè sentire, videntur illi, qui coitum Nutricibus prohibent, lac indè vitiari, minuique existimantes, coitu enim mediante motus concitatur in utero, à quo lactis generatio dependet; & ex coitu alacritas inducitur mulieri, unde venulæ laxantur* (*ut dicebat Hippocratus lib.* 1. *morb. mulier.*) *quæ ad lactis ubertatem, & bonitatem plurimùm conferre, indubitatum est, immò si veneri assuetas abstinentia tantoperè lædit, quod viro orbatæ quotidiè experiuntur, quæ variis morborum generibus fiunt subjectæ,*

jectæ, Nutrices à proprio viro ſegregare, non eſt tutum.

Da queſta pur troppo vera, e non conoſciuta dottrina può prenderſi un problema, ſe ſia meglio il tenere in caſa la Balia, ò pure dare il bambino ad allevare alla medeſima nella propria caſa, perchè abiti col ſuo marito. Se i difenſori della prima parte non aveſſero un' argomento innegabile, che deriva dal pericolo della gravidanza, e queſto tanto maggiore, quanto che può incorrerſi in eſſo nel tempo, che il figliuolino, avendo più meſi, non è facile, poſſa paſſare al latte d' un' altra, almeno ſenza grave ſconcerto, io per me ſeguitarei il ſecondo partito, tanto più, che la ſperienza ne inſegna, non eſſere sì facile l'ingravidarſi allorchè il conſorte dorma di continuo coll'amata compagna, imperciochè quanto più lungo ſarà il tempo d'un rendimento di debito all'altro, tanto più creſcerà nell'uomo, e nella donna la quantità de' fluidi ne' vaſi ſpermatici, condizione neceſſaria per la generazione; e chi eſſa deſidera, è d'uopo, che ſi ricorda del detto:

Problema.

SIT MODVS IN REBVS;

perlochè mi giova ricordare in queſto luogo, che lo ſpeſſeggiare in queſte materie, non ſolo ſia d'impedimento alla generazione de' figlj, ma quando la ſpoſa ſi trovi gravida, porti ſeco cotidiani gli aborti.

Anche è coſa pur troppo nota, che fino à tanto, che dalle donne ſi porge il latte, non accàdano così facili le gravidanze.

Queſto ſentimento averà poi forza maggiore, quando la Nutrice ſi trovaſſe nella medeſima Città,

foſſe

fosse non bisognosa, e di coscienza illibata, con cui manifestasse a' genitori ciò, che mai le accadesse ò di nuova gravidanza, ò di altri bisogni.

Io non voglio ora parlare con tali Principesse, ò Matrone, alle quali per molte ragioni fosse necessario l'avere sotto l'occhio i loro bambini, e fosse non difficile trovar Balia di moderatissimi costumi, nulladimeno consigliarei à queste Dame il provedersi più tosto di vedove, che di maritate, imperocchè vogliono, e potriano queste: vorrebbono, e non potendo le prime, può darsi il caso, che si dassero pace: una vedova ricordevole, che

Spesso hà contrasti, liti, e villanie
Il letto, ove giace donna maritata,
E poco in quello si riposa, ò dorme;

ben veduta, e meglio accarezzata in casa getta tutto il suo amore nel tenero fanciullino, ed à poco à poco degli affetti maritali si scorda, posciachè

Discaccia nuovo amor
Vecchio desio.

In tanto guardi, e tocchi la Commare il petto, dovendo le mammelle essere nè troppo pensili, nè troppo dure: le prime non concocono perfettamente il latte, le seconde di questo non abbondano, imperocchè le loro glandole essendo durette non hanno i vasi capaci, e ben dilatati, come scrive Silvio de la Boè.

Nè contenta del petto l'amorevole Commare, veda il corpo tutto, affinchè si trovi senza pustule, senza

ſenza ulceri, ſenza purghe bianche, ſenza ernie, ſenza cicatrici, ed altri mali, che ſpeſſo fanno la donna ſimile alla caſtagna:

Tutta la caſa, e'l vicinato tutto
Bella di fuor la vede, e dentro è brutta.

Il teſoro de' figliuoli è poi sì caro, che devono i genitori far' oſſervare la detta Nutrice ancora à ben prattico fiſico, perchè da queſti ſappiano, non dovere avere meno di anni venti, nè paſſare debba l'età di trenta, avere partorito due volte, ma non più di cinque, poſciachè nel primo caſo ſi credono i vaſi lattiferi à baſtanza dilatati; nel ſecondo così creſciuti di diametro, che fatti poco meno che varicoſi, non diano la dovuta perfezione al latte; ed eſſere queſto più perfetto, quando la Balia abbia dato alla luce prole maſcolina, indicando, che il corpo ſi trovi abbondante di fluidi più puri, e di calore più adequato, che ſogliono generare maſchj i figliuoli. La ravviſi il Medico di ſtatura proporzionata, di aſpetto civile, di volto gioviale, di capello negro, dimoſtrando tal colore non ſolo bellezza, ma robuſtezza di corpo; e per tal cagione ſi vogliono i latti di capre, e ſomare negre, e gli ovi delle galline negre. Veda il temperamento ſanguigno, l' abito non pingue, non gracile, ma mezzano; e queſti parimente all'ora ſariano migliori, quando ſi accoſtaſſero alla natura della madre; imperochè, dovendoſi per iſtinto naturale allattare i figlj dalle proprie madri, purchè ſieno ſane, ſe ciò non ſi può, almeno le Nutrici ſi cerchino di poco diſſimile temperamento, di non diſſimiglianti coſtumi, e della medeſima

Età della Balia.

patria, ſe patrie le inclinazioni del bambino ſi deſiderano.

Degno di lagrime è l'abuſo di vedere i figliuolini non prima nati, che eſiliati dal petto materno, e da' tetti paterni, quando gli animali irragionevoli uſano tanti artifizj per allattare i loro parti: *Optimum quidem eſt*, eſclama Galeno, *etiam reliquis fortaſſe omnibus infantibus ipſum lac matris, modò nullo morbo ſit corruptum, maximè verò ei, qui optimo eſt temperamento, & qui matris lacte aluntur, ii non ſolùm conſueto, verùm etiam maximè proprio utuntur alimento*. Ma non poterono rimediarvi mai i noſtri Antenati; quindi nelle ſagre carte ci ſi moſtra la ſtoria di Debora Nutrice di Rebecca; e nelle profane di Gaeta Nutrice di Enea: così Ovidio fatto Toſcano ſoavemente canta:

Il fanciul da' materni rami tolto,
A pietoſa Nutrice à nutrir date;
Quind' ogn' hor ſott' l'alber noſtro accolto,
Che'l latte beva, ſcherzi, giochi, oprate.

Male d'occhj contagioſo.

Non ſi ſcordi dipoi di dare un'occhiata al collo, ſe vi foſſero cicatrici di ſcrofole; al capo, ſe vi ſteſſero croſte, ò tigna; agli occhj, ſe patiſſero lippitudini, male contagioſo, e faciliſſimo ad attaccarſi, non ſolo dalla Nutrice, ma da altri familiari di caſa, che trattaſſero il bambino.

Biſognarebbe pure intendere, ſe la noſtra Balia aveſſe mai ſofferto dolori colici, nefritici, artetici, podagre, calcoli, moti epilettici, ò infermità galliche, e di queſte il ſuo marito, poichè non vi è, chi non ſappia, eſſer queſti mali contagioſi, ò ereditarj.

Im-

Importa molto il ſapere, ſe abbia buono udito, e ſe venga predominata dal ſonno, recando ſeco graviſſimi pericoli; ed io ſono ſtato più volte coſtretto à precipitare dal letto, chiamato dal pianto del figliuolo, ed à forza di urtoni ſvegliare tali capi ſenza penſieri, acciocchè con un poco di latte acquietaſſero il povero bambino tutto rauco, e ſinghiozzante; perlochè tali figliuolini precipitano in ernie, ò ſi trovano ſuffocati, particolarmente appreſſo quelle Nutrici, che per proprio commodo vogliono tenerli nel letto ſenza i dovuti ripari, nulla curando nè pure le cenſure.

Vajole.

Molto più è neceſſario, che rifletta al pericolo delle vajole, morbilli, roſalie, febri purpuree, e ſimili, allorchè queſti mali ſi ſentiſſero per la Città, e ſi oſſervaſſero non ſenza un ſeminio mortale, potendo avvenire, che la Nutrice ne foſſe ſtata immune, e che vi cadeſſe nel tempo,che allattaſſe il bambino, e naſcono in tal caſo ſconvolgimenti con peſſime conſeguenze, e queſte all'ora più facili ad accadere, quando in caſa della Balia vi foſſero ſtati i morviglioni, ed il figlio medeſimo patiti gli aveſſe, perlochè vi ſarebbe il ſoſpetto, che le glandole, e capitelli delle zinne riteneſſero quei miaſmi, e ſemente, che ſi communicano dal figliuolino lattante.

Ponderate le circoſtanze predette ſi tocchino li menzionati capitelli, dovendo eſſere ſtaccati dalle mammelle, e godere tal diametro, che ſiano nè groſſi, nè piccioli, perchè gli uni non potendo ſtringerſi, ſaranno con morſi offeſi dalle gingive del figliuolo, gli altri ſdrucciolando dalle labra del medeſimo, ſaranno cagione, che reſti privo del neceſſario alimento.

Godano parimente le zinne mediocrità nella grossezza, e durezza, e sopra tutto si vedano ricche, e bene attorniate di arterie, e di vene, che danno à conoscere, esservi latte bastevole, il quale poi deve uscire con facilità, acciocchè il bambino non stenti nel succhiarlo, e le tenere mandibole per il troppo moto non restino travagliate da qualche flussione, anzi non passino ad una inemendabile lussazione. Cagionasi questo difetto, quando le valvole de' vasetti lattiferi non fossero arrendibili, e pieghevoli; onde le zinne sono troppo dure. All'incontro, se siano flaccide, esce un latte sì seroso, ed in tanta copia, che quasi suffoga il bambino, segno ben certo, che nel latte manca la naturale crassezza, per conoscere la quale suol porsi ò sopra l'unghia, ò nel piano dello specchio, volendosi, che formi una goccia simile ad una perla, che sdruccioli, ma lentamente. Il Sennerti dentro il latte vi pone il capello, posciachè, se sarà buono, mediocremente si attacca, se crasso, tenacemente si ferma, se seroso, frettoloso scorre. Altri si servono delle pezzette bianchissime di lino, le quali esiccate all'ombra mostrano dal colore il difetto, ò pure restando nell'essere di prima indicano la bontà del latte, il quale dovrà pur'anco assaggiarsi dal Medico, per saperne il sapore: anzi è d'uopo, che si gusti dell'una, e dell'altra zinna, essendo non rari gli esempj, che il latte di una sia perfetto, dell'altra di non buona qualità; e ciò spesso accade, quando in una delle mamelle vi fosse stato qualche apostema, ò altro malore, ò affluenza di umori. Anche è necessario, che si senta l'odore, e si osservi il colore, insegnandoci Galeno: *Lac gustu, odoratu, & visu explorandum est; quod optimum est, id gustanti,*

Condizioni del latte.

ſtanti, olfacientique planè ſuave: intuenti candidum, equabile, ac liquidi, craſſique medium apparebit. Quod vitioſum eſt, è diverſo, aut craſſum, aut caſeoſum, aut liquidum, & ſeroſum, aut lividum, tùm conſiſtentia ipſa, coloreque inequabili videbitur. Idem guſtantibus amarorem, aut ſalſedinem, aut qualitatem quampiam extraneam exhibebit: tale verò nec olfacienti ſuave erit.

Nel tempo di queſti eſami potranno oſſervarſi li figliuoli della Nutrice, particolarmente il bambino, che allatta, per vedere di che abito ſieno, e come vengano allevati dalla madre, atteſochè, ſe non ſarà di vaglia l'attenzione ne' proprj figlj, poco ſi ſperi per gli altrui. Molto vale lo ſtimolo del guadagno, e dell'oro; ma i vizj naturali hanno dell'eſſere della gramiccia, che difficilmente ſi sradica dal ſuo terreno.

Parmi ormai, che molto abbiamo favellato del latte, nulladimeno udiamo pur'anco l'Etmulero, che aggiunge: *Inſtituantur licet varia lactis, bonitatisque ejus ſcrutinia, fallax tamen eſt, quod ex conſiſtentia, colore, ſapore, pinguedine indicare volunt practici, cum inſenſibilia ut plurimùm ſint vitia, quæ lactis corrumpunt miſcelam, ut non tantùm in ſeminibus morboſis cum lacte tranſplantatis; ſed in ſpecie vitiis moralibus per lac inſenſibiliter communicatis eſt manifeſtum adeò, ut revera lactis conditiones, & vires mentiendæ ſint ex ſanitate Nutricis, vita ejus, & cibis.*

Tempo del latte.

Reſta il ſapere, non dover' eſſere traſcorſi, che due meſi, ò trè dal parto della noſtra Nutrice, poſciachè eſſendo d'uopo allattare lo ſpazio di meſi diecedotto, e forſe più, mentre abbiſognano bene

ſpeſſo

ſpeſſo due anni : il latte, che non foſſe di due meſi, già ſarebbe invecchiato, mancante cioè delle parti più volatili, e balſamiche; e benchè alle volte ſi trovi Balia, che reſiſta à queſt'uffizio per due, e più anni, nulladimeno è un riſchioſo rappezzo; anzi la prattica ne fà conoſcere, che le donne paſſati i venti, ò poco più meſi, cadono in alcune febrette, à levare le quali in vano ſi affatica il Medico, ſe non proibiſce loro la continuazione dell' azzinnare: imperocchè tirando il bambino ſempre più la parte butiroſa del fluido, reſta ſolo la parte meno volatile, attiſſima ad inacidire, e cagionare le febri, come và inſegnando Ippocrate *lib. de natura Pueri*.

Febri del latte vecchio

Che però io ſono nel voto, che la Balia rieſca buoniſſima à dare un perfettiſſimo latte, quando foſſero paſſati giorni quaranta, goduto aveſſe quello ſpurgo, che chiamano *capoparto*, non proſeguiſſe reſiduo alcuno delle purghe bianche, ò di altro colore, e foſſe ritornata allo ſtato primiero di ſanità; ed inerendo agl'inſegnamenti della natura, ſe avveniſſe il caſo, che partoriſſero nel tempo medeſimo la Madre, e la Nutrice, di buon cuore permetterei, che ſi nutriſſe del latte di queſta, acciocchè ſenza gli ajuti de' medicamenti poteſſe col ſolo latte coloſtrato della Balia purgarſi, e nutrirſi inſieme; ò ſeguitando il parere di molti Prattici, potria farſi, che ſcorreſſero otto, ò diece dì, ne' quali la Balia ſi rinvigoriſſe di forze, e del puerperio alquanto più ſi ſgravaſſe.

Ed eccoci giunti à vedere la Madre, che à coſto di dolori ne hà dato fuori dal ſeno l'amato ſuo feto; quindi fà di meſtiere l'avviſarne adeſſo tutto ciò, che di rilievo abbiſogni, perchè felicemente ſi allevi.

Vuole

Vuole Galeno, che si asperga il tenero corpicciolo con un tantino di sale, e si ponga in bagno di acqua tepida, prima che composte le membra nel sito naturale frà morbide fascie si avvolga, perchè di poi collocato alla parte sinistra della genitrice venga di nuovo ristorato, e quasi dissi ravvivato dal calore materno, acciocchè à suo tempo di latte nutrire si possa: *Recens natus infantulus, cujus corporis constitutio omni nota vacat, primùm quidem fasciis deligetur, sed corpori priùs toti modicè sale insperso, quo ejus cutis densior, solidiorque iis, quæ intus sunt partibus, reddatur; in utero enim æquè cum reliquis mollis erat, cum nec duriùs ullum corpus inibi contigerit, nec aer illi usquàm frigidus inciderit; & quoniam editus infans in frigore calore, atque inter corpora multo se duriora versetur, necesse est; ob hæc ipsa nimirum naturale ejus tegmen præparari quodammodò à nobis, reddique ad indolentiam, & tolerantiam quàm aptissimum par est: fasciis involutus lacte pro alimento utatur, & balneo salubrium aquarum, universam namque victus rationem humidam sibi adhiberi postulat, ut qui cæteris ætatibus temperamento sit humidiore.*

Questo uso del sale, disusato in Roma, dura pur' anco in molte Città, sciogliendolo nel bagno, che fatto alquanto salso, produce l'effetto medesimo bramato da Galeno, di costituire la pelle del corpicciolo più valida, e ferma à resistere all'offese non mai provate dell'aere ambiente. E quello, che parmi degno di riflessione maggiore, si è, che le moderne Mammane nè pure per una sol volta pongono il bambino nel bagno; ma pare loro di avere sodisfatto al proprio mestiere, lavando il tenero corpicciolo

con

con poc'acqua una ſol volta: indì nulla curando il corpo tutto, attendono ſolo à pulirlo dalle feccie, e dall' urina.

Nel Piceno però, ricordevoli le madri del menzionato coſtume, non vi è mattino, che in conca capace non lavino il figliuolino con acqua tepida inaffiata con pochiſſimo vino per lo ſpazio di giorni quaranta.

Gli Antichi giungevano fino à trè anni, ſe credere vogliamo à Galeno, che così favella *lib. de ſanitate tuenda*: *Quod ſi quo loco puellus alitur, balneo copia non ſit, in concha pueros lavant, donec alterum jam, tertiumve ætatis annum attigerit.*

Se queſte regole dell' antica Roma, poſte in oblìo dalla moderna, foſſero di giovamento ben grande alla ſanità, augumento, diſpoſizione, abito, e bellezza de' bambini, ne laſcio il penſiere à quel Medico, ò padre, che letto averà le ſtorie Romane de' loro antichi Atleti, e della robuſtezza di quegli uomini, che non poterono eſſere vinti, che da ſe medeſimi.

Nè contenta l'Antichità del bagno, aggiungeva le sfregolazioni, e le unzioni giovevoli per certo in abiti gracili; nè coſa alcuna delle menzionate eſeguiva, ſe non fatta nello ſtomaco perfettamente la concozione, e da lungo ſonno svegliato il bambino, affinchè il latte non paſſaſſe indigeſto nelle vene, e non cagionaſſe i capiplenj; ed in tal modo, col mezzo de' bagni tenevano umettate le parti ſolide, perchè facilmente ſi augumentaſſero, e con i ſtimoli di leggieriſſime sfregolazioni conſervavano aperti quei pori, da' quali eſcono quei eſcrementi, che ritenuti vagliono à generare qualſiſia malore: *Fricet*

quo-

quotidiè, ſono parole di Galeno, *mediocriter ac lavet, idque quantùm fieri maximè poteſt, lacte in ventriculo minimè adhùc hærente crudo, quippè quod periculum eſt, ne priusquam probè ſit concoctum in totum corpus infantis digeratur, multò verò maximè ſi quis ventriculum ipſum adhùc lactis plenum infricet, tùm corpus crudo alimento implebit, tùm caput onerabit; quò magis proſpiciendum in primis eſt, ne quid nutrimenti neque antè balneum, neque antè frictionem puerulo præbeatur: id fiet, ſi ad hæc adminiſtranda Nutrix poſt longiſſimum ſomnum tempus obſervet, id enim maximè temporis eſt, in quo vel inanem planè ventriculum inveniat, vel certè concoctum, ſi quid in eo remanſit.* Ma ò ſi facciano tali operazioni dalla noſtra Balia, ò ſegua le veſtigia dell'altre:

Tantùm exempla valent;
Adeò eſt imitabilis error.

E ciò, che fà la prima,
E l' altre fanno.

Reſti almeno appreſſo la noſtra amorevole Nutrice una volontà di uſare ogni poſſibil forza, affinchè il bambino ſi avanzi ogni giorno nel creſcere, e godere perfetta ſanità; il chè avendoſi primieramente dal latte, nel darlo avverta di non eſporre le mammelle al caldo, ò freddo eceſſivi; imperocchè penetrando queſto in eſſe, e turando i pori coagola, ed inacidiſce il latte, quello riſcaldandolo troppo, lo diſpone all'amaro, ed altre ſorti di corruzioni.

Non permetta, che il fanciullo ſtia tutto il dì attaccato alle zinne, dovendo paſſare frà un beve-

raggio all'altro trè hore, affinchè il latte acquisti nelle mammelle la naturale crassezza, dipoi si chilifichi nello stomaco, ricordevole, che anche ne' bambini è vero il documento:

Nil pejùs, quàm comestio supra comestionem.

In tal modo goderà altresì la Balia il tempo da applicarsi à qualche lieve fatica, acciocchè conservar possa facilmente la sua sanità, la quale però potria perdere, se in casa le si permettessero cibi di non poca sostanza, e troppo delicati, facendola in tal modo passare dalle calamità al colmo delle delizie. Pur troppo bastarebbe una tal quantità di castrato, ò di vitella, con le solite minestre umettanti senza aromati, lasciando, che mangiasse à suo modo, purchè si evitassero i cibi molto cattivi, perocchè sia vero l'insegnamento d'Ippocrate: *Cibus deterior, suavior autem melioribus quidem, sed minùs suavibus est præferendus.*

Vitto delle Balie.

Al vitto si unischi il vino non cotto, e moderatamente adacquato, come si è di sopra accennato, crescendo à proporzione del latte, che esce, il desiderio, e la necessità del bere.

Si avverta però, che nel caso, che la provida Madre, ò Commare tenesse già in casa la Nutrice in tempo, che partorito per anco non avesse, è documento di sommo rilievo il fare, che venisse trattata la Balia ne' giorni vicini al parto con minestre molto umettanti, e di erbe, affinchè si avesse un latte seroso, atto à scolostrare il futuro feto, imitando la natura, la quale fà, che le madri abbiano ne' primi giorni un latte acquoso, ed imperfetto, acciocchè il

bam-

bambino bevendo di eſſo ſi purghi, e getti fuori dal corpicciolo quelle feccie negre, che chiamano coloſtro, dalla ritenzione del quale, vogliono i Prattici, che naſcano tanti mali ne' putti; quindi ſi ſervono per ſpurgo maggiore dell'oglio di amandole dolci cavato ſenza fuoco, e di qualche ſiroppo laſſativo à miſura del biſogno; e gli Antichi uſavano il ſiroppo di cicoria compoſto; ed à queſti, ò ſimili medicamenti ſi aggiungono i ſpecifici per corroborare il cervello, come le polveri di gutteta, della valeriana, del Gran Duca di Toſcana contro l'epilepſia, affinchè dall'irritamento, che ſuol farſi dall'accennato coloſtro ne' teneri inteſtini, non ſopraveniſſero moti convulſivi, ò epilettici, ò altri mali.

Con tali diligenze allattato un fanciullino preſto ſentirà il buon prò del latte, ed ogni giorno più creſcerà per ogni verſo, ſegno evidentiſſimo della bontà della Nutrice, e della ſquiſitezza del ſuo latte, riuſcendo omogeneo, e confacevole allo ſtomaco del figliuolo.

Ma ſe accadeſſe tutto all'oppoſto, e con tutta la ſquiſitezza del latte il bambino non impinguaſſe, quando anche ſi allattaſſe dalla propria madre, è un ſegno pur troppo certo, che il latte non ſia amico di quell'individuale temperamento, di cui è dotato il puttino, poſciachè, ſe è vero l'inſegnamento d'Ippocrate, che *differat corpus à corpore, & natura à natura*, è innegabile la conſeguenza, che tal'ecceità di temperie di ſtomaco ricerchi un ſimile cibo, ò latte, tutto chè queſto foſſe di minor bontà; nè è coſa nuova, che un cibo, benchè perfetto rechi nauſea allo ſtomaco di qualche uomo, che guſtarà all'incontro un' altra bevanda non ſoave con ſommo

Latte buono perchè cattivo?

 guſto;

gusto; quindi dal primo nasce una imperfetta, e nocevole concozione, dalla seconda perfetto, e profittevole chilo, perocchè ancora nella tenera età si può dire: *Quod sapit, nutrit*.

Porge questo avvertimento nell' allattare, ò fare allattare i figliuolini il dottissimo Villis, lo confermano le sperienze cotidiane; ma, se queste mancassero, io asserisco, essere accaduto nella mia casa, ove allattandosi la penultima figliuolina di nome Chiara da una Balia ricca di buone condizioni, e molto ben governata, nulladimeno la puttina nello spazio di trè, e quattro mesi non cresceva, nè impinguava, e diminuendosi ogni dì, andossene ben presto in Paradiso, per porgere preghiere à Dio in prò dell' angustiato suo padre. Strepitava mia moglie, borbottando, che il latte della Nutrice non fosse confacevole al temperamento della figliuolina: io credendole ciancie, ne provai mortale la pena.

Straordinario affetto nocevole.

Si avverta però, che ciò non accada per lo straordinario affetto de' genitori, de'quali hò conosciuto molti così gelosi, che tengono le Balie à dismisura ristrette, e svegliate, nè danno loro una minima quiete. Ad ogni pianto, ad ogni sospiro vogliono, che si azzinni, pesano ogni ottava di cibo, non levano loro mai l'occhio di dosso, à tal segno, che la povera Nutrice, non potendo godere un momento di libertà, è d'uopo, che perda la vivezza dello spirito; e tutto che mangia, si converta in un chilo imperfetto, venga un latte di simil malizia, ed il bambino à poco à poco si emacj, ed irreparabilmente precipiti: nulla giovando in questi casi le mutazioni delle Balie; poichè il fanciullino trovandosi con poche forze non può resistere à tal mutazione di latte;

e la

e la ſperienza cotidiana ne fà vedere, che in pochi giorni nelle braccia della nuova Balia trapaſſa all'altra vita, eſſendo incontraſtabile verità, che la mutazione delle Nutrici debba farſi in tempo, che il bambino tolerar poſſa il paſſaggio da un latte all'altro, e da un trattamento di una donna agli abbracciamenti di altra ſtraniera, dovendo una Nutrice aver perfettiſſima cognizione della natura del fanciullo; onde ſcriſſe Galeno: *Ut rectè conjicias, non modò ſolertia opus eſt, ſed etiam aſſidua de ipſo, qui nutritur, experientia.*

Hò medicato in due caſe di Cavalieri, a' quali morivano i figlj per le ſudette cagioni, quindi da me conſigliati à darli ad allattare fuori della propria caſa, godono adeſſo il dolce frutto de' figlj.

Il pianto utile.

Sarà anche neceſſario, che i fanciulli pianghino, perchè acquiſtino più vigore: col pianto ſi dilatano i meati delle viſcere, particolarmente del ſecondo ventre, ſi ſcuotono i muſcoli, ſi dà moto a' fluidi, ſi ſeparano i ſieri, e le linfe, e ſi purgano il capo, ed il corpo inſieme.

Il pianto nocevole.

Il pianto però non trapaſſi i ſuoi limiti, perocchè è la voce più ſonora, e la più intelligibile, di cui ſervir ſi poſſa il bambino per ſpiegare i ſuoi mali, ed implorarne gli ajuti: *Infantes*, và dicendo il menzionato Galeno, *non levi cura egent, ne quos animi motus immodicos incurrant; quippè loquelæ adhùc expertes ploratu, clamore, iracundia, & inordinato ſui motu dolorem indicant: noſtrum officium ſit conjectari quid deſideret, aſſiduè id ſuppeditare priùs, quàm auctus dolor in nimium, atque inordinatum motum unà cum corpore etiam animum ipſum univerſum conjiciat.*

Naſce

Nasce dunque la difficoltà nell'investigare ò il desiderio de' putti, ò le cagioni, che li movino a' lamenti, ed alle lagrime; e perchè possono ricercarsi ò nel latte, ò negli oggetti estrinseci, deve la pietosa Nutrice fare à se medesima rigoroso esame, se quello alterato si trovi per disordini nel vitto, nelle vigilie, nelle passioni d'animo, e tutte altre cose, che chiamamo non naturali, acciocchè ò da se ne procuri l'emenda, ò communicando il tutto a' genitori, ne prenda da essi gli ajuti, e sentendosi poco bene, possano anche dal Medico ricercarsi i consiglj, potendo da qualsisia vizio, ed alterazione del latte sconcertarsi la quiete del fanciullo, che ben spesso da questa cagione viene tormentato da doloretti di corpo sì pungenti, che ragionevolmente si dicono moti spasmodici, e quì in Roma infantigliole interne, le quali poi cessano, allorchè ò col solo ajuto della natura, ò di qualche cristiere, ò di qualche cocchiaro di oglio di amandole dolci cavato di fresco si vedano copiose feccie di colore ò verde, ò eruginoso, ò giallo, ò altro di simil farina.

Dolori de' fanciulli.

Che se degli oggetti estrinseci far si dovesse l'esame, udiamone il ragguaglio dal nostro Galeno, che ne incolpa l'uscita de' denti, la retenzione delle feccie, e dell'urine, la fame, la sete, il freddo, il caldo, la quantità de' panni, ed altri accidenti abili à nuocere, ed affliggere il fanciullo: *Siquidem*, dice egli, *dentientes, aut ab externo quopiam offensi, aut alvum exonerare, aut mejere, aut esse, bibereve cupientes perindè ac discruciati plorant, atque enormiter moventur: fieri etiam potest, ut frigore offensi teporem desiderent; sicutì contrà æstu afflicti refrigerationem. Est, quando multitudinem instratorum non tolerant; quippè*

Cagioni varie del pianto de' putti.

Errore ne' panni.

quippè multos offendit id quoque non minimùm, maximè verò cum aut totum corpus vertere, aut etiam artus movere cupiant.

Nè pago Galeno di questi trovati, và filosofando della quiete medesima; ma non trovando la colpa, gli sortisce rinvenirla frà le sozzurre, e negligenze della Balia; e così favella: *Quin ipsa quies, si sit diuturnior, non parùm molesta esse solet, quando nulla anima immodico ullo delectatur, sed semper medium modum expetit. Ego puello quodam totum diem irato, plorante que, ac immodicè se, inordinatèque jactante, Nutrice ipsa omnis consilii inope, deprehendi, quod offendit; quippè ut neque papilla in os immissa, neque à Nutrice prolatus, si fortè mejere, aut alvum exonerare vellet, lenitus est; sed nec cùm ab ulnarum agitatu reclinari est cœptus; adverti autem tùm lectum, tùm involucra, tùm vestes ipsas sordidiores: prætereà puellum ipsum immundum, atque illotum: lavare, detergereque jussi, tùm lectulum mutare, ac vestem omnem mundam præbere: quibus peractis protinùs ab immodico agitatu quievit, illicòque dormivit non suavissimum modò, verùm longissimum somnum.*

Ma se ogni diligenza maggiore inutile riuscisse à quietare l'affannato bambino, sarà d'uopo ricorrere alli trè rimedj proposti dal medesimo Galeno, valevoli in ogni rincrescevole accidente:

Il primo si è il porre alle tenere labra del bambino la zinna.

Trè rimedj per il pianto de' bambini.

Il secondo il darlo à dilettevole moto ò nella culla, ò nelle braccia.

Ed il terzo sarà il canto, che quanto più soave, tanto più facile riuscirà la quiete, anzi il sonno al puttino.

Quod

Quod ſicubi, ſono le ſue parole, *fortè offenduntur, non minimum iis doloris lenimen eſt Nutricis papilla ori indita, quippè tria hæc doloris infantium remedia Nutricibus ipſo uſu edoctis inventa videmus, unum papillæ in os immiſſio, ſecundum motus mediocris, tertium vocis modulatio, quibus non ſolùm mitigant, ſed ſomnum etiam conciliant; adeòque quisquis his artibus probè uti ſciet, is nimirùm & corpus, & animum optimè inſtituet.*

Scoriazioni delle coſciette.

Si avverta però, che le inquietudini, e lagrime de' fanciullini pur troppo ſpeſſo accadono dalle ſcoriazioni, che ſi fanno nella parte interna delle coſciette, per togliere le quali ſi adoprano à diſmiſura le biacche; ma il vero rimedio è il mutare ſpeſſiſſimo i pannicelli non ſolo lavati, ma ben liſſiviati, ed il tenere lontana l'urina. Parlo in tal guiſa per le ſperienze vedute ne' miei figliuolini, imperocchè è ſtato d'uopo, che con le Balie ne abbia allevato ſei, per la poca ſanità della mia Conſorte. Ma le Nutrici crollano il capo, e pure tengono in mano non già gli ori, ò gli argenti, ma i figlj, de' quali ſcriſſe il Poeta nella Filli di Sciro:

Fiero tributo impoſe,
Non di tondute lane,
Non di lanoſo gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d' oro, nè di gemme,
Parto vil di natura;
Ma de' proprj figliuoli,
Caro dono del Cielo.

In tanto, ſe la provida natura, ſempre intenta à conſervare la bella armonia della ſanità del corpo, e parti-

particolarmente la temperie del cervello gittasse fuori del capo quelle croste nominate *lattime*, col quale si purga mirabilmente una parte sì principale dalle linfe più acide, semenze di mille malori, nidi de' mali ereditarj, e fonti dell'epilepsie, convulsioni, e morti improvise, non cada nè pure nel pensiere alla Balia, molto meno a'genitori di toglierle via, poichè quelle materie acri, e mordaci caderanno ò negli occhj, ò nelle glandole dietro l'orecchie, ò del collo, ò d'altra parte anche principale, ò ne' teneri pulmoni, ò ritenuta tal'evacuazione potrà recar le febri, e la morte, ò pure à suo tempo, e nell' età matura sarà la miniera di mortiferi mali, giovandomi ricordare quello, che dissi nella mia Dissertazione delle morti improvise, cioè, che nel Piceno, dove si usa ogni diligenza con foglie di cavolo, ò di bieta, per trarre fuori dal capo il lattime, non chè per ritenerlo fuori della cute, i moti epilettici, cioè *l'infantigliole*, di rado si sentono, e sono rarissime le morti improvise. Avvertimento è questo da tenersi à memoria dalle madri, posciachè le Nutrici temendo, che tali croste le si attacchino, e sopravenga loro, come borbottano, il raspo, ò rogna, s'ingegnano fin di nascosto di toglierlo via con qualche polvere. Accade questo sconcerto similmente con permettere, che il capo del bambino si tenga lungo tempo scoperto, vagando quel proverbio:

Nocumenti nel lattime.

Si avvezzi duro, e forte di testa;

come se nell' Italia dovessero esservi le usanze de' Sciti, e di altre barbare nazioni, e fossero non veri gli oracoli ò di Galeno: *Cutem densissimam, & duris-*

ſimam utilem non eſſe ad ſanitatem; ò d'Ippocrate: *Raritas corporis ad tranſpirationem iis, quibus plurimùm aufertur, ſalubriùs, quibus minùs inſalubriùs*. Sono ſentimenti, che rieſcono alla plebe; ma ne' fanciulli di nobile proſapia pare, che i mali trovino più facili gli approcci. Perlochè mi ſia lecito di paſſare à diſcorrere di quel grave abuſo cotanto nocevole a' bambini, che, traſcorſi pochi meſi, non chè i ſei, poſſa cominciarſi à dare qualche pappetta, col dolce preteſto, che debba lo ſtomaco aſſuefarſi à poco à poco à digerire un' alimento più craſſetto del latte; recandoſi anche apparente ragione, che non ſenza peſante motivo la natura operi, che i fanciullini verſo il ſettimo meſe gettino fuori dalle gingive alcuni denti, cioè à dire, che voglia inſegnare alle Nutrici, eſſere già tempo di porgere al fanciullo un' alimento medio frà i cibi ſolidi, ed il làtte: dottrina di poca vaglia, poſciachè, dovendo il tempo di allattare giungere à meſi diecidotto, venti, e ventiquattro, à proporzione di molti accidenti, che poſſono avvenire; chi non intende, che tal pappetta potrà darſi paſſato l'anno, ed anche quindeci meſi? Che ſe nel ſettimo ſono fuori alcuni denti, abbiſogna dare tempo, che ſi aſſodino le gingive, e ſtringendo molto bene à guiſa di mollette i ſuoi denti, poſſino queſti preſtare la neceſſaria inciſione, e triturazione alle pappine; il chè non potendo farſi in modo alcuno, è forza, che col cocchiaro ſi ſpinghino ſin dentro la gola, ed in tal modo ſe ne vadano nel tenero ſtomaco ſenza alcuna preparazione, e ſenza miſcela di ſaliva: errori, che eſſendo graviſſimi, e di peſſime conſeguenze negli adulti, pure ne' puttini ſono poco meno che nulla ſtimati. E poco vale il per-

Abuſo delle pappette.

persuadersi, che frà tali pancottini, ed il latte non vi corra, che insensiblle differenza, posciachè si è questo un chilo perfezionato nello stomaco della madre, trapassato per incogniti, e minimi canaletti, e lambiccato per mezzo di glandole fabricate dal sommo Architetto Iddio, non già col *Dixit*, *&* *facta sunt*, nè meno col fango del campo Damasceno, ma con una costa di Adamo.

Cibo si è il latte, che deve succhiarsi dalla mammella, acciochè dall' aria, ed ambiente non venga corrotto col perdersi quelle particelle volatili, e balsamiche, che lo rendono perfetto, e senza le quali lo stomaco del bambino non vale à digerirlo, per essere i di lui fermenti esurivi derivativi ò dal tutto, ò dal cervello delicatissimi, e di latte formati, abili però à sciogliere un cibo di latte.

Se le pappine godano queste prerogative, ne lascio il pensiere al filosofante Lettore; solo di aggiungere mi si permetta, essere sentimento di Lazaro Riverio Autore gravissimo, che dare non si possa la generazione di vermi in quei fanciullini, che altro gustato non avessero, che il solo latte, perocchè possiamo credere, che le morti di tanti putti e per la forza dell'infantigliole, e per la presenza de' vermi, e per le diarree, ò dissenterie derivino per lo più dall' uso importuno delle pappe, giunto à tal termine, che fino ne' due, trè, ò quattro mesi hò veduto riempirne lo stomaco de'poveri fanciullini, non miga per necessità, e mancanza di latte, ma per puro capriccio, ed insipida compiacenza delle madri medesime.

E pure, siami lecito il dirlo, spinto dall'averne provato le sperienze nella mia casa, e di vederle alla

giornata nelle altrui, non è, che un trovato ingegnoso delle Nutrici, sì per non smagrire in questo affare, sì ancora per tirare avanti la loro mercatanzia, allorchè del latte non continuassero à godere la necessaria quantità. Trovato totalmente opposto alla veridica dottrina d'Ippocrate, il quale temeva cotanto il mescolamento del latte con altro cibo, che negli adulti medesimi, a' quali dava per medicamento il latte, proibiva rigorosamente il cibarsi; anzi chè il prenderlo così à buon'ora, che sospettare si potesse di qualche residuo di cena nello stomaco: sono parole di Marziano nel verso d'Ippocrate 337. *de morbis mulierum lib.*1. *sect.*2.: *Lac bibendum praebe ità, ut sine cibo &c. Haec vivendi ratio adeò ipsi familiaris fuit, ut affirmari possit, lac potantibus prandium nunquàm exhibuisse, idque summa ratione factum est, quia cum lac in ea quantitate exhiberi debeat, quae pro morbo tollendo sit sufficiens (minus enim duarum cotylarum mensura id praestare non potest) haec lactis quantitas corpori alendo per totum diem sufficiens erat &c. Cùm igitur lac pro nutritione sufficiens sit, insupèr prandium assumere inutile est, ut mirum non sit, si nostris temporibus ex usu lactis tam raró juvari aegrotantes conspiciantur, saepè verò non mediocriter laedi; in duobus enim potissimùm peccant recentiores, primò quia eam lactis quantitatem non exhibent, quam morbi natura requirit; alter error est, quia lac in aurora exhibent, quo tempore praeassumpti alimenti distributio nondùm absoluta est; indè verò spatio quatuor, aut quinque horarum transacto prandium exhibent, cùm adhùc pars lactis assumpti in ventriculo contineatur, ex quibus erroribus, quae incommoda eveniant, judicet unusquisque &c.*

Il latte col cibo è pessimo.

Som-

Somminiſtri dunque la noſtra Nutrice la neceſſaria quantità del latte al biſognoſo bambino, e delle pappe ſervendoſi per ſe medeſima, le faccia prima nel ſuo ſtomaco, e mammelle diventare latte. Ma quando qualche neceſſità vi foſſe, almeno le dette pappette ſiano cotte, e fatte col latte di capra, ò ſomara, perocchè negli adulti, che prendono il latte, ſi ſperimentano ſpeſſo non nocevoli al loro ſtomaco, ed il medeſimo può ſperarſi ne' fanciulli, poſciachè il latte col cocerlo perde la diſpoſizione ad inacidire.

La ragione dell'eſpulſione de' denti nel ſettimo meſe ò troppo, ò nulla prova, ſervendo le parti à molte, e diverſe operazioni, come la lingua in tal' età, ſe non abbiſogna per parlare, ajuta di molto l' inghiottire, i denti ſimilmente, ſe non ſaranno *edentes*, poſſono eſſere neceſſarj all' articolazione delle voci primiere, cotanto care a' genitori, e parenti; e ſe non uſciſſero in tal' età, partorirebbono dolori maggiori, e malathie più nocevoli di quelle, che tutto il dì vediamo nell'uſcire i denti a' poveri puttini; ed il menzionato Galeno, con tutto che voleſſe, che veduti, che ſi foſſero i primi denti, poteſſe il fanciullino aſſuefarſi à poco à poco à qualche coſetta, ma bene maſticata prima dalla Nutrice, ed inzuppata di ſua ſaliva, nulladimeno non inteſe mai del tempo primiero, e prima che le gingive giunghino à quella durezza atta à reſiſtere al moto inciſivo de' denti; onde à chiare note in eſſo ſi legge: *Cùm verò puellum quoad primores dentes emiſerit, ſolo lacte alendum: eſt ergò id ea ratione alendum, ut ſtatus ſui gratiam perpetuò ſervet, ſervabit autem, ſi primis quidem annis ſolo lacte nutrias, &*

balneo dulcis aquæ , atque calentis utare , quòd videlicet corpus ejus molle , quàm diutissimè servatum , ad plurimum augumenti perveniat .

Abuso del moto de' piedi.

E che direbbe dell'altro abuso di dare appena nati alle mani , e piedi la libertà del moto , poſciachè li vediamo poi adulti poco meno che ſtroppiati , ò mal composti , quando egli inſegnò : *Moveri tùm primùm licet pueris , cùm repere cœperunt , immaturè verò cogendi omninò non sunt , ne crura eorum pondere vitientur .*

Ma questi ſentimenti non ſaranno di buon guſto alla noſtra Nutrice ; onde chiuderei il mio diſcorſo con le parole di Aetio, il quale dello ſcieglimento della Balia così ſaggiamente favella : *Præ omnibus eligenda est Nutrix non junior viginti annis , neque senior quadraginta , quæ bis, aut ter peperit , non morbida, boni habitus , justæ magnitudinis, ampli pectoris, ubera habens moderata , non rugosas papillas , nec magnas , nec parvas , nec angustiores , neque valdè latas , aut cavernosas ; magna enim ubera plùs , quàm opus est , lactis præparant , & hoc manens in ipsis corrumpitur , & infantem lædit , simùlque etiam matrem gravat : parva verò parùm lactis exhibent , & magnæ papillæ offendunt gingivas , & impediunt linguam , ne juvet deglutitionem : parvæ verò apprehendi non possunt , & propterea affligunt maxillas : sed ejaculatum lac per angustos meatus sublinentem oris pelliculam ferit , & aphtam græcè appellatum ulcus igneæ caliditatis generat , at latiores, & cavernosæ papillæ acervatim remittentes lac suffocationis causæ fiunt : præterea convenit esse Nutricem castam , sobriam , mansuetam , mundam , hilarem , non tristem &c.*

Che ſe Aetio aveſſe avuto il lume della fede, tralaſciato non avrebbe *timentem Deum*, imperocchè il ſolo timore di Dio inſegna à doverſi allattare, ed allevare il bambino con quelle medeſime maniere, con le quali farebbe queſto meſtiere la propria madre.

Sperando pur' anco quella gratitudine pratticata da Gracco Romano, che colmo di gloria ritornato alla Patria, accolſe fin con doni d'oro la ſua Nutrice, e poco curò la madre, col penſiere, avere da queſta ricevuto la vita con piacevoli trattenimenti, quella allevatolo, e conſervata la medeſima, che glorioſo godeva, con annui ſtenti, e vigilie, gratitudine nata da quell'amore, che col latte amoroſamente dato s'inſinua ne' cuori de' fanciulli, ed inebriando quaſi diſſi il liquido animale laſcia nel cerebro la ſemente ò di bene, ò di male:

. . . . . & candens lacteus humor
Uberibus manat diſtentis, hinc nova proles
Artubus infirmis, teneras laſciva per herbas
Ludit, lacte mero mente perculſa novellas.

Con tali maniere, e tali mammelle allevato il bambino, non vi ſarà, chi non la deſideri per Nutrice de' proprj figliuoli, nè chi non dica, eſſere le di lei zinne, quali nella bella Greca mirò Menelao:

Ubi papillas aſpexiſti, ſtatim
Tibi coruſcus gladius è mana excidit,
Et proditricis oſculum excepiſti canis.

Guardi, e baci amoroſi, che canini vengono detti da Peleo; ma più ferini ſono quei ſguardi, ò ab-

abbracciamenti, che conducono i Bambini à quelle emaciazioni, che si chiamano malie, e dagli occhj non solo, ma dalla bocca, e corpo tutto escono gli effluvj di quella essenza medesima, che sono gli umori ò buoni, ò cattivi, e ricevono forza dall'impulso de' spiriti à seconda dell'idee dell' imaginativa, dalle quali dipendono le modificazioni varie del liquido animale, e da queste i moti, e fermentazioni diverse, ed alla per fine i stravolgimenti, e malathie. Il potere delle mentovate idee ravvisar puote ciascuno ne' segnali, che recano i putti dall'utero materno, delle cose appetite; perlochè sarà provido consiglio della nostra perfetta Nutrice il tener lontano il figliuolino da tali persone, e munirlo nel sistema spirituale di *Agnus Dei*, e nel corporale di coralli, e cose simili, potendo esser veri gli avvertimenti del Poeta:

Dùm spectant oculi læsos læduntur & ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

Onde scrisse pur' anco Girolamo Vida:

Quandoquidem memini Thusci alta in rupe Viterbi
Ipse, senem vidisse ferum, cui dura rigebant
Ora, gravesque oculi suffecti sanguine circum,
Fronsque obscœna situ, hirtique in vertice cani:
Ille truci (scelus!) obtutu genus omne necabat
Reptantum, teneras animas, parvasque volantes.

Queste, ed altre prerogative essendo necessarie allo scieglimento della Balia, dir potremmo:

Tantæ molis erat Nutricem condere Natis.

IL FINE.

INDICE

Delle cose più notabili.

Figlj

Rive-

IN ROMA

Presso Francesco Gonzaga. 1708.

Con licenza de' Superiori.